



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N. 15 (143)
MARZO 1987



SPEDIZIONE
ALPINISTICA
SCIENTIFICA
ABRUZZESE

HIMALAYA 86



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 15 (143)

MARZO 1987

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 **La spedizione abruzzese sull'Himalaya** - L. Barbuscia
- 17 **Rilevamento delle caratteristiche dinamiche del ghiacciaio Batura** - B. Romano
- 20 **Alpinismo, soccorso alpino ed altre storie** - G. Di Federico
- 25 **Rifugi sì, rifugi no: chiediamolo all'orso** - M. Pellegrini
- 27 **Operazione Camoscio d'Abruzzo** - F. Di Donato
- 30 **Un angolo poco conosciuto del Gran Sasso** - A. Mascitti
- 31 **Il Gran Sasso nell'antichità classica** - G. Soraci
- 36 **L'Alpino abruzzese** - A. Rasero
- 39 **Antichi insediamenti nell'Alta Valle del Vomano** - D. Di Baldassarre
- 42 **La Palestra della Pretara** - D. Mosca - F. Pietropaoli
- 44 **L'arrampicata in scarpette e scarponi** - R. Rossi
- 47 **Le vie normali al Monte Bianco** - A. Bafile
- 50 **Un peso sullo stomaco** - G. Di Federico
- 55 **Dibattiti e discussioni**
- 63 **Vita della Sezione**
- 70 **Notiziario**
- 71 **Recensioni**

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Sergio Gualtieri

Segretaria di Redazione: Anna Rita Berardi

Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%

Autorizzazione Dirpostal L'Aquila

Stampato dalla Lussostampa di Claudio del Romano
in L'Aquila, Largo Belvedere, 20

In copertina:

La vetta dell'«ABRUZZO PEAK» m 7016.

(da destra: Domenico Alessandri responsabile della fase alpinistica della spedizione e capo cordata assieme a Toto Capassi -vicino a lui nella foto- Domenico Mancinelli, Antonio Tansella).

IN QUESTO NUMERO

Ragioni tecniche hanno impedito l'uscita regolare di questo numero che vede la luce quasi alle soglie della primavera '87. Forse qualche articolo perderà il mordente di una stringente attualità, ma acquisterà il valore aggiunto che il vaglio del tempo dà al non caduco in assoluto.

Si apre il numero con l'avvenimento che rimarrà come punto di riferimento alpinistico delle Sezioni abruzzesi: la conquista dell'Abruzzo Peak. Segue una prima vendemmia scientifica sui risultati della spedizione ad opera di Bernardino Romano consistente nella relazione sulle metodologie seguite nel rilevamento delle caratteristiche del ghiacciaio Batura.

Giampiero Di Federico, lucido come sempre, affronta il problema della crisi profonda che attraversa sia l'alpinismo che le istituzioni alle quali esso fa capo. E, sempre nell'ambito dei dibattiti aperti, Massimo Pellegrini risponde in termini di integralismo protezionistico a quello che egli ritiene sia il possibilismo di Stefano Ardito. Dibattito aperto dunque che si accende con Filippo Di Donato sul tema dell'«operazione camoscio d'Abruzzo» sul Gran Sasso che rischia di fallire se, oggi come oggi, non è già fallita.

Antonio Mascitti ci propone quindi un itinerario escursionistico a Colle Pelato che offre una visione panoramica superba del massiccio del Gran Sasso.

Giuseppe Soraci affronta un tema estremamente suggestivo: il Gran Sasso nella letteratura e nella documentazione del mondo antico. Fu il Gran Sasso il Fiscellus mons? Pare proprio di sì.

La «penna bianca» Aldo Rasero si è ricordato degli Abruzzi dove fu partigiano nel periodo della occupazione tedesca e ci parla degli alpini abruzzesi in termini di commossa nostalgia.

Domenico Di Baldassarre completa la descrizione, già iniziata nell'ultimo numero, degli insediamenti nella Valle del Vomano, ipotizzando la localizzazione della mitica città di Beregra.

Il numero è poi ricco di una parte alpinistica densa di descrizioni ed anche di polemiche relative alle vicende della Stazione aquilana del Soccorso Alpino e ad altre vicende come quella della spedizione di Di Federico all'Hidden Peak.

Chiudono il numero le consuete ricche rubriche tra le quali fanno spicco, per la sua vis polemica, quella sulla tutela dell'ambiente e quella delle recensioni di libri che sempre più numerosi giungono in Redazione e che denotano una profonda vitalità culturale della regione.

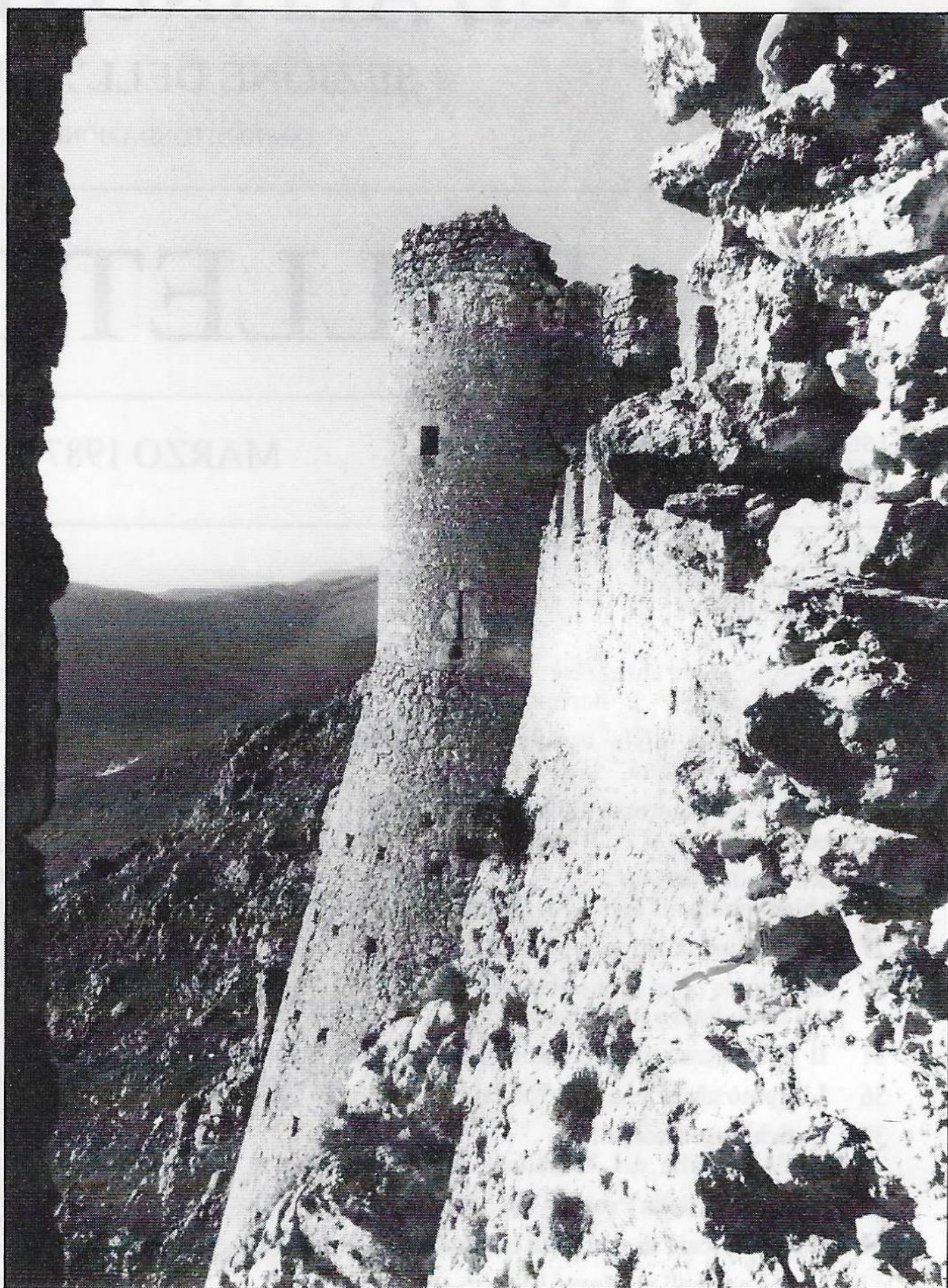
ARTE - PAESAGGIO

FOLKLORE

GASTRONOMIA

PARCO NAZIONALE
D'ABRUZZO

MONTI - LAGHI



La Rocca di Calascio: particolare (foto P. Angelini)

Visitate L'Aquila e la sua Provincia

Per informazioni ENTE PROVINCIALE TURISMO L'AQUILA

Piazza S.Maria Paganica Tel. 0862-25149

A DISTANZA DI 17 ANNI DAL TENTATIVO DEL K6

La spedizione abruzzese sull'Himalaya

Conquistato l'Abruzzo Peak (m 7016). Uno sforzo corale dell'alpinismo regionale. La vittoria è dell'Abruzzo.

La relazione ufficiale

Luigi Barbuscia

Prima di assumermi il compito di organizzare una Spedizione nell'area Himalayana ho riflettuto molto perché, avendo vissuto la medesima esperienza nel 1969, ben conoscevo la mole di lavoro che mi sarei accollato e le grosse difficoltà che avrei dovuto affrontare. Accettai però di buon grado, e non me ne pento, anche perché gli innumerevoli ostacoli che via via mi si sono presentati sono stati superati grazie alla collaborazione dei componenti dell'Equipe.

L'idea della Spedizione nacque verso la fine del 1984 e per un anno e mezzo il lavoro organizzativo ha impegnato un po' tutti noi. Il concreto appoggio finanziario assicuratosi dalle Casse di Risparmio delle province dell'Aquila, Pescara e Teramo è stato determinante, come anche di grande prestigio è stato il Patrocinio concessoci dalla Presidenza del Consiglio Regionale dell'Abruzzo e dall'Università degli Studi «G. D'Annunzio».

Voglio approfittare di questa circostanza per ringraziare quanti, dimostrando piena fiducia in noi, hanno voluto contribuire alla realizzazione della Spedizione. In particolar modo gli sponsor ufficiali: *Ottica Barberini, Barbuscia Auto, Pastificio De Cecco, Fater Angelini, Ferri Elettroforniture, Grafiche Ballerini, Kleraderm Phitocosmesi, Arturo Marinucci, Monda Knorr, Panathlon Club CH-PE, Saquella Caffè, Secalf Arredamenti, Sidis Supermercati, 3M Italia.*

Inoltre ci hanno fornito la massima collaborazione: *Allemano-Sokkisha, Antica Formaggeria, Brixia, Camping Gaz, P. Carfì, Cassin, Ciesse Piumini, C.I.M.A. s.n.c., Comeco, DPA Santomo, Doria, Ferrino Tende, Foto Shop, E. Gelsumini, Honda Italia, Interbags, Irem, Kong Bonaiti, Longoni Sport, A. Menarini, Nabisco, Nestlè, Ditta Opezzi, Vincenzo Patriarca, Pecos, Pelagatti, Perticone Spedizioni, Perugia, Lloyd Triestino, P.I.A. Airlines, Pomilio Idee, Prometea Soc. Fiduciaria, Rossikoll, Salvatore Ferramenta, Studio Luce, Suaria Confezioni, Trend Corporation, Tuc Italia, Varta Pile, Ventur Viaggi.*

Il programma della Spedizione «Himalaya '86», che ho avuto l'onore di organizzare e di dirigere, aveva, a differenza della maggior parte delle recenti Spedizioni, due compiti ben definiti, uno di carattere alpinistico ed uno scientifico. Il primo comprendeva l'esplorazione sistematica ed il tentativo di conquista di una cima vergine e senza nome di mt. 7.016. Il secondo una serie di ricerche nel campo della medicina, geologia e glaciologia, geografia, flora e fauna. Questo progetto ha suscitato delle perplessità soprattutto negli ambienti alpinistici i quali ritenevano che l'attività scientifica potesse ostacolare lo svolgimento dell'attività alpinistica e rendere troppo complessa l'organizzazione logistica. Abbiamo voluto comunque seguire il modello delle spedizioni di un grande maestro qual'è stato il Duca degli Abruzzi, modello seguito anche dalla vittoriosa Spedizione Italiana al K2 del 1954. Aggiungo anche che nella nostra

Spedizione alcuni componenti si sono accollati il duplice compito alpinistico e scientifico.

I risultati conseguiti, rispetto a quelli programmati, consentono di trarre un bilancio decisamente positivo; infatti il gruppo scientifico è riuscito a svolgere almeno l'80% delle ricerche, studi e rilievi annunciati prima della partenza. Il gruppo degli alpinisti, oltre ad aver esplorato aree fin'ora sconosciute, ha raggiunto non solo la cima della «Montagna senza nome», mt. 7.016, ma anche un'altra cima inviolata di mt. 6.572 situata nella stessa zona. Abbiamo voluto chiamare le due cime da noi salite per primi «*Abruzzo Peak*» e «*Cima Pescara*» anche per ravvivare e rafforzare un legame già esistente tra l'Abruzzo e le montagne del Karakorum. Questo legame è nato fin dal 1909, quando la Spedizione del Duca degli Abruzzi esplorò la zona attorno al K2 – la più alta montagna del Karakorum – e diede il nome al «Ghiacciaio Abruzzi» ed alla «Cresta Abruzzi» indicata allora, ed a ragione, come via da seguire per una possibile conquista della vetta.

La relazione che segue è tratta dagli appunti e dai diari di Alessandri, responsabile delle operazioni alpinistiche, e degli altri membri della Spedizione. È un racconto semplice e cronologico dei 40 giorni vissuti dai 14 componenti l'Equipe Abruzzese fra le montagne del Batura.

«Tutto il gruppo arriva a Rawalpindi-Islamabad il mattino del 26 giugno 1986 e viene subito contattata la nostra Ambasciata per conoscere la sorte del nostro container che, con 40 q.li di viveri ed attrezzature, ha viaggiato via mare e che giace ancora sotto la dogana a Karachi! Grazie all'interessamento della nostra Ambasciata e del Ministero del Turismo del Governo Pakistano il giorno successivo la merce viene sdoganata ed il 29 notte arriva a Rawalpindi.

30 giugno – L'Ufficiale di collegamento assegnatoci dal Governo Pakistano prende contatto con noi ed insieme ci rechiamo presso il competente Ufficio Governativo per il Briefing.

1 luglio – Si parte all'alba con un bus ed un camion ed in due giorni percorriamo gli 800 km. della Karakorum Highway fino a Gilgit ed al villaggio di Passu attraverso la Valle dell'Indo prima, poi lungo l'amenata Valle degli Hunza, a volte estremamente selvaggia ed arida.

La marcia di avvicinamento

3 luglio – Con 178 portatori di valle iniziamo la lunga marcia di avvicinamento. Superata sulla destra or. la fronte del Ghiacciaio Batura, che si spinge fino a poche centinaia di metri dal fondovalle, attraversiamo il medesimo e ci portiamo sull'altro lato. Fino al giorno 8 tutto procede regolarmente e sostiamo per la notte sulla morena laterale in un angusto luogo che i portatori chiamano «Campo Cinese» perché in quel posto una Missione Glaciologica Cinese installò il campo nel 1974.

9 luglio – Sosta forzata per la pioggia e per raggiungere un accordo con i portatori e stabilire la posizione del Campo Base e cioè il luogo ove alla fine della successiva tappa si sarebbero dovuti depositare definitivamente i nostri 178 carichi. L'intervento dell'Ufficiale di Collegamento è prezioso in questo caso.

Finalmente il *10 mattina*, superata la prima parte di una tediosa seraccata raggiungiamo una zona sulla medesima ove decidiamo di porre il nostro Campo Base a quota di mt. 4.450. Oltre, i portatori non possono proprio andare.



La parte sommitale dell'Abruzzo Peak

L'esplorazione

Ha inizio la laboriosa sistemazione del Campo in quell'insospitale luogo. Le tende ed i materiali vengono collocati tra un crepaccio e l'altro sul ghiaccio vivo cosparso di detriti. Senza perdere tempo, nella stessa mattinata Alessandri e Capassi vanno in esplorazione verso Nord e, superando il resto della seraccata, osservano il versante Est della montagna.

11 luglio – Sei alpinisti vanno ad esplorare il terreno in direzione Nord Ovest. Il percorso è insidioso per la presenza di innumerevoli crepacci coperti dalla neve fresca che obbligano ad un girovagare continuo tra i seracchi. Ad una notevole distanza dal Campo Base, alla fine di un interminabile pianoro, viene individuato un punto adatto alla installazione del Campo I ed il giorno seguente, con l'aiuto di 4 portatori, il campo viene montato a quota 4.950 mt. mentre comincia a nevicare.

Nevica anche il *13 luglio* ed alcuni scendono al Campo Base. Il giorno dopo le condizioni sembrano migliori; si nota a monte del Campo I una terza grande seraccata che non potrà essere superata direttamente ma, alla sua destra, una ripidissima rampa ne consente l'aggiramento. Occorre però attrezzarla con corde fisse. Romano e De Sanctis trasportano qualche centinaio di metri di corde fino alla crepaccia terminale e tornano al Campo I. A fissare le corde fin quasi alla sommità della rampa provvedono Alessandri e Mancinelli.

15 luglio – Alessandri e De Sanctis, seguiti da Romano e Di Fabrizio, completano l'attrezzatura della rampa; percorrono il plateau che segue ed individuano il luogo per un II Cam-

po proprio sotto l'enorme parete Sud della montagna, costituita da scivoli di ghiaccio che con oltre 1.500 mt. di dislivello si ergono fin quasi alla cima. Lungo questa parete ghiacciata, solcata da instabili creste rocciose, dovrebbe svolgersi il tentativo di scalata della vetta. La fase esplorativa si può considerare per il momento conclusa. Intanto dal Campo Base Capassi, Nibid, Tansella e Giampietro, con 4 portatori, portano materiali e viveri per il Campo II sul 2° plateau e, mentre i portatori ridiscendono fino al Campo Base, i quattro si fermano al Campo I.

Il giorno *16 luglio*, viene completato il Campo II a quota 5.400 mt. alla base della parete Sud, ad un centinaio di metri da essa ed al di là di grossi crepacci longitudinali che possono inghiottire eventuali valanghe provenienti dall'alto. Dal Campo I salgono Capassi, Tansella e Giampietro. Nel pomeriggio Alessandri, Tansella e Di Fabrizio ispezionano la crepaccia terminale, la superano e raggiungono una selletta situata a 200 mt. sopra il Campo II, poi tornano al Campo.

Il primo tentativo

17 luglio – Alessandri, Tansella, Di Fabrizio e De Sanctis si muovono dal Campo II, i primi due senza carico mentre i secondi portano sulle spalle l'attrezzatura completa per installare un terzo campo che potesse consentire di passare la notte sulla parete e proseguire il giorno seguente per il primo tentativo alla vetta. Questa possibilità era stata loro offerta dai compagni perché avevano un conto aperto con le montagne del Karakorum da quando nella spedizione «Abruzzi» al K6 la cordata Alessandri-Leone mancò per un soffio la vetta.

Alessandri e Tansella raggiungono i 6.000 mt. e ridiscendono a 5.900 mt. ove intendono passare la notte, ma la stanchezza e il tempo incerto li inducono a ridiscendere. Non sono ancora acclimamati.

Si interrompe così questo primo tentativo.

Dal *18 luglio fino al 25* il maltempo imperversa in tutto il Karakorum; in alto neve e bufera, in basso piogge incessanti. Rimangono in alto solo Alessandri, Capassi e Mancinelli che fanno la spola fra il primo, il secondo e il terzo Campo, sistemato su uno sperone roccioso a 5.900 mt., da dove, dopo un giorno e una notte di violenta bufera sono costretti a ritirarsi.

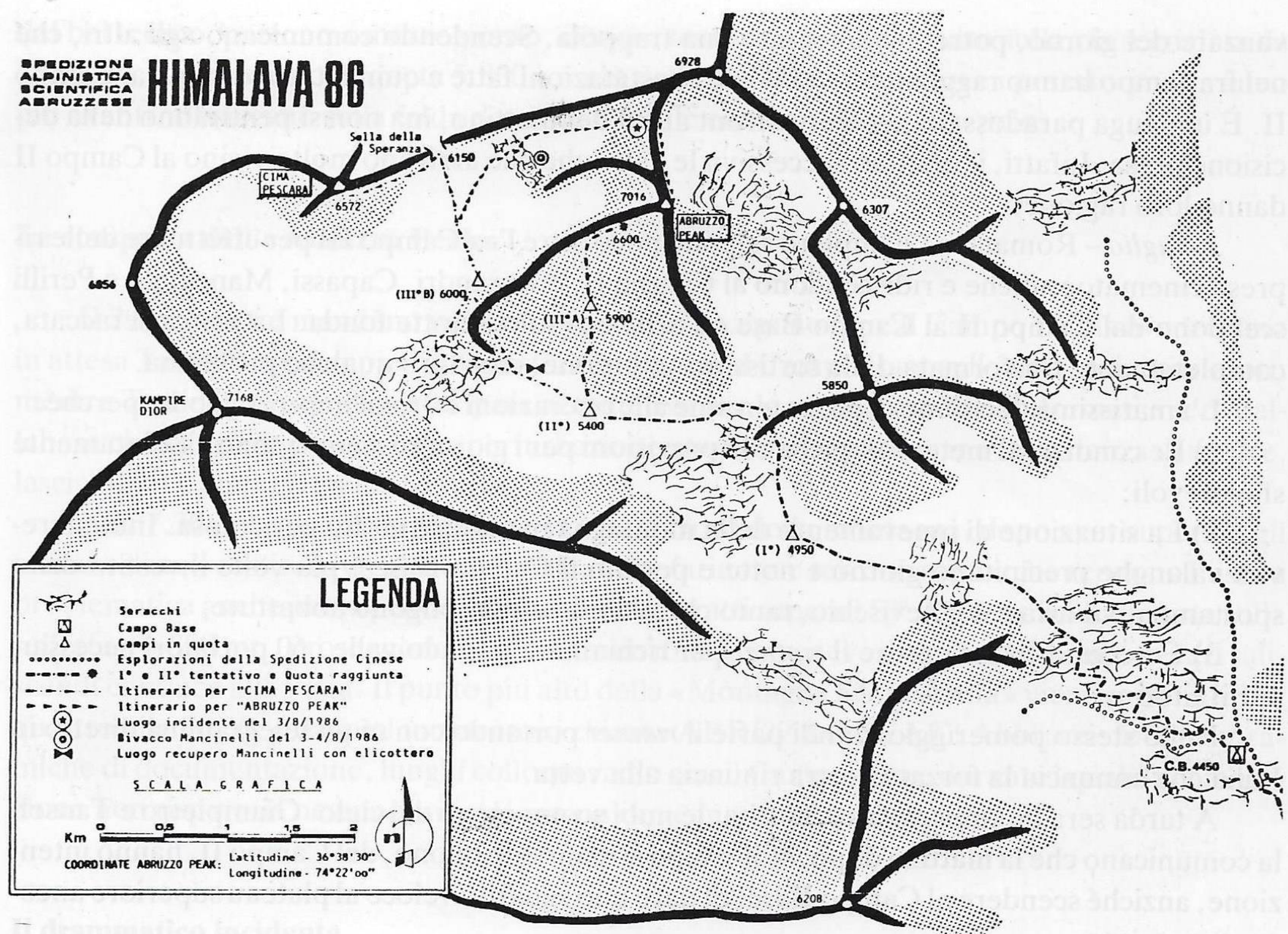
Il 24 anche questi tre scendono al Campo Base.

La sera del *25 luglio* tutti gli uomini sono al Campo Base, tranne Di Donato, Di Fabrizio e Madrigale che lo avevano lasciato il 23 diretti verso valle per svolgere ricerche scientifiche. La perdita di ben nove giorni per il maltempo è un grosso guaio per una spedizione. Fortunatamente i danni per noi si limitano alla perdita delle giornate attive, mentre in quel periodo e per la medesima ragione altre spedizioni hanno subito danni ben più seri.

Il mattino del *26 luglio* finalmente smette di piovere al Campo Base e di nevicare in alto, e alle 7 partono Tansella, De Sanctis e Nibid per il Campo II. Alle 14 Romano, Perilli e Giampietro per il Campo I.

Il secondo tentativo

27 luglio – Alessandri, Capassi e Mancinelli dal Campo Base raggiungono anche loro direttamente il Campo II. Tutta la spedizione si rimette velocemente in movimento. I giorni ancora a disposizione sono però pochissimi; dovevamo iniziare la discesa verso valle entro il 5 agosto e di conseguenza iniziare la smobilitazione dei Campi alti il 3 ed il Campo Base il 4 agosto. In serata al Campo II si programma l'attacco finale.



28 luglio – Alle 3 del mattino Alessandri, Capassi e Mancinelli iniziano dal Campo II la salita verso i 6.000 mt. lungo gli interminabili scivoli della parete Sud per un percorso a destra del precedente, onde poter raggiungere la cresta Ovest più in fretta. Constatano che la tenda lasciata al Campo III (5.900 mt.) è stata strappata via dalle bufere dei giorni precedenti. Il tempo si rimette di nuovo al brutto e devono scendere al Campo II.

29 luglio – Sveglia a mezzanotte per i sei occupanti del Campo II. Il tempo sembra migliorato, alle ore 1,30 partono Alessandri, Capassi e Mancinelli. Alle 3 iniziano la salita anche Tansella, Nibid e De Sanctis con quanto necessario per ristabilire il Campo III e per un eventuale Campo IV da porre ancora più in alto sulla cresta Ovest. Dal Campo I giungono al Campo II anche Perilli, Romano e Giampietro.

La cordata di Alessandri, Capassi e Mancinelli supera già all'alba lo sperone roccioso dell'ex Campo III ove sono rimasti solo gli ancoraggi e prosegue per la cresta Ovest. La neve comincia a sfondare, la progressione rallenta, ma è continua. Il tratto superiore, 6.500/6.600 mt., diventa più ripido ed impegnativo, ghiaccio verde sotto e neve farinosa sopra.

La cordata raggiunge la sospirata spalla della cresta a 6.600 mt., costituita da una enorme cornice sporgente sulla precipite parete Nord e qui la accoglie un vento gelido ed una amara sorpresa: non la non ipotizzata e sognata facile cresta rocciosa che dolcemente conduce in vetta, ma una affilatissima cresta ricca di paurose cornici ed ivalicabili torrioni rocciosi. Rimanono fisicamente e moralmente gelati. Sono le 8,30, con la vetta a soli 400 mt., ma irraggiungibile.

Dopo mezz'ora di meditazione decidono di ritirarsi senza altre esitazioni; il tratto superiore dello scivolo è molto ripido e con la neve alta e le improvvise escursioni termiche, con l'a-

vanzare del giorno, potrebbe diventare una trappola. Scendendo comunicano agli altri, che nel frattempo hanno raggiunto q. 6.000, le constatazioni fatte e quindi tutti tornano al Campo II. È una fuga paradossale, un dietro-front alle 9 del mattino, ma non si pentiranno della decisione presa. Infatti, il mattino successivo le valanghe che arrivano molto vicino al Campo II danno loro ragione.

30 luglio – Romano e Giampiero salgono poco oltre l'ex Campo III per effettuare delle riprese cinematografiche e ridiscendono al Campo II. Alessandri, Capassi, Mancinelli e Perilli scendono dal Campo II al Campo Base ed arrivano solo a notte fonda. La prima seraccata, completamente trasformata dalla fortissima ablazione, crea loro qualche problema.

L'amarissima decisione di porre termine alle operazioni è ormai improrogabile, perché:

1) Le condizioni meteorologiche e le previsioni per i giorni successivi sono assolutamente sfavorevoli;

2) La situazione di innevamento della montagna in quota è molto pericolosa. Innumerevoli valanghe precipitano giorno e notte e perfino il Campo Base è più volte investito dallo spostamento d'aria e dal nevischio, tanto che alcune tende vengono abbattute;

3) È necessario far partire il *runner* per richiamare a fondo valle i 60 portatori necessari per il ritorno.

Nello stesso pomeriggio quindi parte il *runner* portando con sé un telegramma diretto in Italia che annuncia la forzata nostra rinuncia alla vetta.

A tarda sera un'improvvisa schiarita: le nubi scompaiono dal cielo. Giampietro e Tansella comunicano che la mattina dopo, se il tempo si mantiene buono, dal Campo II, hanno intenzione, anziché scendere al Campo Base, di dare uno sguardo veloce al plateau superiore ancora sconosciuto.

31 luglio – De Sanctis, Nibid e Romano, come previsto, provvedono al recupero dei Campi II e I e scendono con i portatori fino al Campo Base. Tansella e Giampietro, col necessario per un mini-campo, si avviano verso la quarta seraccata che, tra i 5.800 e i 6.000 mt., ostacola il raggiungimento del plateau superiore a Nord-Ovest della cima. Evitano la seraccata ed oltrepassano l'inizio della cresta Ovest risalendo un ripido canale. Piazzano la tendina a circa 6.000 mt. (Campo Base III bis).

La prima vittoria alpinistica

1 agosto – Tansella e Giampietro partono alle 4,30 dal Campo Base III bis, attraversano, in direzione Nord, l'ampio pianoro e raggiungono una marcata sella a mt. 6.150 sulla cresta che, con andamento Est-Ovest, unisce il nostro 7.016 con una bella cima nevosa di 6.572 mt. e chiude a Nord-Ovest il bacino del Ghiacciaio Batura. La vista da quella sella verso Nord (Cina e Afganistan) è ampissima e stupenda: tutto il versante Nord del nostro gruppo di montagne precipita per oltre 2.500 mt. fino ai ghiacciai sottostanti. Da quel punto intravedono una possibile via di salita sulla vetta della nostra montagna lungo la cresta Nord, che sembra potersi raggiungere senza difficoltà eccessive. Quella sella verrà detta «Sella della Speranza». Decidono di salire sulla cima secondaria di 6.572 mt. Il tempo è bellissimo ed hanno tante ore di luce a disposizione. La salita per la cresta Est è tutta neve e ghiaccio, con pendenze che raggiungono i 65°. Alle 10,45 sono in vetta e comunicano alla base le osservazioni fatte. Una bella vittoria alpinistica, anche se non è proprio quella sperata.

Breve e veloce consiglio al Campo Base. Capassi, Mancinelli ed Alessandri, incoraggiati

dal bel tempo, partono a mezzogiorno, decisi a tentare il tutto per tutto sulla via segnalata da Tansella, raggiungono la quota 5.800 a metà della quarta seraccata ove i portatori non vanno più avanti. Bivaccano sulla falda detritica laterale con un solo sacco a pelo.

La conquista dell'«Abruzzo Peak»

Il 2 agosto i tre mandano indietro i portatori e salgono fino al Campo III bis ove trovano in attesa Tansella e Giampietro. Quest'ultimo torna al Campo Base sulla traccia dei portatori, mentre Tansella decide di partecipare al tentativo per la vetta. I quattro, informati a sera dalla base circa l'arrivo di una nuova perturbazione atmosferica, anticipano la partenza di tre ore, lasciando il Campo III a mezzanotte.

Alle 7.30 del 3 agosto raggiungono la cresta Nord della montagna, dopo aver superato gli ultimi ostacoli costituiti da ghiaccio verde, neve farinosa e terreno misto, che rendono l'uscita problematica anche per la pendenza che in alcuni tratti supera i 50°. Dopo una lunga sosta sulla selletta a 6.800 mt., proseguono per l'interminabile cresta nevosa sommitale che con vari saliscendi conduce alla vetta. Il punto più alto della «Montagna Sconosciuta» viene raggiunto dai quattro alle 10,30, e da quel momento si chiama ABRUZZO PEAK! Abbracci, foto panoramiche di documentazione, lunghi colloqui radio con il Campo Base, durante i quali la commozione non risparmia nessuno, riempiono un'ora e mezza di sosta in vetta.

Il drammatico incidente

Alle 13 Alessandri, Capassi, Tansella e Mancinelli iniziano la discesa verso la sella a 6.800 mt., ove si fermano per qualche tempo, ed alle 15 scendono da questa, con tutte le precauzioni possibili, lungo il primo tratto più impegnativo. Verso le 16 a circa 6.700 mt. di quota l'incidente: un masso si stacca dall'alto e va a colpire in pieno Mancinelli che è fermo su una piazzola di sosta, procurandogli vari traumi tra cui la frattura evidente del femore sinistro. L'ancoraggio tiene e gli evita di andare giù col masso. Non è possibile stabilire il contatto radio con la Base perché di mezzo c'è la montagna, per cui Tansella scende per raggiungere il Campo III bis e dare l'allarme. Intanto Alessandri e Capassi, con Mancinelli immobilizzato solo con i pochi mezzi a disposizione, cominciano la discesa ed arrivano fino a quota 6.300 mt., dove vengono fermati dal buio e da enormi seracchi. Scavano una buca nella neve e vi ricoverano l'infortunato. Il bivacco è inevitabile. Verso le 18,30 Tansella riesce a contattare il Campo Base. La situazione per organizzare una squadra di soccorso è piuttosto precaria giacché De Sanctis e Romano con un portatore erano già scesi in basso per completare i rilievi glaciologici, altri due portatori erano anch'essi scesi perché malati, un quarto aveva una ferita ad un piede. Quindi in grado di partire dal Campo Base per risalire d'un fiato quasi 2.000 mt. di dislivello fino a Mancinelli sono Nibid, ancora sofferente per un principio di congelamento ai piedi, Giampietro ed un solo portatore. Alle 20 i tre lasciano il Campo Base, risalgono al buio gli 8 Km. di ghiacciaio e raggiungono all'alba il Campo III bis, portando materiali di soccorso, viveri, una tendina ed attrezzature varie. Sono le 5,30.

Tansella prende la parte più urgente del carico e, come in una corsa a staffetta, si avvia subito verso la seraccata oltre la quale si trova Mancinelli. Non ce la fa (si saprà due giorni dopo che aveva una emorragia interna) ed è costretto a fermarsi. Avverte Giampietro con la radio



I componenti la Spedizione «Himalaya '86»

Da sin. in piedi: Capassi, Mancinelli, Romano, Alessandri, Giampietro, Barbuscia, Di Donato, Di Fabrizio.
Accosciati: Madrigale, Perilli, Marchesani, Nibid, De Sanctis, Tansella.

il quale a sua volta, con Nibid ed il portatore Haman, riparte immediatamente, raggiunge Tansella, prende lo zaino e prosegue incontrando Alessandri che preoccupato per il ritardo era sceso loro incontro. Insieme risalgono la seraccata e raggiungono il bivacco alle ore 10,15.

Mediante un ponte radio il Dr. Marchesani dal Campo Base valutata, dalla descrizione verbale, l'entità del trauma, dà consigli ed indicazioni sulla tecnica di immobilizzazione e sull'uso dei farmaci.

Con l'infortunato immobilizzato a dovere ed un sistema improvvisato di rudimentale teleferica viene superata la seraccata senza eccessivi strapazzi. Con l'aiuto anche di Haman, che nel frattempo ha risalito il plateau, mentre nevica abbondantemente, Mancinelli viene trasportato fino al campo III. Nel tardo pomeriggio Tansella, Giampietro ed il portatore ripartono per il Campo Base ove arrivano che è quasi mezzanotte.

Alle quattro del mattino del 4 agosto dal Campo Base Barbuscia fa partire il Capo dei portatori Hussain con l'ordine di richiedere l'intervento di un elicottero dell'Esercito pakistano (come di norma avevamo già depositato la somma di 4.000 dollari a fronte di un'eventuale richiesta). Hussain, con l'eccezionale tempo di sedici ore riesce a raggiungere Passu e quindi a mettersi in contatto con Gilgit ed Islamabad.

5 agosto – Le condizioni metereologiche sono pessime. Al mattino vana attesa sia al Campo Base che al Campo III. Sul tardi l'elicottero arriva, ma riesce appena a raggiungere il Campo Base ed a comunicare che il maltempo e la quota troppo elevata non consentono l'operazione. Forse tornerà domani.

6 agosto – Viene valutata la necessità di dover evacuare Mancinelli senza l'elicottero, ma c'è un solo portatore e nessun alpinista in grado di ritornare velocemente a 6000 m. In alto le



Campo Base, (q. 4500): ghiacciaio e catena del Batura (foto Di Donato)

raffiche di vento aumentano. Alessandri e i compagni decidono di trasportare Mancinelli più in basso verso il Campo II dove l'esposizione al vento dovrebbe essere minore e l'elicottero avrebbe qualche possibilità in più di effettuare il recupero. Parte della mattinata trascorre nei preparativi dell'operazione: sistemato meglio Mancinelli e recuperate le tende viene superata la cresta rocciosa in condizioni impossibili per le feroci raffiche di vento, la discesa lungo il canalone sottostante diventa più semplice. Verso le 13 al Campo Base d'improvviso si ode il rombo e l'elicottero sbuca dalla nebbia! Uno dei piloti, sceso sempre al volo, avverte che tenteranno l'operazione, ma su in alto avranno solo pochi secondi per caricare l'infortunato. Approfittando di un momento di tregua, l'elicottero riparte con un solo pilota per essere più leggero. Alessandri, Capassi e Nibid sono stati avvertiti che devono effettuare l'operazione fulmineamente, ma si perde qualche secondo per aprire lo sportello ed il povero strapazzatissimo Mancinelli viene letteralmente imbucato sull'elicottero. È la fine di un incubo che dura da alcuni giorni. La tempra e la perizia dei compagni dell'infortunato, l'audacia dei piloti e molta fortuna ci hanno aiutato: dopo pochi minuti le montagne si ricoprono di nebbia e non ci sarebbe più stata alcuna possibilità perché il brutto tempo ha imperversato per parecchi giorni in tutto il Karakorum.

Mancinelli è uscito dalla clinica Di Lorenzo della sua città dove è stato felicemente operato e sta bene, ma dovrà aspettare parecchi mesi prima di tornare in montagna.

RELAZIONI DELLA PARTE SCIENTIFICA

Ricerche nel campo della medicina

L'equipe medica della spedizione, composta dal dr. Evaniò Marchesani e dal dr. Geppino Madrigale, è stata impegnata oltre che nelle ricerche scientifiche anche nell'assistenza quotidiana dei componenti della spedizione «HIMALAYA '86», dei portatori di alta e bassa quota, circa centottanta, e dell'Ufficiale di collegamento.

Le ricerche medico-scientifiche, programmate prima della partenza per il Pakistan, sono state quasi interamente effettuate.

Temperature molto elevate e punte di umidità del 10-15% hanno denaturato tutta una serie di Kit ematici, rendendo vano il lavoro già svolto o in programma.

In particolare, sono state effettuate prove dopo sforzo a ritmi diversi fino a 4500 Metri, registrazioni dei parametri ventilatori a riposo e doposforzo, misurazione dei dati ematici in relazione ai tempi di permanenza a varie quote, tests psico-comportamentali prima, durante e dopo la spedizione, osservazioni sulle abitudini alimentari, ed infine un'indagine epidemiologica presso una piccola unità periferica della valle di Hunza.

Sono stati utilizzati strumenti della A. Menarini, divisione diagnostica, fornitici dalla Ditta Opezzi di Pescara ed in particolare una minicentrifuga COMPUR M 1100, un Minispettrofotometro COMPUR M 1000 D2, un Elettrocardiografo COMBI EK MASG 1M ed un Spirometro MARCOS.



Il Campo Base sulla prima serraccata



Il Campo 3°bis, m 6000, sul ghiacciaio del versante Ovest e l'inizio del percorso di salita verso la vetta



La cresta Nord e la cima dell'Abruzzo Peak

I dati in possesso saranno elaborati a cura del Prof. Piergiorgio Data, Direttore dell'Istituto di Scienze Fisiologiche della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università <G. D'Annunzio> di Chieti.

Rilevamenti Glaciologici

Lo studio sulle caratteristiche dinamiche del ghiacciaio Batura è stato condotto dal Dott. Domenico Alessandri, dal Geom. Lucio De Sanctis e dall'Ing. Bernardino Romano.

Il Batura Glacier, con i suoi 60 Km., è uno dei più lunghi del Pakistan, geograficamente situato nella regione detta <Northern Areas> interessante la valle omonima affluente di destra dell'Hunza Valley.

L'obiettivo della equipe interessata a questo settore di <HIMALAYA '86> è stato quello di misurare la velocità in alcuni punti del ghiacciaio e fare un raffronto con i corrispondenti dati di una missione scientifica cinese del '74/75. Chiaramente il livello di approfondimento del nostro studio non si può paragonare a quello citato in quanto tutte le operazioni di misura si sono svolte nei tempi delle marce di avvicinamento e ritorno e quindi limitati a pochi giorni; le sezioni di rilevamento sono comunque state 5. Il vantaggio è stato quello di poter utilizzare apparecchi di rilievo estremamente sofisticati ed in grado perciò di dare indicazioni di notevole attendibilità e precisione. In particolare sono stati utilizzati strumenti SOKKISHA (Distanziometro elettronico Mod. RED 24, Teodolite Mod. TS 20A).

I dati ricavati dai rilevamenti sono attualmente in fase di elaborazione, ma siamo già in grado di affermare che il movimento di questo ghiacciaio è effettivamente caratterizzato da velocità elevate in quanto abbiamo avuto modo di riscontrare in alcuni punti un'avanzata di circa 6 mt. in un intervallo temporale di venti giorni. Comunque appena terminata la fase di elaborazione avremo le informazioni precise su tali parametri dinamici.

Il coordinamento e la metodologia generale sono stati curati dal Prof. Ing. C. Lesca di Torino e la collaborazione tecnica dal Geom. C. Scalzini dell'Aquila.

Rilevamenti Geologici

Il Dott. Domenico Alessandri ha eseguito il rilevamento di massima ed una campionatura sommaria sul lato sinistro orografico della Valle del Batura per tentare di classificare e datare, per mezzo di un esame micropaleontologico, questa imponente catena montuosa che non è stato possibile classificare attraverso un esame macroscopico, dato il profondo processo di metamorfismo da essa subito.

Indagine faunistica e floristica

L'indagine faunistica e floristica eseguita da Fernando Di Fabrizio, prevista dal programma scientifico della spedizione Abruzzese <HIMALAYA '86>, è stata realizzata nel Karakorum durante il mese di luglio 1986.

I dati raccolti, sebbene in fase di elaborazione, dimostrano che l'intera Valle Batura (da Bat + Tur = Pelle + Ossa perché i primi esploratori che penetrarono il ghiacciaio trovarono



Passaggio alle corde fisse tra il 1° ed il 3° Campo

spesso resti di animali uccisi da valanghe e dal leopardo delle nevi) sia ancora oggi particolarmente ricca di vita animale e soprattutto di specie vegetali.

Oltre 60 specie vegetali raccolte nella fascia compresa tra i 2700 e i 4200 mt. sono state riportate in Italia per l'identificazione. Tra queste piante alcune appaiono di grande interesse come una Stella Alpina (*Leontopodium Sp.*) trovate a quota 4000 S.L.M., una specie arbustiva del genere *Salix* trovata a 4200 mt. S.L.M., un'*Aquilegia* apparentemente albina in realtà dal colore bianco-neve distribuita tra i ghiacci di Lupdor a quota 3800 mt.

Per quanto riguarda la Fauna si è ancora in attesa della determinazione delle specie invertebrate (Ragni, Coleotteri, Lepidotteri, ecc.) portate all'Università dell'Aquila mentre per l'avifauna già si possono fornire alcuni dati.

La specie più comune del Batura risulta un piccolo Turdide: il Codirosso spazzacamino (*Phænicuros ochruros*) osservato fino a 4100 mt. S.L.M..

Altro Passeriforme molto interessante è un Merlo Acquaiole della famiglia Cinelidi scoperto a quota 3600 mt. S.L.M., in un torrente alimentato da acqua di fusione (durante il nostro ritorno abbiamo notato che il furioso corso d'acqua era del tutto prosciugato).

Altri uccelli del genere *Corvus* sono stati osservati al Campo Base (4450 mt. S.L.M.).

A quote ancora superiori sono stati raccolti uccelli morti durante le migrazioni a causa di improvvise bufere o tempeste di neve. Tra questi ricordiamo una carcassa di *Ibis* appartenente all'ordine dei Ciconiformi trovato a circa 5000 mt.

Di molte specie vegetali e animali delle varie fasi di ricerca esiste un'ampia documentazione fotografica. Sono state usate pellicole <3M>.

Ricerche di Geografia

Le indagini geografiche svolte dal Prof. Filippo Di Donato nella alta valle dell'Hunza ed in quella del suo affluente Batura hanno avuto per oggetto la ricerca dei rapporti funzionali tra gli ecosistemi naturali e le comunità umane. Si è potuto rilevare un rapido processo di trasformazione degli equilibri tradizionali a causa anche del convergere nell'area degli interessi contrapposti di cinesi, sovietici, afgani e occidentali.

La realizzazione della Karakorum Highway e la recente apertura del passo di Kunjerab al traffico commerciale e turistico per la Cina sono state le principali cause delle modificazioni del tessuto sociale e delle tipologie abitative ed insediative.

È stata rivolta particolare attenzione nei riguardi degli aspetti più classici dell'indagine geografica che ha seguito un suo iter, per così dire, istituzionale con l'attenta ricognizione di tutti quegli elementi ambientali, fisici ed umani, che convergono a definire il volto di una regione che, pur se lontana, affascina e chiama alla verifica.

Tutto quanto sopra descritto, a completamento delle indagini svolte, è stato documentato anche attraverso immagini fotografiche realizzate con pellicole <3M>.

Luigi Barbuscia
Capo spedizione

Rilevamento delle caratteristiche dinamiche del Ghiacciaio Batura (Karakorum-Pakistan)

Bernardino Romano

Il Ghiacciaio Batura è situato nella regione del North Areas del Pakistan, nel Grande Karakorum (Coordinate geografiche: $74^{\circ}03'$ E, $36^{\circ}04'$ N). È esteso su una superficie di 282 kmq per 58 km di lunghezza.

Già dal rilevamento cino-giapponese effettuato nel 1976, finalizzato ad alcuni lavori di adeguamento della Karakorum Highway, l'arteria stradale che collega il Pakistan con la Cina attraverso il Kunjerab Pass (4700 m s.l.m.), emergevano alcune caratteristiche peculiari tra cui una elevata velocità di spostamento. Dai lavori svolti, articolati su 11 sezioni di misura, risultavano velocità massime in alcuni punti dell'ordine dei 180 m/anno.

Tra gli obiettivi scientifici della Spedizione Abruzzese "HIMALAYA '86", che ha operato nella zona del Batura Glacier nel periodo compreso tra il 3 luglio e il 10 agosto 1986, era compresa una ripetizione della misurazione delle caratteristiche dinamiche della lingua glaciale allo scopo di poter eseguire una analisi comparativa con i risultati cinesi a dieci anni dall'esecuzione dei loro lavori. L'equipe addetta al settore si componeva del Dott. D. Alessandri, del Geom. L. De Sanctis e dell'Ing. B. Romano.

La strumentazione utilizzata per i rilievi si componeva di Distanziometro elettronico (Mod. RED 24) più Teodolite (Mod. TS20A) affidataci gentilmente dall'importatore italiano della Sokkisha, Dott. G. Allemano di Torino; per l'impostazione metodologica del lavoro ci si è avvalsi della collaborazione dell'Ing. C. Lesca del Politecnico di Torino oltre che dello Studio Topografico Geom. C. Scalzini dell'Aquila per la consulenza tecnica.

Aspetti di metodo

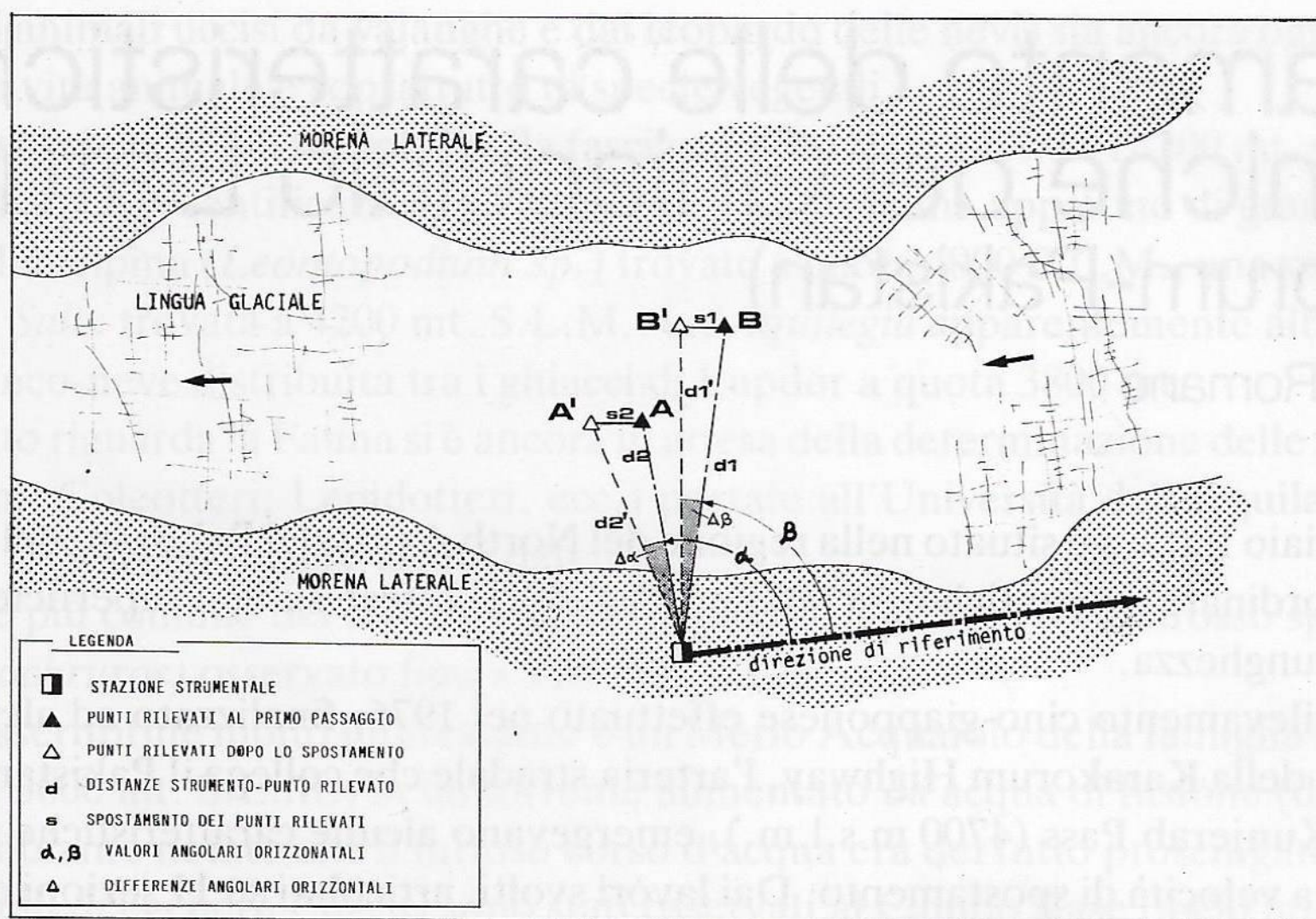
Per la descrizione degli aspetti metodologici del lavoro facciamo riferimento allo schema riportato in Fig. 1.

Il rilevamento è avvenuto tramite cinque stazioni strumentali poste mediamente a circa 10 km l'una dall'altra generalmente in corrispondenza di punti particolari della lingua glaciale (restringimenti della sezione, confluenze con altri ghiacciai). Come già accennato in precedenza la strumentazione usata era composta da un sistema Distanziometro + Teodolite suddivisa, unitamente ai componenti accessori, in due carichi da 25 kg ciascuno e trasportata tramite due portatori.

Le stazioni strumentali sono state tutte poste sulla morena laterale (sn. orografica) del ghiacciaio e i relativi punti-stazione contrassegnati con vernice rossa.

Con riferimento alla Fig. 1, il lavoro consisteva nel rilevare durante la salita al Campo Base la posizione di alcuni punti situati sulla lingua glaciale rispetto ad una direzione di riferimento e nel ripetere la misura al ritorno per controllare gli spostamenti.

Il rilevamento delle posizioni iniziali è avvenuto per coordinate polari misurando, tramite distanziometro e prisma, la distanza dalla stazione e, tramite teodolite, gli angoli orizzontali rispetto a direzioni di riferimento centrate su punti lontani caratteristici descritti e fotografati.



I punti rilevati per ogni stazione, contrassegnati a loro volta con simboli in rosso, sono stati in numero variabile da due a cinque.

Al passaggio di ritorno la posizione degli stessi punti è stata nuovamente rilevata; sempre in relazione alla Fig. 1, lo spostamento si ottiene tramite la misura dei nuovi angoli orizzontali e delle nuove distanze lineari. In particolare, rilevati per i due punti A e B le distanze d_1 e d_2 ⁽¹⁾ e gli angoli α e β , gli spostamenti s_1 e s_2 vengono ricavati dalle relazioni seguenti:

$$s_1 = \sqrt{(d_1 \cdot \sin \Delta \beta)^2 + (d_1' - d_1 \cdot \cos \Delta \beta)^2}$$

$$s_2 = \sqrt{(d_2 \cdot \sin \Delta \alpha)^2 + (d_2' - d_2 \cdot \cos \Delta \alpha)^2}$$

Nel caso del lavoro da noi svolto sono state operate delle semplificazioni al procedimento matematico che, pur rientrando in un campo accettabile di approssimazione, ci hanno permesso di accelerare molto le operazioni sul terreno rese peraltro difficoltose dalle precarie condizioni atmosferiche.

In particolare abbiamo agito come segue:

– considerato che generalmente l'entità dello spostamento è limitata rispetto alla distanza del punto rilevato dalla stazione strumentale (nel nostro caso accertata dell'ordine dello 0,1-0,9% con una punta massima del 6,8%) si è ritenuto possibile operare la seguente semplificazione:

$$d_1 = d_1'$$

$$d_2 = d_2'$$

⁽¹⁾ Le distanze d_1 e d_2 sono quelle orizzontali ottenute come segue: $d_1 = d_1^* \cdot \cos \gamma_1$

$$d_2 = d_2^* \cdot \cos \gamma_2$$

dove d_1 e d_2 sono le distanze effettive misurate con il distanziometro e γ_1 e γ_2 sono gli angoli verticali misurati con il teodolite.

Questo ci ha permesso di non percorrere di nuovo trasversalmente il ghiacciaio per posizionare il prisma del distanziometro.

In definitiva in discesa ci siamo limitati a localizzare i nostri punti in mezzo al ghiacciaio (sempre dei massi di rilevanti proporzioni) tramite i segni rossi e rilevare i soli angoli orizzontali corrispondenti per ottenere le differenze angolari $\Delta\alpha$ e $\Delta\beta$.

I triangoli aventi per vertice la stazione strumentale sono così stati considerati isosceli e le relazioni per determinare gli spostamenti sono diventate le seguenti:

$$s_1 = 2 \cdot d_1 \cdot \sin \frac{\Delta\beta}{2}$$
$$s_2 = 2 \cdot d_2 \cdot \sin \frac{\Delta\alpha}{2}$$

Considerazioni sul metodo operativo

I dati ottenuti dalle misurazioni effettuate sono attualmente in fase di elaborazione; comunque, da un primo sommario esame, si sono dimostrati abbastanza vicini a quelli ottenuti dalla missione glaciologica cino-giapponese di dieci anni or sono. Va comunque sottolineato come le condizioni in cui sono state effettuate le nostre misurazioni sono inevitabilmente soggette ad una serie di imprecisioni derivanti peraltro dalla particolare situazione ambientale in cui si operava.

In particolare:

- a) – Le stazioni strumentali sono state quasi tutte posizionate, a causa della inaccessibilità di altri punti, sulla sommità del cordone morenico laterale che, pur essendo il più stabile, non è detto sia immobile. È comunque presumibile che i suoi spostamenti negli intervalli tra la prima misurazione e quella comparativa (max. un mese) siano pressoché trascurabili.
- b) – A causa della elevatissima accidentalità del terreno morenico è sempre difficile ricentrare con la massima precisione i punti-stazione al momento del rilevamento comparativo.
- c) – Se pure abbiamo sempre cercato di utilizzare, come elementi di riferimento per gli spostamenti, massi abbastanza grandi e stabili non si può però essere certi che sullo spostamento totale non abbiano inciso anche degli scivolamenti o assestamenti locali. Questo aspetto è nel nostro caso da considerare in quanto il Batura è per circa 1/3 ricoperto da detriti morenici e il ghiaccio bianco non è quasi mai visibile.

Bernardino Romano

Di imminente pubblicazione il QUADERNO 1 del Bollettino.

C. CONSOLE - B. ROMANO - C. TOBIA

BIBLIOGRAFIA GENERALE DEL GRAN SASSO

Alpinismo, Soccorso Alpino ed altre storie

Giampiero Di Federico

Il nostro Bollettino nacque con un preciso scopo: quello di suscitare dibattito in un momento della vita del Club in cui anche in esso si riversavano, come d'altronde anche oggi continuano a riversarsi, le grandi crisi di valori del nostro tempo.

Quale futuro per il nostro sodalizio? Il tema è già oggetto di discussione su riviste come Alp e La Montagna e stranamente appena sfiorato sulla Rivista Mensile del C.A.I..

L'articolo di Di Federico, lucido ed in alcuni tratti provocatorio, è proprio quello che ci vuole per suscitare tale dibattito, per lo meno a livello regionale.

Le colonne del Bollettino sono aperte a tutti. Discutiamo.

È stata un'estate triste, questa. Molti, tra i migliori nomi dell'alpinismo mondiale sono periti in montagna. Il caro Renato Casarotto, Marco Pedrini, Alan Rouse... Solo il K2 quest'anno ha voluto ben 24 vittime. Ad una fase di relativa tranquillità di qualche anno fa, è subentrata una nuova crudescenza degli infortuni. Il gioco in parete, caro ai nostalgici free climbers degli anni '70, è diventato di nuovo lotta con l'Alpe e non solo con essa. Ma questa volta ad essere colpiti non sono più solo, o quasi soltanto, gli escursionisti ma anche gli alpinisti, spesso i più forti tra loro. Cosa è successo, cosa sta accadendo? Una serie di sfortunate coincidenze e fatalità? Certamente, anche questo. Ma sembra di capire che ci sia qualcos'altro. Forse delle ragioni di fondo che ci possono spiegare ed aiutare a comprendere e a dare le informazioni necessarie per poi operare nella prevenzione e nel soccorso vero e proprio. Su queste ragioni interagiscono però degli elementi di novità che stanno moltiplicando i fattori di rischio delle attività in montagna.

Intanto la tanto sbandierata netta divisione tra alpinismo ed arrampicata sportiva sta rivelando tutti i suoi limiti. Sì, è vero, sono delle discipline differenti, con regole diverse, ma il fenomeno del passaggio dall'arrampicata sportiva di livello al grande alpinismo sta assumendo proporzioni notevoli ed impone un'analisi più dettagliata. Allora sembra di capire che l'arrampicata sportiva è sempre più spesso un mezzo, uno strumento, per poi passare al grande alpinismo.

Come istruttore ai corsi nazionali per guida alpina, assisto spesso a delle prove sconcertanti. Ragazzi che sono il fior fiore dell'arrampicata italiana (7a, 7b, a vista, per intenderci) hanno ad esempio difficoltà a trovare l'attacco delle vie, a meno che non vi sia una fila ininterrotta di spit, o ancora, adottano spesso delle sofisticate tecniche su difficoltà che non le richiedono, come il 3° o il 4° grado, rallentando così di molto la stessa velocità. Oppure, molti hanno reazioni imprevedibili di fronte, ad esempio, ai pericoli oggettivi dell'alta montagna.

Una volta, ma parlo solo di qualche anno fa, si perveniva alla arrampicata e quindi all'alpinismo dai sentieri, dall'escursionismo. Si facevano grandi abbuffate di vie normali, di vette facili e anche di bufere su vie però facili e con il ritorno assicurato. Oggi è tutto ribaltato, si perviene all'alpinismo dall'alto, si scopre la bellezza di un sentiero in mezzo al bosco, la maestosità dell'alta montagna, la gioia della vetta dopo essere stati per anni esclusivamente in fa-laïse a provare questo o quel passaggio. E con le dita ancora sporche di magnesia ed indurite



S. Stefano di Sessanio: un insediamento medioevale ai piedi del Gran Sasso. (foto P. Angelini)

dal trapano, si scopre il mondo del grande alpinismo, quello delle grandi «courses», dell'arrampicata su misto, dei concatenamenti, dell'Himalaja.

È un fenomeno che si va allargando quello del passaggio dall'arrampicata sportiva al grande alpinismo. Ma c'è un dato di fatto molto inquietante: in arrampicata sportiva non si impara nulla di alpinismo, di montagna intesa nella sua globalità. Occorre di nuovo imparare ed in fretta anche, però spesso non si ha la giusta dose di umiltà e anche di intelligenza, per tornare ad imparare. In genere si fanno subito paragoni tra le difficoltà superate in falaise e quelle che si andranno a superare in pareti di montagna, dove quest'ultime, ovviamente parranno e sono effettivamente, più facili delle vie e dei passaggi superati nelle assolate palestre. Si dimentica però che nel conto vanno messe altre cifre quali ad esempio la maggiore incidenza dei pericoli oggettivi, il problema del ritorno, la mancanza di assistenza e di soccorso immediati e soprattutto il fatto che non si arrampica più di spit in spit ma con una distanza tra un rinvio e l'altro che può dare dei seri problemi psicologici a chi non vi è abituato.

Ma perché questa migrazione, perché sempre più free climbers si trasferiscono dall'arrampicata sportiva di livello al grande alpinismo? Tentiamo delle ipotesi: l'arrampicata sportiva per proprie caratteristiche tende a bruciare più velocemente i campioni che vi si dedicano. Si riesce a stare ad ottimi livelli, una o due stagioni (a parte atleti dalla classe eccezionale come Patrik Edlinger) poi si inizia subito a sentire «l'alito sul collo» dello sconosciuto ragazzino che chiede di passare. È come la storia del pistolero più veloce del West. In ansiosa attesa che un giorno, all'orizzonte apparirà il rivale a reclamare a suon di piombo, la sua superiorità.

Nel grande alpinismo, invece, i tempi sono più lenti proprio perché occorre una maturità, una esperienza a più lungo termine ed anche perché, diciamo pure, soprattutto negli ultimi tempi è più facile bluffare, mistificare, soprattutto per i mezzi che si adottano, per portare a termine certe imprese. Cosa invece impossibile nelle gare di arrampicata dove passaggi e cronometri uguali per tutti stabiliscono con precisione chi è il più forte.

E questo, è forse l'aspetto più tecnico, ma ci sono altri elementi che a mio parere influenzano pesantemente la pericolosità dell'alpinismo odierno.

L'exasperazione delle imprese, la concorrenza spietata, le prove, le esibizioni, gli esami, con tutto ciò che comportano come l'irresistibile voglia di trovare scorciatoie, di mistificare, di bluffare, di sembrare ed apparire più che di essere, stanno rovinando quello che dopo «la rivoluzione del free climb» negli anni '70 doveva essere soltanto un gioco senza ansie e nevrosi, senza «lotta con l'alpe». Il gioco, se mai c'è stato, è durato poco, l'illusione dell'arrampicata come liberazione, del free climb come ideale di maggiore libertà, rispetto agli schemi della moderna società industriale è stato fagocitato da quegli stessi schemi che si sono riprodotti anche in alpinismo: competizioni esasperate, colpi bassi, ambizioni di sembrare ed apparire, imperativi del nostro vivere affannoso, alla continua stressante ricerca di non si sa che cosa.

Il risultato è che molti sono pronti a «vendersi la mamma» pur di apparire sulle riviste specializzate alla moda ed è sempre più difficile rimanere se stessi, padroni del proprio alpinismo e custodi gelosi dei propri ideali.

Da qui, accanto ad imprese di grande respiro ed ad alpinisti veri, di alto livello, pullula e vivacchia un esercito di mistificatori, di piccoli profittatori pronti a tutto pur di arrivare, adottando tutte le possibili scorciatoie, anche le meno nobili.

E allora l'alpinismo, in un quadro del genere, diventa non solo un'attività alienante e nevrotica ma anche estremamente pericolosa per sé e per gli altri. In questo caso infatti non sono del tutto sane le motivazioni che spingono l'alpinista ad affrontare la montagna.

Sempre più frequentemente la passione per l'alpinismo, l'entusiasmo che si prova ad ar-

rampicare in roccia, la gioia e la sana ambizione della vetta vengono caricate di altre motivazioni quali lo sfrenato agonismo, il rendiconto verso gli sponsor, la pubblicità della propria immagine, il calcolo aritmetico della gloria ricavata. Elementi che finiscono con il dare una visione distorta delle proprie capacità alpinistiche e del proprio valore. Tale sfaldatura tra ciò che realmente si è e ciò che si immagina di essere, perché influenzati da elementi esterni, può indurre l'alpinista ad errori frequenti e pericolose interpretazioni della propria bravura. Da qui lo straordinario lievitare di infortuni anche di alpinisti di livello, da qui la necessità di fare il punto e non solo ricorrendo agli strumenti tradizionali quali la prevenzione ed il soccorso vero e proprio, ma agendo responsabilmente, cercando di cambiare mentalità a cominciare da noi ma anche dagli organismi che istituzionalmente e per tradizione sono dei punti di riferimento per tutti. Parlo del C.A.I., delle Scuole di alpinismo, del Soccorso Alpino.

Un «bagno di verità» dunque, che auspicherei anche all'ambiente alpinistico abruzzese.

È chiaro che tutto ciò che accade nell'alpinismo nazionale e mondiale si rispecchia nell'alpinismo abruzzese ma purtroppo spesso con elementi discutibili, quali soprattutto un inguagliabile, ridicolo provincialismo.

Non voglio generalizzare, so bene che i migliori free climbers ed alpinisti abruzzesi e guarda caso proprio per questo, più sobri e più attenti, sono lontani mille miglia da campanilismi o ridicole mistificazioni ma accanto a loro e spesso in contrapposizione, esiste un sottobosco estremamente attivo nell'occupare poltrone, poltroncine o strapuntini (e in fin dei conti si tratta di spaccare il classico capello in quattro tanto per rendere l'idea dei ridicoli termini di questa lotta al potere) inseguendo una notorietà dal sapore paesano. Il risultato è quello di apparire alla gente, ad una massa tutto sommato sprovveduta su questi argomenti, come grandi alpinisti gettando fumo negli occhi, creando confusione e soprattutto stimolando false emulazioni nei giovanissimi che si avvicinano alla montagna ed alla arrampicata.

Un «bagno di verità», dunque, a partire soprattutto dalle organizzazioni che per tradizione sono il punto di riferimento delle attività sportive legate all'alpinismo come il C.A.I., il Soccorso Alpino, le Scuole di alpinismo che dovrebbero essere, proprio per la responsabilità del ruolo che ricoprono verso i giovani verso l'esterno, verso le autorità, le depositarie della verità storica.

Stando ai fatti, il Soccorso Alpino abruzzese va perdendo le sue forze migliori, chi per dimissioni, chi per polemiche o altri motivi. Ma i fatti rimangono e il dato è allarmante. Nelle Scuole di alpinismo, ad esempio, alcuni dei più bei curriculum alpinistici regionali, anche qui non partecipano alla vita della scuola. Perché? Sembra quasi ci sia un disegno, una specie di forza che centrifuga da queste strutture gli elementi migliori e più preparati. A parte l'estrema pericolosità di queste epurazioni di fatto, che depauperano l'efficienza operativa soprattutto in quel delicato settore di alta responsabilità che è il Soccorso Alpino, si ha anche un impoverimento culturale e tecnico ma anche di ideali che a lungo andare oltre a pagarsi in termini di immagine e di prestigio, come sta già accadendo, per questi organismi produrrà anche inevitabilmente il decadimento dell'armonia, della fiducia, dell'affiatamento. Elementi quest'ultimi indispensabili proprio per la natura stessa di queste strutture e cioè il volontariato.

Non si possono svolgere con tranquillità e con spirito volontaristico le delicate mansioni, ad esempio, di una operazione di soccorso, tra sguardi ostili e atteggiamenti di sufficienza. Non c'è nulla di peggio ad esempio di un atteggiamento autoritario quando non si ha il prestigio per averlo, soprattutto in un gruppo di volontari. Non si riesce ad essere efficienti se non vi è affiatamento e dove cordialmente ci si odia.

È un bagno di verità che dobbiamo fare al nostro interno con senso di responsabilità per-

ché l'allievo che si iscrive ai corsi, chiederà sempre il massimo dell'apprendimento e l'infortunato che andremo a soccorrere chiederà sempre il massimo dell'efficienza. E noi dobbiamo essere preparati. Mi dispiace dire queste cose, e so che susciterò discussioni a non finire, ma questo articolo vuole essere soprattutto uno stimolo a tornare ad essere innanzitutto quello che eravamo: alpinisti ed appassionati di montagna.

Giampiero Di Federico

Guida Alpina – Istr. Naz. Guide



M. Pelone. M. Gorzano, versante N.O. (foto P. Angelini)

LETTERA APERTA A STEFANO ARDITO

Rifugi sì, rifugi no: chiediamolo all'orso

Massimo Pellegrini

Caro Stefano Ardito,
ho letto il tuo articolo comparso sul Bollettino n° 13/1986 della Sezione di L'Aquila del C.A.I. e ritengo opportuno comunicare a te ed ai lettori alcune considerazioni in merito, anche a nome del W.W.F. Abruzzo.

Sono pienamente d'accordo con te quando proponi di eliminare il bivacco «Pelino», orrendo e «sacrilego» pallone di ferro costruito sulla cima di M. Amaro. L'accumulo dell'immondizia determinato dall'esistenza di questo bivacco e dai biblici megaraduni del C.A.I. di Sulmona ha addirittura obbligato il Corpo Forestale ad intervenire con l'uso di un elicottero che nello scorso anno, grazie alla collaborazione del W.W.F. e del C.A.I., ha asportato da M. Amaro più di 10 quintali di rifiuti!

Sono altrettanto d'accordo sull'assurdità della gara tra alcune sezioni del C.A.I. nel voler realizzare rifugi sulle alte quote e sulla necessità di strutture di valle o di media montagna, ma: andiamoci piano!

Al di là dell'idea teorica, prima di avanzare proposte specifiche sarebbe opportuno essere molto cauti e soprattutto molto scientifici, d'altronde sei stato tu, se non erro, che tempo addietro scrivevi che «l'invasione» di turisti nel Parco d'Abruzzo era una delle cause della «emigrazione» dell'orso.

Se la Majella è ancora selvaggia ed affascinante mentre, come dici tu stesso, la mulattiera per il Franchetti ed altri sentieri del Gran Sasso sono affollati come la riviera di Roseto, non è un caso.

La «scomodità» della Majella è una delle ragioni principali che la rende ancora intatta e non credo proprio che nuovi campeggi e bivacchi o nuovi rifugi, addirittura all'interno di Riserve Naturali come quella di Fara S. Martino, serviranno alla tutela dell'ambiente ed a «scaricare» le alte quote. Anzi, come succede sul Gran Sasso, diventeranno comodi trampolini di lancio per arrivare sulla fatidica vetta, dove i rifugi esistenti non saranno più sufficienti...

Io lavoro nelle Riserve della Majella e vivo a Fara S. Martino e ti assicuro che non poche persone mi hanno chiesto più volte se era possibile realizzare un «rifugetto» proprio a metà strada per M. Amaro in modo da permettere anche ai meno capaci di raggiungere la vetta; la logica è simile a quella delle strade d'alta quota.

È giustissimo pensare a strutture di media montagna in certi casi, ma forse sarebbe molto più logico, o meglio ecologico, pensare a strutture di valle che tra l'altro sono le uniche realmente redditizie per i locali.

In ogni caso prima di proporre *dove* e *come* bisogna conoscere meglio le peculiarità ambientali della Majella, i suoi problemi di tutela e la gestione delle Riserve esistenti.

Ben venga perciò la sistemazione e la razionalizzazione dell'uso di aree di media montagna già molto frequentate e meno delicate, penso ad esempio a Bocca di Valle, Fonte Roma-

na, S. Spirito a Majella o Palena, ma non capisco come si possa ritenere che un rifugio nel bosco di Macchia Lunga, la valle più grande della Majella, per di più Riserva Naturale, «non farebbe alcun danno».

Pur essendo venuto sulla Majella, probabilmente non sai che ogni anno proprio al margine del bosco di Macchia Lunga abbiamo osservato le tracce dell'Orso e del Lupo che, come tanti altri animali del luogo si iscriverebbero volentieri al C.A.I. di Sulmona pur di far fare un bivacco pelino-bis ed evitare di avere torme di «fagottari» tra i piedi!

Non a caso la stessa A.S.F.D. di Castel di Sangro ha già restaurato solo alcune piccole grotte-bivacco tutt'ora usate dai pastori e l'utilizzo delle stesse da parte dei visitatori è nato in fondo come idea secondaria e di emergenza.

I visitatori devono necessariamente poter frequentare la Majella sia per ragioni di sensibilizzazione ecologica sia per ragioni sociali ed economiche, non a caso la A.S.F.D. di Castel di Sangro e le sezioni locali del W.W.F. e del C.A.I. hanno iniziato tutta una serie di iniziative specifiche (manifesti, sentieristica, mostre, centro visita, ecc.) a monte delle quali però esistono tutta una serie di ricerche ed analisi ambientali (floristiche, vegetazionali, faunistiche, ecc.), alcune ancora in corso, che permettono di decidere cosa fare e soprattutto dove farlo. Per questa ragione, molti sentieri che gli amici del C.A.I., in totale buona fede, vorrebbero riattivare non saranno marcati (uno di questi passa a pochi metri da una tana di lupo!) ed alcune belle grotte utilizzate dalle brigate di coturnici non verranno restaurate. In altri casi invece, accertata l'innocuità dell'operazione si provvederà a rendere agibili sentieri, grotte e bivacchi.

La Majella è un massiccio montuoso di grande estensione (più di 30.000 ha.) dove a quote modeste esistono moltissime aree senza adeguate infrastrutture, ma non è certo il caso di antropizzare proprio le aree ed i valloni più selvaggi ed impervi come quelli di Fara S. Martino, Pennapiedimonte o Palombaro, a meno di non voler trasformare anche questi in una sorta di Piazza di Spagna.

Massimo Pellegrini

Naturalista. Responsabile settore Parchi e Riserve W.W.F. Abruzzo

***Il C.A.I. ha bisogno di te
che ami la natura.***

Iscriviti!

Operazione Camoscio d'Abruzzo

Situazione attuale e prospettive

Filippo Di Donato

L'operazione camoscio, felice impegno del C.A.I. Nazionale, mirante alla reintroduzione dello splendido animale¹ in alcune delle aree più caratteristiche dell'Appennino abruzzese, sembrerebbe purtroppo aver subito una battuta d'arresto.

L'iniziativa prese l'avvio dalla possibilità, offerta al C.A.I., di utilizzare per la sopravvivenza della fauna dei Parchi Nazionali, circa 500 milioni, provenienti dall'eredità D'Addario².

La Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano formulò allora l'*operazione camoscio d'Abruzzo*, successivamente approvata dal Consiglio Centrale, con l'impegno economico di circa 350 milioni. La restante somma fu destinata a sottoprogetti riguardanti il Parco Nazionale dello Stelvio ed il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Venne quindi costituita, dal Consiglio Centrale del C.A.I. (riunione di Alagna del 14/9/85), la Commissione Esecutiva Nazionale, composta dal Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese, Nestore Nanni, dal Consigliere Centrale, Aldo Possenti e dal Presidente della Commissione Centrale TAM, Carlo Alberto Pinelli.

Per la realizzazione del progetto fu ripreso, ampliato ed organizzato in fasi successive³ quanto già programmato dall'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo e dal Gruppo Scientifico «Camoscio d'Italia»⁴ che avevano studiato la possibilità di reintroduzione del camoscio, in altre aree montane, con il fine di garantire la sopravvivenza della specie. Il camoscio infatti, per la costante crescita numerica (ormai supera le 450 unità), sempre più facilmente si avventura su pascoli che possono essere frequentati anche da pastori e da greggi. Si presenta quindi come possibile il rischio di un contagio che potrebbe assumere il carattere di epidemia, con temibili conseguenze per animali selvatici privi di difese immunologiche.

La crescita numerica comporta pertanto delle fragilità nel sistema vitale del camoscio. Creare nuove colonie in zone diverse e lontane le une dalle altre, equivale a rendere più sicuro il futuro della specie.

La reintroduzione veniva quindi operata in piena collaborazione con l'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo, disponibile a fornire gli esemplari necessari a titolo gratuito e garantente, tramite il Centro Studi Ecologici Appenninici, l'impegno di ricerca scientifica. L'iniziativa protezionistica era stata inoltre sostenuta dal parere degli esperti Proff. Sandro Lovari (Istituto di Zoologia - Università di Parma), Guido Tosi (Dipartimento di Biologia «Luigi Gorini» - Università di Milano) Augusto Vigna Taglianti (Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo - Università di Roma «La Sapienza») contattati appositamente dal C.A.I.

C'erano quindi le premesse per realizzare una difficile e stimolante operazione di ripristino ambientale, di sicura risonanza nazionale e di importanza notevole per il futuro assetto delle aree montane. Veniva accresciuto il valore naturalistico ed ambientale delle zone del Gran Sasso e della Maiella; parimenti si presentava l'occasione per la crescita culturale sia delle popolazioni che dei turisti frequentanti la montagna.

L'indubbia possibilità sociale ed economica della proposta del C.A.I. è stata recepita dalle Amministrazioni locali del versante teramano del Gran Sasso, che hanno prontamente ade-

rito. Non poca cosa se si considera la sedimentata ritrosia degli Enti nei confronti di iniziative di tutela. È stata indubbiamente compresa l'importanza del poter ricreare un ambiente montano autentico ed integro con le conseguenti implicazioni positive per tutte le attività connesse alla montagna che ciò comporta.

Sono state queste le considerazioni che hanno portato dapprima l'Amministrazione Comunale di Isola del Gran Sasso e successivamente quelle di Crognaleto, Castelli e Pietracamela, a valutare positivamente il progetto ed a sollecitarne la rapida esecuzione. Da ultima, anche l'Amministrazione Provinciale di Teramo, tramite lo specifico Assessorato all'Ecologia, ha offerto il proprio patrocinio all'iniziativa.

Il 3 luglio 1986, acquisiti i primi positivi risultati, si è svolta a L'Aquila, nei locali della Sezione C.A.I., una *conferenza stampa* del Presidente della Commissione Centrale TAM, Carlo Alberto Pinelli e del Direttore Soprintendente del Parco Nazionale d'Abruzzo Prof. Franco Tassi. La comunicazione di Nestore Nanni, Presidente della Delegazione Regionale, ha aperto i lavori che hanno ampiamente illustrato le finalità, i tempi ed i contenuti dell'iniziativa.

La conferenza è riuscita bene, presenti, insieme ai numerosi ed attenti giornalisti, anche il Sindaco ed il Vice Sindaco di Isola del Gran Sasso, il Vice Sindaco di Crognaleto, cittadini di Pietracamela e la Regione Abruzzo, con i funzionari degli Assessorati all'Ecologia, ai Beni Ambientali ed al Turismo.

Il C.A.I. è stato apertamente e calorosamente elogiato e sostenuto nell'iniziativa, con esplicite richieste di una rapida attuazione delle fasi di lavoro presentate.

Tutto sembrava evolversi per il meglio: il Parco Nazionale d'Abruzzo era stato costruttivamente coinvolto, con il prezioso contributo del Centro Studi Ecologici Appenninici; le adesioni dei Comuni c'erano, insieme ad un tangibile interessamento degli Amministratori; la base finanziaria, per avviare il progetto, era già disponibile. Si trattava quindi semplicemente di definire alcuni ambiti operativi per poter avviare sul territorio quanto previsto.

Ed invece le situazioni si sono complicate. Il Consiglio Centrale del C.A.I., inspiegabilmente, nonostante l'impegno ed i risultati positivi, ha modificato l'organizzazione dell'apposita Commissione Esecutiva Nazionale. Il numero dei componenti è stato portato a cinque con la motivazione dell'esigenza di una maggiore rapidità operativa della Commissione stessa. La decisione ha invece comportato un ritardo nei tempi di esecuzione e la perdita di vitalità e di trasparenza del progetto. Il comportamento del Consiglio Centrale, che ha agito senza dialogo e senza preavviso, nei confronti dei componenti della Commissione Esecutiva Nazionale, nominata ad Alagna, ha logicamente determinato le dimissioni di Carlo Alberto Pinelli e di Nestore Nanni. In pratica è stato come sconfessare tutto quanto fino ad allora era stato proposto ed era stato fatto, superando con capacità e con costanza, non poche difficoltà.

E gli impegni già presi con le Amministrazioni Comunali? Ed i rapporti con il Parco Nazionale d'Abruzzo? E le comunicazioni ed i programmi presentati alla stampa? E, aspetto importantissimo, l'immagine e la credibilità del Club Alpino Italiano?

Nonostante le difficoltà sorte si è cercato lo stesso di rispettare gli impegni presi, continuando le relazioni con il Parco Nazionale che ha, nel frattempo, proseguito positivamente il programma di attività previsto, con il trasporto di camosci sul Marsicano. La campagna promozionale del C.A.I. ha portato alla realizzazione della «3ª Settimana Ecologica», organizzata dalla Commissione Regionale TAM e dalla Sezione C.A.I. di Castelli ed impostata sulla diffusione tra la popolazione dell'importanza e dei contenuti dell'*operazione camoscio*. Si è riusciti inoltre anche ad inserire l'argomento camoscio in un pieghevole pubblicitario della Co-

munità Montana del Gran Sasso, Zona <0>, che prospettava al turista-escursionista-visitatore, il complesso ed articolato valore del massiccio montuoso del Gran Sasso d'Italia.

Nei Comuni di Castelli, Isola del Gran Sasso e Nerito, per gentile concessione dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo, è stato inoltre possibile proiettare il documentario « Il camoscio più bello del mondo ».

Tutta questa attività è stata compiuta perché l'operazione camoscio è troppo importante per il C.A.I. e per le montagne d'Abruzzo in quanto si propone come esempio di una valida ed alternativa gestione delle risorse ambientali. Il Gran Sasso e la Maiella non possono perdere questa determinante e mirata possibilità di rilancio.

È quindi necessario recuperare quanto è stato perso, fornendo al Vice Presidente generale Giannini, incaricato dal Consiglio Centrale C.A.I. di indagare sull'argomento, tutte le indicazioni possibili affinché le difficoltà fin qui sorte si superino rapidamente e costruttivamente, così che il camoscio d'Abruzzo, non solamente nella nostra fantasia, ma nella realtà, possa agilmente saltare di roccia in roccia, in libertà, sui ripidi pendii del Gran Sasso e della Maiella.

Filippo Di Donato

Presidente Commissione Regionale

T.A.M. C.A.I. Abruzzo

¹ Il camoscio d'Abruzzo è un mammifero attualmente distribuito solamente nell'area montuosa della Camosciara, in circa 450 esemplari. L'attuale consistente numero testimonia come il Parco Nazionale d'Abruzzo abbia pienamente soddisfatto l'impegnativo onere di salvaguardare dall'estinzione questa straordinaria entità faunistica. Basilari, per la conoscenza del comportamento e della biologia dell'animale sono stati gli studi condotti dai ricercatori del Centro Studi Ecologici Appenninici: Sandro Lovari e Franco Perco. Un camoscio adulto pesa sui 30/40 kg.; durante l'estate frequenta le praterie d'altitudine oltre i 1.800 metri, mentre d'inverno si rifugia nei valloni e sui terrazzamenti ancora liberi dalla neve, alla ricerca di arbusti, cortecce e licheni.

Il Camoscio d'Abruzzo fu classificato come sottospecie di quella alpina <Rupicapra rupicapra ornata>, differenziandosi per le forme più snelle e per la maggiore lunghezza delle corna. Il pelame invernale assume un colore marrone scuro, con ampie zonature biancastre sulla gola, ai lati del collo fino alle spalle e sui quarti anteriori. Dalla bellezza del mantello invernale deriva il nome <ornata>. Recentemente sembra emersa una maggiore affinità con il camoscio spagnolo dei Pirenei e pertanto è stato proposto di classificarlo come una sottospecie di quest'ultimo (Rupicapra pyrenaica ornata).

² La nobildonna napoletana De Maria D'Addario, recentemente scomparsa, ha lasciato con il suo testamento la somma di 500 milioni di lire al Club Alpino Italiano perché venga utilizzata nella difesa della fauna dei Parchi Nazionali.

³ Quattro sono le «fasi» dell'operazione, distinte logicamente e cronologicamente, ma collegate da rapporti di funzionalità e di complementarietà.

Prima fase: Campagna promozionale ecologica - Avvio della campagna promozionale generale e completamento di tutti gli studi e le ricerche preliminari. In particolare verranno compiuti i sopralluoghi ricognitivi e le analisi ecologiche nelle zone potenzialmente idonee. Sarà inoltre proiettato, nelle zone interessate, il documentario «Il camoscio più bello del mondo», con diffusione di pieghevoli illustrativi. Coinvolgimento degli Enti Locali per la definizione e lo svolgimento delle attività necessarie.

Seconda fase: Monte Marsicano - Predisposizione dei recinti di acclimatazione provvisori e successivo trasporto, con elicottero, dei camosci (maschi e femmine).

Terza fase: Gran Sasso d'Italia - Ottenimento dell'istituzione di aree protette di sufficiente estensione. Costruzione di recinti di acclimatazione (possono essere anche n. 2) e successivo trasporto dei camosci (maschi e femmine), prelevati dal Parco Nazionale d'Abruzzo.

Quarta fase: Maiella - Predisposizione dell'attrezzatura per l'acclimatazione nel Vallone di Fara S. Martino e successivo trasporto dei camosci (maschi e femmine), prelevati dal Parco Nazionale d'Abruzzo.

⁴ Gruppo Camoscio d'Italia - Il Gruppo camoscio d'Italia, con sede presso il Parco Nazionale d'Abruzzo, è un comitato di studio, azione e divulgazione costituitosi per contribuire alla conservazione e alla diffusione in Italia, soprattutto del raro e localizzato camoscio d'Abruzzo, ma anche del camoscio alpino. Il coordinamento è curato dal Prof. Franco Tassi, Direttore Soprintendente del Parco Nazionale d'Abruzzo, mentre il Dr. Sandro Lovari, dell'Università di Parma, si occupa della Segreteria.

Un angolo poco conosciuto del Gran Sasso

Colle Pelato e la Selva degli Abeti

Antonio Mascitti

Il Colle Pelato (mt. 1614) è l'ultima vetta di quella lunga formazione montuosa che iniziando dalla cresta settentrionale di Corno Piccolo con l'Arapietra, si dirige in direzione Nord verso il fiume Vomano. Geograficamente appartenente al Gran Sasso ma geologicamente alla formazione montuosa che comprende anche la Montagna di Campli e la Montagna dei Fiori, Colle Pelato costituisce un punto di congiunzione tra il Gran Sasso ed i Monti della Laga.

Compreso tra i comuni di Isola del Gran Sasso e Tossicia presenta sul versante Nord-Est un ambiente naturale di notevole bellezza nonché, per il Gran Sasso, piuttosto raro. La Selva degli Abeti ed il Fosso di S. Marano, che ha origine in una splendida valletta posta ad ovest della sommità a 1400 metri, rappresentano un biotopo di eccezionale interesse per la presenza di pini silvestri sulla sinistra orografica del Fosso e di abeti bianchi sulla sponda opposta e sulle pendici del Colle.

Pur coprendo un'area di non grande estensione, questa Selva ha avuto anche nel passato



Gran Sasso d'Italia:
il Montagnone e
Colle Pelato (m 1614).
(I.G.M., F. 140,
Montorio al Vomano)

una grande importanza. In un documento del 1664, trascritto e pubblicato da G. Di Nicola nel 1974 ma del quale non viene indicata la fonte, il Marchese della Valle Siciliana, feudo nel quale erano compresi i territori di Isola e Tossicia, «ordina et comanda che non sia persona alcuna che ardisca tagliare *abbeti nella selva* dell'Ecc.mo Sig. Marchese»; in un altro documento del 1736, pubblicato da Q. Celli nel 1938, il Marchese della Valle Siciliana concede una licenza di andare a caccia «per tutto il nostro stato e territorio della Valle Siciliana, ... eccettuandone però i luoghi per noi riservati, che sono le cacce della Selva d'Abeti, ecc.».

Questi documenti dimostrano come l'inizio della rarefazione dei boschi di abete bianco risalga, nel Gran Sasso settentrionale, ad oltre tre secoli or sono. A parte le conifere del Bosco Martese la Selva rappresenta l'unico consistente nucleo autoctono di abeti bianchi dell'Appennino abruzzese.

Ai tempi di Enrico Abbate, ossia alla fine del XIX secolo, a chi partisse da Teramo occorrevano circa sette ore per raggiungere Pietracamela e cinque per Isola; Tossicia era invece raggiungibile in sole... tre ore e mezza! La salita a Colle Pelato era pertanto quanto di più facile il Gran Sasso potesse offrire, da un punto di vista logistico, all'escursionista teramano. Citata sia nella guida dell'Abbate del 1888 che in quella più modesta di Gerardo Ferrara (uno dei fondatori della sezione di Teramo del C.A.I.) del 1902, scompare nelle più recenti pubblicazioni di carattere escursionistico a causa della facilità con la quale si è riusciti a raggiungere basi di partenza a quote progressivamente sempre più elevate. I citati autori riportano inoltre una leggenda relativa al toponimo del Colle secondo la quale un soldato di Ponzio Pilato, nativo di Pietracamela, tornando a casa si sarebbe fermato sulla cima del monte il cui suolo da quel giorno sarebbe diventato perennemente brullo.

A dispetto della modesta altitudine questo Colle ha giocato un ruolo di primo piano nella storia piuttosto recente della Valle Siciliana. Grazie alla sua posizione equidistante rispetto a Fano Adriano ed a Castelli e vicinissima ad Isola ed a Tossicia servì da base operativa e da rifugio per le bande dei partigiani borbonici all'indomani dell'unità d'Italia.

Per effettuare l'escursione occorre raggiungere Tossicia (quattro Km dal casello di Colledara) la quale merita una attenta visita per le ricche testimonianze medievali. Da Tossicia si raggiunge la frazione di Tozzanella dove un'altra leggenda vuole sia nato il papa Leone II (da visitare due Km più avanti lungo la strada che porta a case Corelli il genuino e semplice monumento all'alpino di Giovanni Menei e sotto l'abitato di Flamignano la pieve di S. Andrea purtroppo in stato di abbandono). Qui seguire l'indicazione stradale per la Selva degli Abeti e lasciare la macchina alla fine di una ripida e stretta stradina asfaltata. Lasciata l'auto si inizia la salita per una ripida carrareccia parzialmente segnata con segnali giallo rossi. Arrivati in vista della massa scura degli abeti si incontra una biforcazione in prossimità di un recinto. Qui conviene non seguire la segnalazione e prendere il ramo di destra per ritrovare poi i segnali all'interno del bosco. Si segue la carrareccia fino a quota 1200 circa da dove inizia un sentiero che porta alla valletta, di cui abbiamo parlato all'inizio, a 1400 metri. Da qui si diparte un sentiero che finisce all'interno del bosco nei pressi di una vecchia carbonaia. Dalla carbonaia alla vetta il tratto è breve ma privo di sentiero. I periodi migliori per effettuare l'escursione sono la primavera e l'autunno, il dislivello per chi parte da Tozzanella è di 1000 metri ed il tempo di percorrenza è di circa tre ore. Utili per chi fa l'escursione per la prima volta la tavoletta dell'I.G.M. di Montorio al Vomano ed un altimetro.

Antonio Mascitti

Il Gran Sasso nell'antichità classica

Giuseppe Soraci

*Ecco il Gran Sasso. Col suo cono aguzzo,
raggiante di bellezza statuaria,
ne l'alte solitudini dell'aria
ride al vespero e sta, re dell'Abruzzo.*

G. Marradi

Come è noto, si tende con buona ragione ad identificare nel *mons Fiscellus*¹ degli scrittori romani la cima massima dell'Appennino – la denominazione Gran Sasso è molto più tarda e non appare in forma latina² – sulla scorta di alcune testimonianze quale più quale meno solida, purtroppo non in grande numero e avare di particolari, dal complesso delle quali emerge comunque un dato abbastanza sicuro: gli antichi non avevano se non una conoscenza piuttosto imprecisa e non autoptica del massiccio, che si presentava oltremodo impervio e di assai difficile accessibilità, data anche la sua collocazione in un territorio di relativamente scarsa frequentazione o attraversamento.³ Non ci sembra inutile ripercorrerle, sia pure *per capita*, visto che esse – pur individuate e discusse da molti – non sono finora state presentate tutte insieme. Innanzitutto va ricordato che il nome *Fiscellus* appare raramente⁴ ed alterna con altri modi di indicazione che, specie nei poeti, sono costituiti da perifrasi o da appellativi più generici, dall'esame dei quali si può tuttavia stabilire con buona approssimazione che si tratta o proprio del Gran Sasso o, almeno, della zona dei *maximi vertices* dell'Appennino centrale. Esso è, peraltro, nella più antica delle testimonianze: un passo delle *Origines* di Catone (frg. * 52 Peter): *In Sauracti et Fiscello caprae ferae sunt, quae saliunt e saxo pedes plus sexagenos*, che accomuna al *Fiscellus* il monte Soratte (oggi S. Oreste a NE di Roma), assai più noto per l'«attacco» dell'ode 1,9 di Orazio, nella visione rupestre di capre ricordate per spiccate... doti acrobatiche, ma in realtà per dare misura degli scoscendimenti tipici delle due montagne. Il passo di Catone ci è pervenuto in tradizione indiretta, citato da Varrone (*de re rust.* 2,3,3), che già nel cap. precedente aveva brevemente parlato delle capre (*ibid.* 2,1,5), le quali *sunt enim in Italia circum Fiscellum et Tetricam montes multae*.⁵ Per ritrovare il nome *Fiscellus* bisogna arrivare al I sec. d.C.; ma seguendo l'ordine cronologico incontriamo molto prima il greco Polibio, che in più luoghi delle sue *Ἱστορίαι* ha occasione di accennare alla regione appenninica centrale. Ci interessano due o tre punti. In 2,16,4, descritta l'intera catena dalla sua origine ligure e superata l'Umbria, prosegue: λοιπὸν ὁ μὲν Ἀπεννίνος, ἀπέχων τῆς κατὰ τὸν Ἀδρίαν θαλάττης σταδίων ὡς ἂν εἰ πεντακοσίων, ἀπολείπει τὰ πεδία, δεξιὸς ἀπονέων, καὶ διὰ μέσης τῆς λοιπῆς Ἰταλίας διήκων εἰς τὸ εἰκελικὸν κατατελεῖ πέλαιος, ove l'indicazione della distanza dall'Adriatico in questa fascia dell'Italia (500 stadi, circa 90 Km.) ci riporta appunto alla zona delle alte vette. In 3,86,9, sulle orme di Annibale reduce dai successi militari del Trasimeno, si ricorda che egli decide di non assediare subito Roma e avanzare invece verso il mare, διανύσας τε τὴν τε τῶν Ὀμβρων καλου-



Colle Pelato: sullo sfondo i due Corni (foto A. Mascitti)

μένην χώραν καὶ τὴν τῶν Πικέντων ἥκε δεκαταῖος πρὸς τοὺς κατὰ τὸν Ἀδρίαν τόπους.

Nel passaggio dall'Umbria all'Adriatico, si inoltra nella catena appenninica, prima più a N nel territorio Piceno, poi più vicino al Gran Sasso: διελθὼν δὲ καὶ καταφθέρας τὴν τε Πραιτεττιανὴν καὶ τὴν Ἀδριανὴν ἔτι δὲ τὴν Μαρρουκίην καὶ Φρεντανὴν χώραν, ὥρμησε ποιούμενος τὴν πορείαν εἰς τὴν Ἰαπυγίαν (*ibid.* 88,3). Qui, come si vede, soccorrono i molti particolari forniti con l'elencazione, sia pure incompleta, delle popolazioni toccate.

In Ovidio, il grande poeta di Sulmona, i riferimenti al paesaggio abruzzese sono ovviamente moltissimi, specie nelle opere dell'esilio, con accentuata presenza della regione peligna: non è tuttavia mai nominato il *Fiscellus*, e possiamo cogliere soltanto qualche accenno nel *nubifer Appenninus* (*met.* 2,226) in confronto con le *aeriae Alpes*, ambedue in pericolo per la vicenda di Fetonte, e nell'invito agli alti monti d'Abruzzo a spianarsi per facilitare l'arrivo a Corinna, nella celebre elegia che si apre appunto con una descrizione appassionata dell'ambiente: *at vos, qua veniet, tumidi subsidite montes, / et faciles curvis vallibus este, viae!* (*am.* 2,16,51-52).⁶

Fuggevolmente, ma incisivamente, Orazio ha un *flash* non irrilevante. In una delle serie di ἀδύνατα tipiche della poesia antica, afferma che dovrebbero verificarsi impensabili sconvolgimenti prima di violare l'impegno di cessare le funeste guerre civili, e, tra essi, *in mare... celsus procurrerit Appenninus* (*epod.* 16,29): anche considerando l'indeterminatezza propria del dettato poetico, non si può recisamente negare che la presenza dell'aggettivo *celsus* induca ad un più puntuale riferimento alla più alta cima della catena, tanto più che Orazio, in linea di

massima, ha gli occhi quasi sempre rivolti alla *media Italia*.

Qualcosa di più in Virgilio. Ci sembra che nella similitudine di *Aen.* 12,701-703 *quantus Athos aut quantus Eryx aut ipse, coruscis / cum fremit ilicibus, quantus gaudetque nivali / vertice se attollens pater Appenninus ad auras* l'espressione *pater Appenninus*, che da sola forse ancora non darebbe un orientamento preciso, venga ben focalizzata da *nivali vertice*, la somma altezza con cui si solleva verso il cielo,⁷ in un quadro di rarefatta *reverie* che lo configura come una sorta di nume tutelare italico.⁸

Si ritorna alle trattazioni storiche con Livio, anche in lui nella vicenda della seconda punica; ma soltanto un breve scorcio possiamo trarne dai capitoli dedicati al passaggio del duce cartaginese. *Profectus (sc. Hannibal) Praetutianum Hadrianumque agrum, Marsos inde Marrucinosque et Paelignos devastat* (22,9,3). Naturalmente Annibale, proveniente dall'Umbria, non valica il Gran Sasso, come aveva fatto per le Alpi, perché non ve n'era alcun motivo, ed ecco quindi l'aggiramento a N e la devastazione dei Pretuzi, di Atri e di altre zone. Più oltre, un altro passo liviano si occupa ancora di un percorso annibalico dopo Canne, in una citazione critica delle fonti: *iterque eius (sc. Hannibalis) ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur (sc. Coelius)*⁹ ...*hinc Amiternum Forulosque vicum venisse* (26,11,11). Stavolta, come si vede, è di scena il versante S e la piana aquilana (*Amiternum – Foruli*).

Ancora un prosatore, nell'ambito scientifico-erudito della cultura ellenistica, tratteggia la nostra regione. Strabone di Amaseia, che opera a cavallo tra il I e il II sec. d.C., nella sezione della Γεωγραφία dedicata all'Italia – che peraltro pare conoscere sommariamente¹⁰ – delinea così la visione d'insieme della regione: ὄρεινὴ δὲ καὶ ἡ Σαβίνη ἐφεξῆς οὕσα ταυτῇ, παραβεβλημένη τὸν αὐτὸν τρόπον, ὅνπερ αὕτη τῇ Τυρρηνικῇ καὶ τῇ Ἀατίνῃ δὲ ὅσα πλησιάζει τοῦτοις τε καὶ τοῖς Ἀπεννίνοις ὄρεσι τραχύτερά ἐστιν (5,228) e, poco oltre, ἐκτείνεται δὲ ἐπὶ τὰ Ἀπέννινα ὄρη πρὸς τῇ Ἀδρίᾳ λοξὰ παρεμβάλλοντα (*ibid.*). L'accento è qui posto sulla diversità di fertilità e di prodotti di queste due parti della fascia mediana della penisola e soprattutto sull'asprezza (τραχύτερα) della sezione montuosa della Sabina prima che si giunga al mare orientale.¹¹

Ma eccoci all'età post-augustea. Tre autori praticamente contemporanei, Lucano, Plinio il Vecchio e Silio Italico, ci offrono nuovi spunti sull'argomento, anche perché in due di essi riappare il nome *Fiscellus*. In Plinio, un passo della *Naturalis historia* vi accenna così: *Nar amnis exhaurit illos sulphureis aquis Tiberim ex his petens, replet e monte Fiscello labens iuxta Vacunae nemora et Reate in eosdem conditus* (3,109). Plinio dunque pone la sorgente del Nera nel Gran Sasso, e questa evidentemente inesatta notizia ha suscitato vari tentativi di emendamento al testo tradito.¹² È comunque una spia significativa della non del tutto chiara idea sul *Fiscellus*, anche se molti indizi concorrerebbero, come s'è detto, ad orientarci verso una ipotesi positiva. Infatti, nella seconda testimonianza d'età imperiale, pressoché coeva, possiamo trovare miglior conferma al riguardo: *haud ullo levior bellis Vestina iuventus / agmina densavit, venatu dura ferarum; / quae, Fiscelle, tuas arces Pinnamque virentem / pascuaque haud tarde redeuntia tondet Aveiae; / Marrucina simul, Frentanis aemula pubes, / Corfini populos magnumque Teate trahebat* (Sil. It., *Pun.* 8,515-520). Là dovizia dei particolari e dei toponimi – la *Vestina iuventus*, a nessuno seconda nelle guerre e nella caccia, Penne piena di verde, i *pascua Aveiae* rapidi a rifiorire, i Marrucini, i Frentani, Corfinio, la grande *Teate* – non ci sembra possano lasciare dubbio alcuno. Un ulteriore conforto ci viene da Lucano, che volutamente abbiamo lasciato al termine di questa panoramica, posponendolo leggermente agli altri due, per sottolinearne l'efficace sintesi di robusto tono poetico di quello che sarà il teatro della guerra

civile cesariana dopo il Rubicone: *umbrosis medium qua collibus Appenninus / erigit Italiam nulloque a vertice tellus / altius intumuit propiusque accessit Olympo* (*Phars.* 2,396-398). L'immagine dell'Appennino che «solleva» l'Italia al suo mezzo, emergendo da colli verdeggianti, dove di nessun'altra cima più in alto la terra si innalza accostandosi all'Olimpo, richiama le tonalità virgiliane ed oraziane, e conclude in certo modo l'*iter* ideale iniziato con la visione delle capre saltanti da alte rupi proposta dagli arcaici.¹³

Giuseppe Soraci

Università dell'Aquila

¹ «Gebirgstock im mittleren Apennin nach Plin, n. h. III 109 Ursprungsort des Avens (Velino), nach Sil. Ital. VIII 519 im gebiet der Vestini gelegen, wohl der ganze Gebirgszug zwischen Tronto und Aterno, dessen Kulminationspunkt der Gran Sasso d'Italia bildet. Erwähnt auch bei Varro r.r. II 1,5», in R. E., s.v. (Hülsemann), più preciso; nell'ediz. tedesca del Georges, Gotha 1913-Graz 1951, soltanto la scarsa indicazione «Gebirge im Sabinerland, j. Monti della Sibilla. Varro r.r. 2,3,3. Plin. 3,109. Sil. 8, 517 (519)».

² «Il nome non si trova prima del sec. XVI ed è di uso letterario, non popolare. Dai geografi viene adoperato per indicare l'intero gruppo fra le valli del Vomano e dell'Aterno-Pescara», in E.I., s.v. (R. Almagià).

³ Circa l'etimo, si può fare l'ipotesi che *fiscellus* (diminutivo di *fiscus*, cesto, e di senso analogo al più comune *fiscella*, canestrino di vimini o sim.), attestato soltanto in Columella (12,38,6) e in Paolo Diacono (*ex Fest.* 90,2), sia stato attribuito popolarmente per il vago aspetto di cesta rovescia quale il M. Corno appare a distanza nel versante aquilano.

⁴ Questo può parzialmente spiegare le incertezze di identificazione; v. più oltre, a proposito di *Taetriae rupes*.

⁵ Il passo è tuttavia controverso perché Varrone afferma che questo tipo di capre si designa in latino con *rotæ*, termine non altrimenti noto in questa accezione: donde varie congetture, che comunque non riguardano il *Fiscellus*.

⁶ L'obiezione di genericità, pure legittima, ci pare possa avere minore incisività se si considera che Ovidio non poteva non avere dinanzi agli occhi, più delle altre, le «sue» montagne.

⁷ Anche G. GARUTI, *L'Abruzzo nella poesia latina*, L'Aquila 1977, p. 78, adombra questa ipotesi, pur non escludendo che sia «un'immagine volutamente vaga e senza alcuna collocazione precisa».

⁸ Immagine che sarà poi ampliata in Lucano, v. *suo Loco*.

⁹ Celio Antipatro, storico del II sec. a.C., autore di *Punica* in 7 libri, di cui restano solo frammenti.

¹⁰ Questa è, ad es., l'opinione di E.H. WARMINGTON, in *Strabo*, The Oxford Classical Dictionary, Oxford 1970-1981.

¹¹ Il termine *Σαβίνη* qui, come spesso, abbraccia tutta la regione dall'Umbria all'Adriatico, con l'alto Lazio e la parte settentrionale dell'Abruzzo.

¹² Mi limito a ricordare *Avens* (il Velino) in luogo di *labens* dei codd., proposto da H. Rackham nella sua ediz. di Plinio il V., London 1947.

¹³ Il richiamo al *mons Tetrica* (o *Taetriae rupes*) ci riporta al vero nodo di tutta la questione, vale a dire la sicurezza della identificazione. In altri due luoghi si accenna alla stessa montagna: uno virgiliano, *qui Tetricæ horrentis rupes montemque severum / Casperiamque colunt Forulosque et flumen Himellæ* (*Aen.* 7, 713-714) e uno di Silio Italico *hunc Amiterna cohors et Bactris nomine ducens / Casperia, hunc Foruli magna Reate dictum / Caelicolum matri necnon habitata pruina / Nursia et a Taetrica comitantur rupe cohortes* (*Pun.* 8, 414-417). Molto probabilmente con *Tetricæ rupes* è indicato il M. Vettore o un'altra cima dei Monti della Sibilla, e il trovarvi talvolta accomunato il *Fiscellus* ha indotto non pochi, dall'antichità ad oggi, a supporre che anch'esso faccia parte dello stesso gruppo; tra i più recenti, CH. GIRAUD in *Varron*, Paris 1985: «sites de Sabine, sans doute bien connues de Varron. Le mont *Fiscellus*, mentionné à nouveau ci-dessous en 2,3,3, doit être vraisemblablement identifié, comme le mont *Tetrica*, avec les modernes Monti Sibillini, dans l'Apennin central. Cette chaîne de montagnes sauvages et accidentées, sans doute l'une des plus hautes des Apennin, court entre les montagnes de Sabine et le Picénum, et est située au nord-est de la plaine de Rieti» (n. 24 del testo, p. 86).

L'alpino abruzzese

Aldo Rasero

Aldo Rasero
in una caricatura
di Pino Zaccaria



Chi ha la mezza età ricorda la penna bianca di Aldo Rasero che visse una stagione «eroica» nel nostro Abruzzo. All'Aquila soprattutto. È noto il suo libro pubblicato da Mursia «Morte a Filetto» che rievoca tempi terribili. La penna bianca di Rasero fa da sfondo alla nostra nostalgia.

Invitato a parlare dell'alpino abruzzese lo faccio ben volentieri e ritengo doveroso iniziare queste mie brevi note ricordando la figura di un valoroso alpino luminoso esempio di eroismo e di modestia. Si tratta dell'alpino Gino Campomizzi di Castel di Ieri, della classe 1917, portaordini del comando del battaglione alpini «L'Aquila» (9° reggimento alpini, Divisione «Julia») schierato nel dicembre 1942 sulla linea difensiva del Don sul fronte russo. Nella sua qualità di portaordini Campomizzi, nel corso di sanguinosi combattimenti, si offre ripetutamente per recapitare ordini e notizie a reparti rimasti accerchiati o isolati e, con eccezionale astuzia e grande coraggio, porta brillantemente a termine le rischiose missioni in terreno scoperto battuto dal fuoco avversario, dando un decisivo contributo allo sviluppo delle azioni in corso. Elogiato dal suo comandante di battaglione dice: «Tutti gli alpini sanno fare quello che faccio io». Il giorno successivo, mentre svolge il suo pericoloso compito, viene colpito a morte. Alla sua memoria viene concessa la medaglia d'oro al valor militare e la magnifica motivazione così conclude: «Luminoso esempio di elevatissimo senso del dovere, di eccezionale ardimiento e di elette virtù militari». Mi limito a citare questo valoroso combattente perché i molti altri da ricordare mi porterebbero fuori dal tema di questa mia trattazione.

L'alpino abruzzese è un giovane figlio della terra d'Abruzzo, quella terra che, nella buona e nell'avversa fortuna, ha mantenuto fede all'appellativo di *forte e gentile* che risale a cento anni or sono. Primo Levi, il letterato e critico d'arte di Ferrara, che firmava con lo pseudonimo di *Italico*, quando scrisse – nel 1882 – la sua opera più nota *Abruzzo forte e gentile*, non pensava di dare una definizione che avrebbe caratterizzato nel tempo quella terra e le sue genti. Il volumetto – che ha per sottotitolo *Impressioni d'occhio e di cuore* – inizia così: «V'ha nella nostra lingua, tutta a se stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola *forza*. Epperò s'è detto e si dice il forte Abruzzo. V'ha nella nostra lingua, tutta in se stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale al comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola *gentilezza*. Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, dico io: *Abruzzo forte e gentile*».

L'arruolamento dei giovani abruzzesi negli alpini ha inizio poco prima della guerra 1915-18 nel corso della quale vengono mobilitati ottantotto battaglioni alpini. Gli alpini abruzzesi vengono in gran parte inquadrati nel battaglione alpini «Monte Berico» che si costituisce nella verde conca di Recoaro (Venezia) nell'inverno 1915. Il battaglione si batte eroicamente sul

Pasubio e sui vari fronti meritandosi una medaglia d'argento al valor militare. Nel dopoguerra il capitano di complemento Pirro Marconi, valoroso combattente nelle file del battaglione, in un volumetto dedicato ai caduti ed ai superstiti, traccia un profilo dei vari alpini inquadrati nel battaglione: veneti, bresciani e abruzzesi, mettendone in risalto le caratteristiche. In merito agli alpini abruzzesi scrive:

«L'alpino abruzzese è l'uomo dell'impeto, del subitaneo slancio assoluto. Generoso e fremente risponde all'incitamento come un destriero di sangue. La sua anima è aperta, sincera, grandiosa. La parola dell'onore, dell'offerta, del sacrificio, trova in lui subito il consenso e immediato l'agire. Lo slancio è la sua vita; ama i gesti nobili; non per vanto od esibizione, ma perché la sincerità della sua passione si esprime così. Ha la spontaneità della natura con tutti i suoi impeti e gli abbandoni. Donare e donarsi è così facile per lui, come vivere è la sua gioia. È meravigliosamente prodigo delle sue cose e di sé.

«Ama le cose tutte con tenerezza, come deboli cui porgerà il braccio in aiuto; continuamente si sente in dovere di proteggere, di prendere il posto degli altri nei rischi, di insegnar la via, andando per primo; vuole i compiti più difficili, dove si è soli, con una specie di ebbrezza del pericolo; e disdegna la vita di massa, il lavoro oscuro e monotono, senza luce e senza nobiltà. Bello, robusto, audace, intelligente, suo è il mondo, sue le donne e la gioia, sua la fortuna».

Scorrendo questo profilo si potrebbero riscontrare in esso molte delle doti che portarono l'alpino Campomizzi all'eroico supremo sacrificio. E questo giovane alpino, pieno di esuberante entusiasmo, non sapeva di avere nelle vene un sangue che discendeva da quello dei forti Peligni che, unitamente agli austeri Vestini, ai gloriosi Marrucini, ai valorosi Frentani, agli invincibili Marsi, agli indomiti Sanniti, costituivano la quarta regione – una delle undici nelle quali Augusto aveva diviso l'Italia – salutata da Plinio con l'onorifico appellativo di *Gentium Fortissimarum Italiae*. Anche in tempi di crisi della lingua latina è facile comprendere che il forte dell'Abruzzo può essere fatto risalire agli antichi romani.

Nel marzo 1935, in riconoscimento del generoso contributo di valore e di sangue dato dagli alpini abruzzesi in guerra, viene costituito, presso il 9° reggimento alpini in Gorizia, il battaglione alpini «L'Aquila» che inquadra gli alpini abruzzesi. Gabriele d'Annunzio ne forgia il motto: «*D'aquila penne ugne da leonessa*». Nel corso della seconda guerra mondiale viene costituito un secondo battaglione di alpini abruzzesi che assume il nome di «Val Pescara».

L'alpino abruzzese ha un profondo legame sentimentale con le genti d'Abruzzo dalle quali proviene. Quelle genti che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare in tempi difficili quando insistevano per ospitarmi ben sapendo che il dare ospitalità ad un comandante partigiano ricercato – quale ero io – significava avere la casa incendiata dai Tedeschi. Quelle genti semplici, genuine, spontanee, sincere, ospitali dotate di una bontà d'animo che fa vedere in ogni giovane – chiunque esso sia – un *figlio di mamma* e che, in tempo di persecuzione nazista, mettono in salvo centinaia di sbandati e di fuggiaschi di ogni nazionalità. Quelle genti che si sono imposte una legge d'onore e d'amore sgorgata spontaneamente dalla loro squisita sensibilità: «*Fa il bene e scordati, fa il male e pensaci*».

L'alpino abruzzese è in genere un giovane montanaro o contadino e, come tale, abituato ad una lotta quotidiana con la natura, con le difficoltà del terreno e del clima, con le distanze dai grandi centri, con i disagi, con la vita scomoda. Abituato ai grandi silenzi, alla solitudine, all'individualismo, sa pazientare e osare ad un tempo, sa esercitare il cervello, la volontà e i muscoli per affrontare le difficoltà della vita montanara o campagnola. Il «fai da te», di moda oggi, è una dote innata nel montanaro che si arrangia a fare di tutto con i pochi mezzi a disposizione. Come tutti gli altri alpini il giovane abruzzese che diventa alpino non ha la presunzio-

ne di essere migliore degli altri soldati, ma ha la piena consapevolezza di essere diverso dagli altri per la sua estrazione montanara e per i compiti che gli vengono affidati.

Attualmente gli alpini abruzzesi vengono inquadrati nel battaglione «L'Aquila» di stanza all'Aquila e a Teramo, ma è interessante ricordare il comportamento degli alpini abruzzesi quando – fino al 1935, data di nascita del battaglione «L'Aquila» – venivano immessi in altri battaglioni e quindi sbalestrati nelle vallate alpine.

Le magnifiche doti dell'alpino abruzzese fanno sì che al suo impatto con gli alpini del nord non sia afflitto da un complesso di inferiorità, lui alpino dell'Appennino, nei confronti dell'alpino delle Alpi e che quest'ultimo non mostri alcun segno di diffidenza o di perplessità nei riguardi di un alpino dalla parlata che ricorda quella dei *terroni*. Fin dai primi tempi i caratteri comuni prendono il sopravvento su quelli discordanti per effetto della fraternità istintiva e spontanea che caratterizza la gente della montagna. Stimolato dal suo carattere impetuoso, l'alpino abruzzese, fortemente attaccato alla sua terra, proprio perché alpino dell'Appennino, sente maggiormente il peso della responsabilità di custodire e non tradire mai il patrimonio morale tramandatogli dai predecessori suoi paesani. Forte del suo slancio generoso si impone alla ammirazione di tutti per la sua spontanea semplicità, per il suo carattere sincero, per il suo fare riguardoso, per il suo altruismo, per l'attaccamento ai suoi superiori ai quali si rivolge dando loro del «tu» che non ha nulla di irrispettoso, ma è un'espressione dalla quale traspare il suo sincero affetto per loro. E quando riceve qualche leccornia dalla mamma ne offre generosamente al suo superiore, ai suoi paesani, ai compagni. A contatto con le vallate alpine e le loro genti non rinnega mai le sue origini, la sua parlata, le sue usanze, ma difende a spada tratta le tradizioni della sua terra e canta con passione le sue canzoni che entusiasmano chi non le conosce.

La maestosità delle Alpi e la conoscenza dei passi alpini di confine gli fa comprendere il significato del suo compito di difensore delle frontiere e gli apre nuovi orizzonti al di là di quelli che poteva osservare oltre il Gran Sasso, la Maiella e il Velino. Acquisisce così il senso di patria che, anziché smorzare o attenuare il grande amore per la sua terra, lo rende ancor più fiero ed orgoglioso di appartenere alla sua piccola patria che è l'Abruzzo. Attento, volenteroso, primo fra i primi, compie il suo servizio militare con il massimo impegno e la massima dedizione senza recriminazioni o imprecazioni contro la naja al di fuori di quelle benevole e usuali comuni a tutti gli alpini.

Tornato alle sue occupazioni al termine del servizio, se reduce di guerra non vanta mirabolanti imprese e, solo se richiesto, racconta pacatamente, magnificandole, le imprese del suo reparto. Ai giovani paesani parla con entusiasmo della naja incitandoli a fregiarsi di quel titolo di nobiltà che è la penna nera sul cappello alpino. Custodisce il suo cappello gelosamente e lo porta fieramente in testa nelle adunate.

In occasione di qualche cerimonia guarda con orgoglio la bandiera del suo battaglione «L'Aquila» – oggi ritornato nella sua terra d'Abruzzo – che si fregia di due medaglie d'oro al valor militare (fronte greco-albanese 1940-41 e fronte russo 1942-43) concesse al 9° reggimento alpini del quale il battaglione faceva parte, di una medaglia d'argento al valor militare concessa al battaglione per la guerra di liberazione e di una medaglia di bronzo al valore dell'Esercito per il soccorso portato nel 1980 alle popolazioni terremotate della Lucania. In quelle decorazioni e nelle loro magnifiche motivazioni vi è tutto l'alpino d'Abruzzo.

Aldo Rasero

Antichi insediamenti nell'alta Valle del Vomano

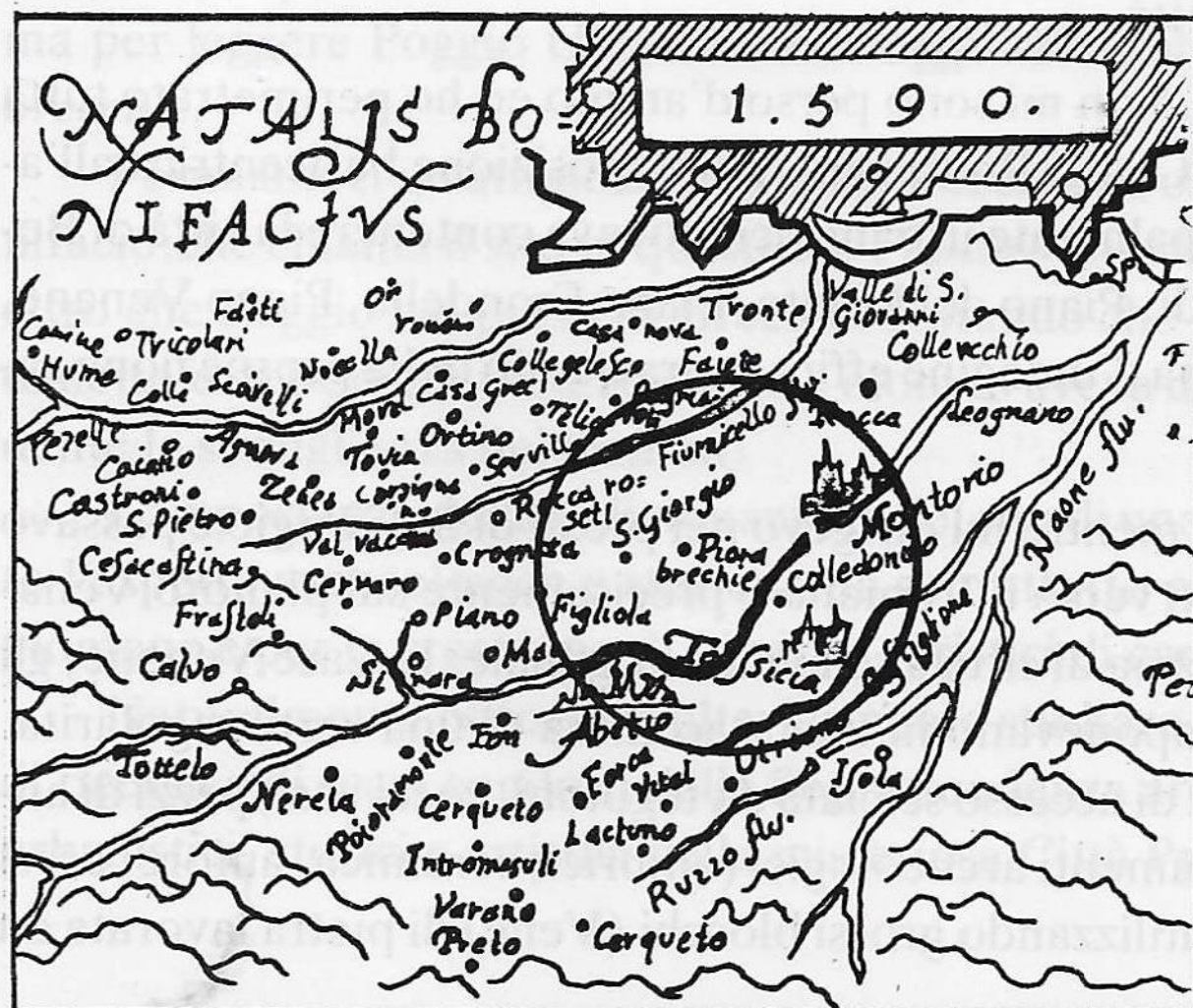
Domenico Di Baldassarre

2 - BEREGRA

Durante il lavoro di ricerca su Colle del Vento per interpretare il significato della muraglia dei Paladini, dei resti d'epoca romana e delle numerose «maciarine» ricche di documenti archeologici, nella mia mente tornava spesso un nome: «BEREGRA», città pretuziana citata da molti storici i quali, pur convenendo sulla esistenza della Città, divergevano profondamente sulla sua localizzazione.

Claudio Tolomeo, astronomo e matematico del II secolo d.C., nel descrivere le Città Pretuziane riferiva: «... orientale ai Marsi: Beregra, Interamnia...». Giammario Sgattoni nel suo libro *L'Abruzzo antico* nelle pagine riguardanti «Il Mistero di Beregra» dice testualmente: «Anche noi dunque siamo profondamente consapevoli che tra le valli del Teramano, nell'antico Agro Pretuziano, siano tutt'oggi sepolte le vestigia d'una città citata dagli storici antichi, resa mitica ed «erratica» dai nostri storici moderni e mai più ritrovata né tantomeno localizzata». Lo storico Giuseppe Speranza, nel suo libro *Il Piceno dalle origini fino alla dominazione di Augusto*, a pag. 191, torna sul tema: «Beregra, Municipio certamente perché citato da Plinio. Sebbene sia contrastata la sua ubicazione per mancanza di lapidi attestanti il suo nome, sembra poterlesi assegnare il posto tra Civitella e Montorio dov'era un Vicus Herculis sulle scaturigini di due fiumi: l'Hernino e il Salinello, in prossimità del Vomano. Oltre ai suddetti due luoghi conteneva Poggiombricchio ed altre borgate d'intorno. Non poteva avere esteso territorio, ristretta com'era tra' confini di Asculum, Interamnia e Castrum Novum salvo ne' monti pe' quali confinava co' Sabini».

Elenchiamo soltanto, per brevità, altre ipotesi sul sito ove si riteneva sorgesse Beregra: Civitella del Tronto (Delfico, Del Re); Colle del Vento (Sgattoni); Cellino (Riccanali);



Dalla Carta di Natale Bonifacio (1590).

Monte Fano di Torricella Sicura (Palma, Corcia); San Rustico al Mavone (Mazzitti); Rocca Bisegna (Muzii); Montorio al Vomano (Barnabei, Celli, Ruscelli); Barete (Danesi); nelle Marche (Turchi, Rondini).

Di fronte a tutte queste supposizioni risulta difficile individuare il campo di ricerca e la direzione da approfondire.

Il sito da localizzare deve rispondere a questi requisiti: concordare con le informazioni storiche più attendibili; essere proporzionato alla dimensione di un Municipio; avere una congruenza urbanistica con gli altri centri Pretuziani; essere posizionato in zona baricentrica rispetto alle aree produttive; avere buona esposizione, stabilità, essere naturalmente protetto e fornito di sorgenti, materiali da costruzione, ecc.; offrire la verifica della permanenza del nome della Città nei toponimi storici ed attuali; fornire reperti, resti e documenti compatibili con il Municipio.

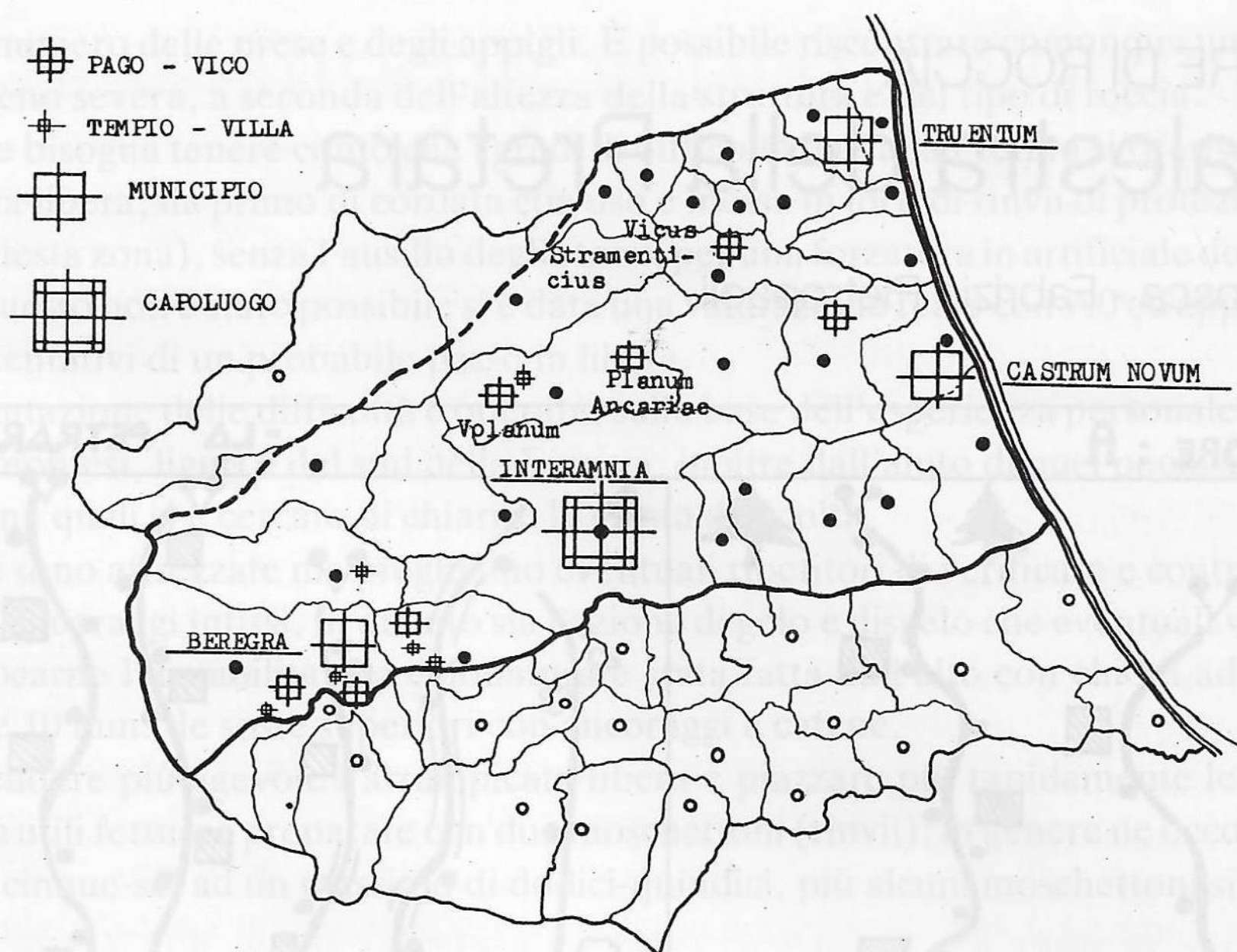
La prima operazione adottata da parte nostra è stata quella di verificare i confini del Pretuzio attraverso la ricerca storica e la conoscenza del territorio. Dalla tavola allegata, (Il Pretuzio Repubblicano), si evidenzia chiaramente che il Pretuzio ha tre marcati confini naturali: i Monti della Laga, il Fiume Vomano ed il Mare Adriatico, ed uno meno marcato con il Piceno.

Anche se il confine Nord del Pretuzio rimane ancora da definire, questa prima delimitazione ci fa escludere già molti siti proposti dagli storici, e precisamente: Barete, San Rustico, Cellino e Montorio. Anche Monte Fano di Torricella è da escludere perché, pur essendoci un Tempio e pur trovandosi nella zona molte «maciarine» con materiale di epoca romana, fa parte della stessa unità urbanistica naturale di Teramo compresa tra il Fiume Tordino ed il Vezzola e quindi poteva avere la consistenza di Pago o Vico e non quella di Municipio autonomo e capace di controllare tutta la restante alta Val Vomano.

Civitella del Tronto è da escludere non solo perché non esistono documenti archeologici, ma soprattutto perché tra Teramo ed Ascoli (Interamnina e Asculum Picenum) non c'era la possibilità di una terza città per carenza di territorio. Rocca Bisegna è da escludere perché coincide con una piccola Rocca nei pressi di Cona Faiete e non ci sono né le condizioni urbanistiche, né resti e documenti archeologici. Colle del Vento è un sito troppo piccolo per contenere un Municipio e i reperti dimostrano solo l'esistenza di un Tempio con muraglie di terrazzamento e non mura di cinta di una città.

Esauriti tutti i siti citati dagli storici, non mi sono perso d'animo ed ho perimetrato tutta un'area che, per il rapporto con gli altri Centri Pretuziani, per la posizione baricentrica all'area produttiva e quindi per motivi principalmente urbanistici, doveva contenere la città di Beregra. L'area perimetrata contiene i siti di: Piano del Monte, Piano Frondella, Piano Venane, Piano Roseto e Pagliaroli. L'unico sistema d'indagine efficace era quello della prospezione capillare dei siti individuati.

In una delle ricognizioni sul campo, mentre mi dirigevo nei pressi di S. Giorgio e passavo sulla strada di cresta, guardando in basso verso il Vomano e precisamente sul pianoro Venane, ho individuato una specie di planimetria di città a schema ortogonale: le Case Venane, gli orti e gli appezzamenti di terreno si componevano in una scacchiera di una certa regolarità. Raggiunto il pianoro ho trovato la strada di accesso selciata da tegoloni, cocci vari, pezzi di anfore. Le scarpate erano stracolme di documenti archeologici (embrici, ceramica, anfore, ecc.) e le case intorno erano state costruite riutilizzando grossi blocchi (Vene) di pietra lavorata da cui il nome di Case Venane.



IL PRETUZIO REPUBBLICANO

scala 0 3,5 Km 7 Km 14 Km

Una sorgente, una strada tagliata nella roccia che percorreva tutto il sito, i copiosi resti e le dimensioni del sito suggerivano la certezza di aver trovato il Municipio di Beregra. Da un punto di vista urbanistico il sito si presentava baricentrico all'area produttiva, orientato a Sud Est come Interamnia e Castrum Novum; allineato con esse, aveva la stessa grandezza di Castrum Novum; Interamnia aveva, quindi, due città equidistanti e con lo stesso peso urbanistico.

Rimane la questione di ricercare dei toponimi e dei siti che avessero conservato il nome di Beregra.

Lo storico Giuseppe Speranza diceva che Beregra aveva, tra le sue borgate, Poggiombricchio, e questo centro montano ha cambiato spesso il nome; è sufficiente sfogliare il Palma per leggere Poggio Umbricchio, Poggio di Ambricolo, Poggio Morecchio e *Poggio Imbrecchie*.

Fermiamoci un attimo a Poggio Imbrecchie ed osserviamo la carta del 1590, di Natale Bonifacio, che chiama il sito in questione *Pianoro Brechie*. Si evince che Poggio Imbrechie non è altro che Poggio nei pressi di Brechie. Notando che Brechie ha praticamente lo stesso suono dialettale di Beregra e che lo stesso Tolomeo aveva dubbi sulle finali Beretra o Beregra, è evidente la somiglianza dei termini.

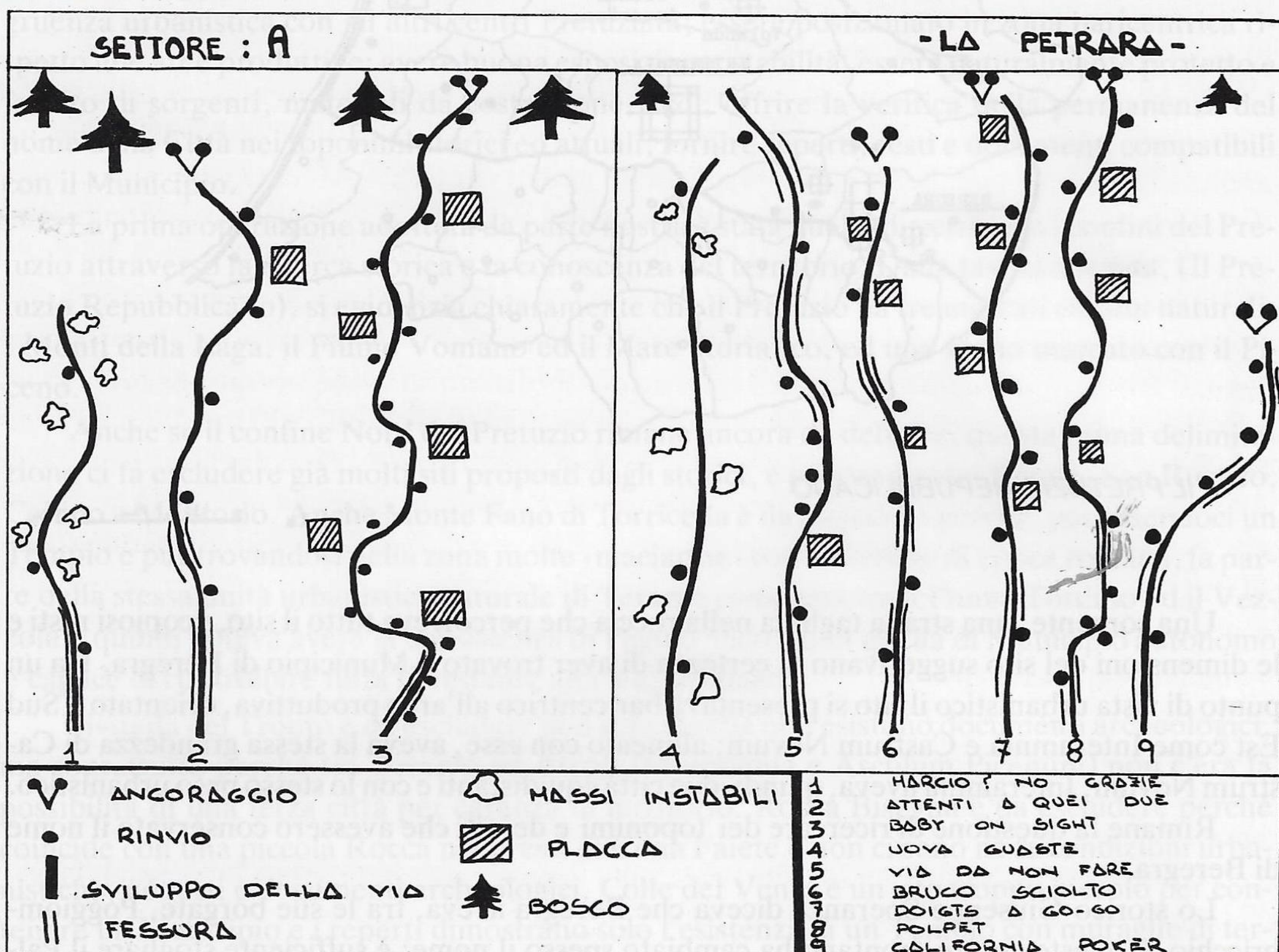
L'importanza della individuazione del sito di una città Pretuziana è rilevante non solo sotto l'aspetto archeologico e storico, ma soprattutto per un futuro assetto delle zone interne e montane e per la creazione di itinerari turistici di carattere culturale.

Naturalmente occorrerà ulteriormente studiare il sito di Beregra con un accurato campo di ricerca e di scavi condotti dalla Soprintendenza archeologica per chiarire meglio gli aspetti urbanistici, storici e artistici della misteriosa Città Pretuziana.

Domenico Di Baldassarre

La palestra della Pretara

Daniele Mosca - Fabrizio Pietropaoli



Note tecniche:

Lo sviluppo delle vie non supera in genere una lunghezza di corda. Esse si svolgono su roccia calcarea a tratti più o meno compatta, nella descrizione degli itinerari si è pensato di non esprimere una valutazione complessiva utilizzando la scala francese (D – TD – ED), in quanto la maggior parte dei fattori concorrenti a tale valutazione (marcia di avvicinamento, lunghezza della via, quota, possibilità di ritirata, sostenutezza, ecc.), sono in questo caso trascurabili.

La descrizione delle vie sarà pertanto preceduta dalla valutazione relativa al passaggio più difficile o alla continuità del tratto più duro. Essa è simile alla nuova scala francese ristretta, per quanto riguarda l'arrampicata libera (5a 5b 5c – 6a 6b 6c – 7a 7b 7c ecc.) ed è espressa dall'A0 fino all'A3 per quanto concerne l'arrampicata artificiale.

Si è cercato di valutare la difficoltà dei singoli passaggi nel modo più omogeneo e meno soggettivo escludendo il fattore rischio e prendendo in considerazione la difficoltà tecnica

creata dal numero delle prese e degli appigli. È possibile riscontrare comunque una valutazione più o meno severa, a seconda dell'altezza della struttura e del tipo di roccia.

Inoltre bisogna tenere conto che i gradi di difficoltà dati alla Pretara si riferiscono ad una arrampicata libera, da primo di cordata con uso e messa in loco di rinvii di protezione (prerogativa di questa zona), senza l'ausilio degli stessi, per una forzatura in artificiale del passaggio. Laddove questo non è stato possibile si è data una valutazione reale con A0 ed approssimativa dopo vari tentativi di un probabile passo in libera.

La valutazione delle difficoltà è operata, sulla base dell'esperienza personale svolta nelle falesie piemontesi, liguri e del sud della Francia; inoltre dall'aiuto di quei pochi amici arrampicatori con i quali si è cercato di chiarire la giusta difficoltà.

Le vie sono attrezzate ma preghiamo eventuali ripetitori di verificare e controllare la solidità degli ancoraggi infissi, in quanto sia l'azione di gelo e disgelo che eventuali voli, potrebbero provocarne l'instabilità. La chiodatura è stata fatta dall'alto con chiodi ad espansione (spit) di 8 e 10 mm., le soste superiori con ancoraggi a catene.

Per rendere più agevole l'arrampicata libera e piazzare più rapidamente le protezioni, sono molto utili fettucce preparate con due moschettoni (rinvii); in genere ne occorrono da un minimo di cinque-sei ad un massimo di dodici-quindici, più alcuni moschettoni singoli.

Accessi

La «Pretara» è raggiungibile dai paesi di Castelnuovo o S. Pio delle Camere, in direzione per Castelvechio Calvisio.

È facilmente riconoscibile da lontano data la struttura elevata ed essendo stata sfruttata anni addietro per l'estrazione di pietre, oggi una stradina in terra battuta porta brevemente alla base della parete.

Descrizione delle vie e loro difficoltà

I nomi delle vie sono segnati con vernice alla base di attacco delle stesse e vanno da Sx. verso Dx.

Settore A

- «Marcio, no grazie» 4/4 +
- «Attenti a quei due» 4 + /5
- «Baby on sight» 6b/c, 7a/b o A0
- «Uova guaste» 4 +
- «Via da non fare» 5 +, A0
- «Bruco sciolto» 6a/b
- «Doigts a gò-gò» 6c, 7b o A0
- «Polpet» 6c/6c +
- «California poker» 6a.

Daniele Mosca, C.A.I. Chiomonte

Fabrizio Pietropaoli, C.A.I. L'Aquila

L'arrampicata in scarpette e scarponi

Renata Rossi

Renata Rossi, 33 anni di Villachiavenna, provincia di Sondrio, è una delle pochissime donne che esercita a tempo pieno la professione di guida alpina.

Prossima alla laurea in psicologia all'Università di Padova ha abbandonato gli studi ed ha affrontato il lungo iter per conseguire il titolo: una severa preselezione, un corso di 30 giorni per aspirante guida e, dopo 3 anni di tirocinio, l'impegnativo esame che la ha abilitata guida alpina e maestro di alpinismo.

Nel suo carnet figurano difficili salite e impegnative prime invernali, ma Renata è conosciuta anche per le sue serate di proiezioni, avvincenti per le splendide immagini e l'originale commento, e per alcuni articoli pubblicati sulla stampa specializzata italiana e straniera.

Lo scritto che segue, sul dibattuto argomento «Scarpette o scarponi» oltre che un giudizio tecnico è un garbato cenno autobiografico dal quale traspare ottima preparazione, squisita sensibilità e serena gioia di vivere la non facile professione che ha scelto.

(A. Bafile)



Renata Rossi

L'evoluzione dei materiali, dell'attrezzatura, delle tecniche – unitamente a quella che è l'etica dello scalatore – è stata in questi ultimi anni a dir poco sorprendente.

In particolare la rapidità con la quale s'è ritornati all'arrampicata in scarpette, dopo la lunga parentesi dello scarpone e della pedula rigidissima, lascia decisamente a bocca aperta.

Poco più di dieci anni fa – nel '74 – quando con Renata Pool gestivo il Rifugio di Sasc Furae – ricordo si mettevano da parte le «mance» per l'acquisto più importante della nostra stagione. Una scatola di cartone raccoglieva i soldi per i «Super Guida», gli scarponi Galibier, che allora andavano per la maggiore. Erano il nostro «sogno»... Ora sorrido: penso a quei «blocchi» rigidi di cuoio scuro e vibram – guardo le mie scarpette: un guanto colorato al piede, la «miscela spagnola»...

Ritorno a quegli anni – alle prime esperienze sui «massi» enormi di granito sopra il Rifugio; dei «massi» speciali, con altissime pareti di roccia pura: il Pizzo Badile, il Cengalo, la Sciore, la Trubinasca...

Non si aveva poi molto tempo per arrampicare, il lavoro in Rifugio era sempre intenso. La salita era un'occasione speciale e importante, preparata con cura, con un «cerimoniale» da gran festa... il materiale, la corda, i viveri, la giacca a vento pesante, i ramponi per l'attacco – a volte la piccozza e, naturalmente, gli scarponi «ingrassati» e lucidati per l'occasione, si lasciavano in cucina – sotto la panca – pronti per esser calzati l'indomani, al buio... per lo spigolo Nord del Badile o le placche del «Ferro da stiro»... e, qualche anno dopo, per la «Parete»...(*)

Arrampicata prevalentemente di punta, sui grossi cristalli di feldspato bianco del ghian-done – e, a volte, addirittura «d'incastro» – nelle larghe fessure caratteristiche del granito della Bregaglia. Veramente qualcuno a Sasc Furae, all'inizio degli anni '70 – con le scarpette già circolava; noi si guardava con curiosità mista a sorpresa quella «pantofola» per arrampicare. Ricordo in particolare due forti scalatori torinesi: eran venuti per la Cassin al Badile – avevano solo le scarpette. Ed allora scarpette era uguale a «E.B., super gratton»... L'attacco dal ghiacciaio era impensabile; provarono per ben due volte dalla cengia dello spigolo Nord, ma anche lì la neve durissima era un grosso ostacolo al passaggio. Alla fine dovettero a malincuore desistere, nonostante il tempo stupendo e la via in ottime condizioni.

L'estate '78 venne anche per me il «momento» della «Parete». Quell'estate avevo il mio primo paio di «scarpe lisce» – così le si chiamava – le Asolo rosse e grigie. L'Ermanno Gugiatti, fortissimo alpinista di Sondrio, tanto aveva insistito declamandoci gli eccezionali pregi di questo nuovo tipo di scarpa per arrampicare, che alla fine ci aveva proprio convinti. E fu così che le comprammo.

Ma alla Cassin ci andai con gli scarponi – scarponi Caber di cuoio, ormai collaudati su tante vie classiche...

Di quelle «pantofole» ancora non mi fidavo: ci avevo fatto solamente una salita e veramente non m'ero trovata gran che a mio agio. Quando, un paio d'anni dopo, ho ripetuto la via – là dove così tanto avevo «tirato» di braccia, perché lo scarpone rigido non aveva quella presa sicura alla roccia – con le pedule, ora, il discorso era completamente cambiato: la mescola morbida aderiva al granito, la presa della suola liscia era perfetta; l'arrampicata d'equilibrio e d'aderenza. Le braccia non più in tensione – un occhio sempre al piede per guardare se realmente «teneva» o veniva via...

Dove prima si saliva «come su una scala» – a detta di Gaston Rébuffat – suola rigida «puntata» alla roccia – la fantasia, ora, detta le regole del «gioco arrampicata»: movimenti più sciolti ed estrema leggerezza nel procedere, rispetto alla «rigidità» dello scarpone ed alla tecnica d'arrampicata che ne conseguiva.

Nulla di nuovo è stato inventato, d'accordo – già Riccardo (Cassin) – e correva l'anno 1937 – nel racconto della prima salita alla Nord Est del Badile: «... Alle otto partenza... Alle dieci siamo alla base della parete; si calzano le scarpette ed attacchiamo in questa formazione: Cassin, Esposito, Ratti...». Per non parlare dei predecessori di Edlinger, fra le guide della Val Masino, a fine '800, vedi l'Anselmo Fiorelli, noto per le sue salite a piedi scalzi...

I pregi della pedula liscia sono indiscutibilmente innumerevoli; in montagna è comunque sempre un «piccolo-grande» problema muoversi *solamente* con questo tipo di scarpa. Anche in Bregaglia, nonostante le salite siano prevalentemente su roccia, – ci sono gli attacchi su ghiacciaio; le discese poco adatte ad esser percorse in scarpette; il tempo che può repentinamente cambiare, e se va bene è acqua, altrimenti è neve; sui versanti Nord fa spesso freddo e i piedi «ge-

(*) La parete Nord Est del Pizzo Badile, per la «via Cassin».

lano» – o capita di trovare in piena estate neve sulle cenge e ghiaccio nei camini e nelle fessure...

Gli alpinisti e gli arrampicatori hanno studiato mille soluzioni, il mercato del settore pure; ognuno ha il suo sistema: chi per l'attacco usa scarponi e ramponi, sulla via le scarpette; chi adatta i ramponi alle scarpette; chi inserisce la pedula liscia nello scafo di plastica dei Koflach; chi usa le speciali sovrascarpe con ghetta... E chi più ne ha, ne metta...

Ciò che più conta è chiaramente la sicurezza – poi ognuno si muova pure in piena libertà.

Soprattutto dall'intelligenza e dalla sensibilità dell'alpinista-arrampicatore, unitamente alla sua esperienza e preparazione tecnico-atletica, non disgiunte dalla conoscenza delle condizioni della montagna – nascono di volta in volta le scelte per equipaggiamento ed attrezzatura adatti a questa o quella via; di qui si stabiliscono gran parte di quei presupposti di sicurezza che mai dovrebbero mancare nello «zaino» d'ognuno di noi.

Renata Rossi

Guida Alpina

23020 Dogana di Villavienna (SO) Tel. 0343/40529



CORNO PICCOLO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Foto d'epoca

Le vie normali al Monte Bianco

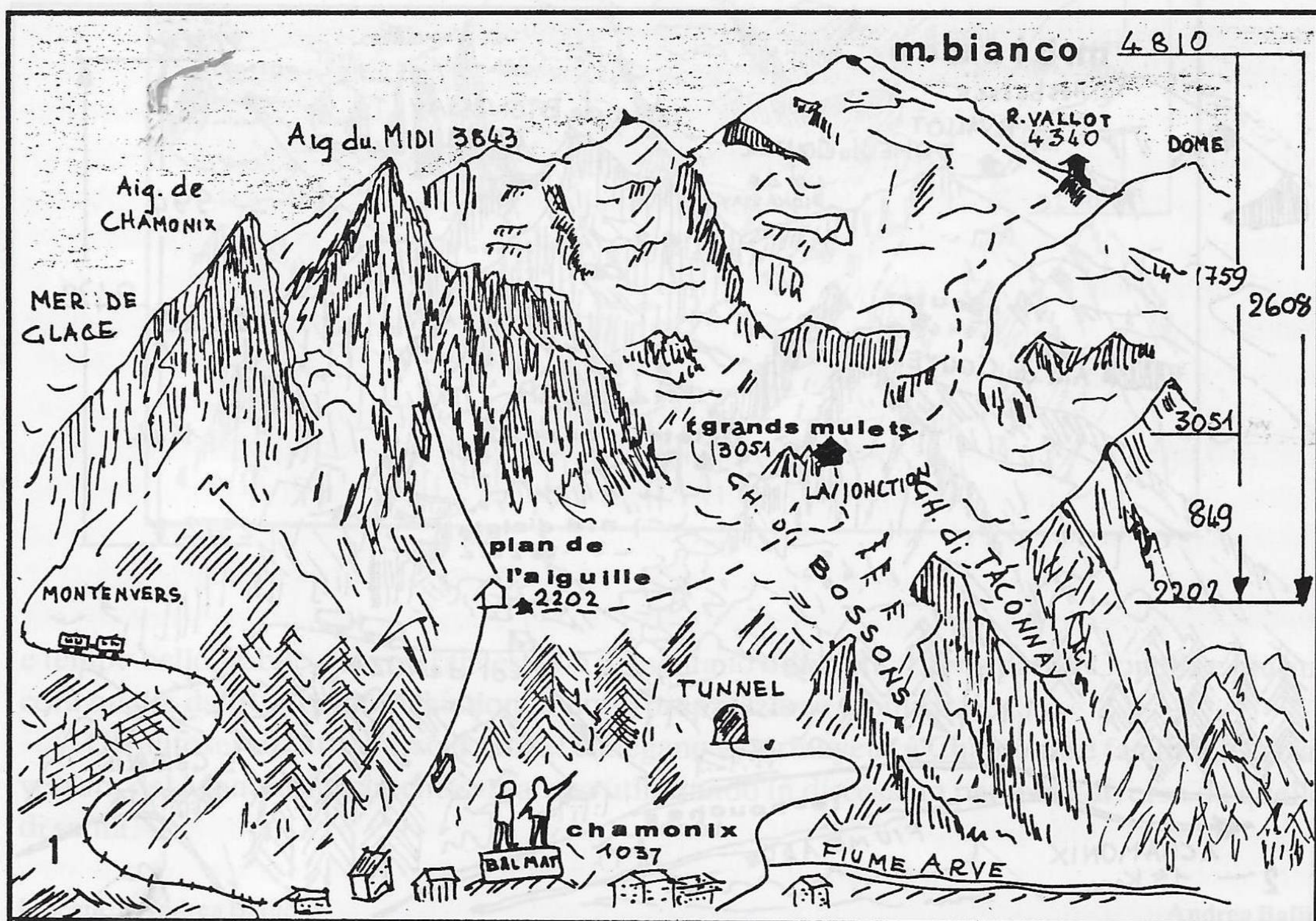
Andrea Bafile

Ricorre quest'anno il bicentenario della prima salita al M. Bianco, compiuta l'8 agosto 1786 da Jaques Balmat e Michel Gabriel Paccard, e per questo proponiamo ai lettori un breve compendio di notizie sulle vie normali alla più nota montagna delle Alpi.

Le brevi descrizioni che seguono non sono sufficienti ad individuare i percorsi con la necessaria precisione, ma con l'aiuto dei disegni possono dare utili elementi di giudizio per la scelta degli itinerari.

Dal Rifugio des Grands Mulets. Dalla piazza di Chamonix (Campus Munitus, cioè «fortezza» romana), il percorso è ben visibile e indicato dal braccio del monumento a Balmat primo salitore del M. Bianco. In funivia a Plan de l'Aiguille e per un buon sentiero verso destra a la Pierre a l'Echelle. Per il ghiacciaio des Bossons al R. Grands Mulets. Sveglia all'una e su pista sempre battuta si sale al Grand Plateau, pianoro di 1500 m. a 4000 m. di quota, e al R. Vallot (inservibile). Per la cresta «des bosses» (gobbe) gli ultimi 450 metri, non difficili ma faticosi per la quota. Dal R. Grands Mulets 6-7 ore. (fig. 1)

Dai Rifugi del Gouter. È la via più frequentata perché l'ultimo rifugio è in quota (3816) e il dislivello finale di soli 1000 metri, ma per questo sempre molto affollata. Da Les Houches in funivia al Col del Voza ove un trenino porta al Nid d'Aigle. Per un buon sentiero al R. Tete

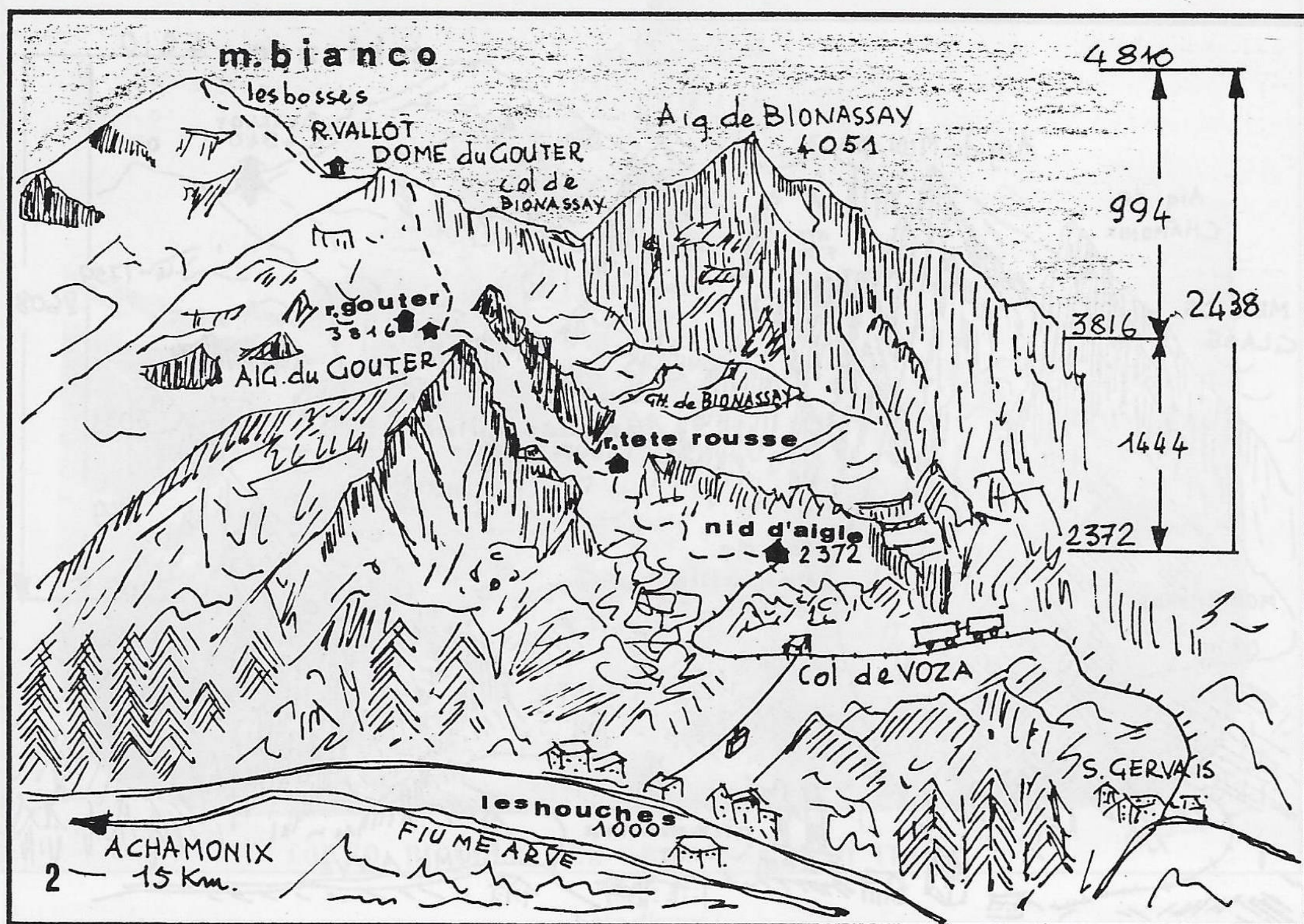


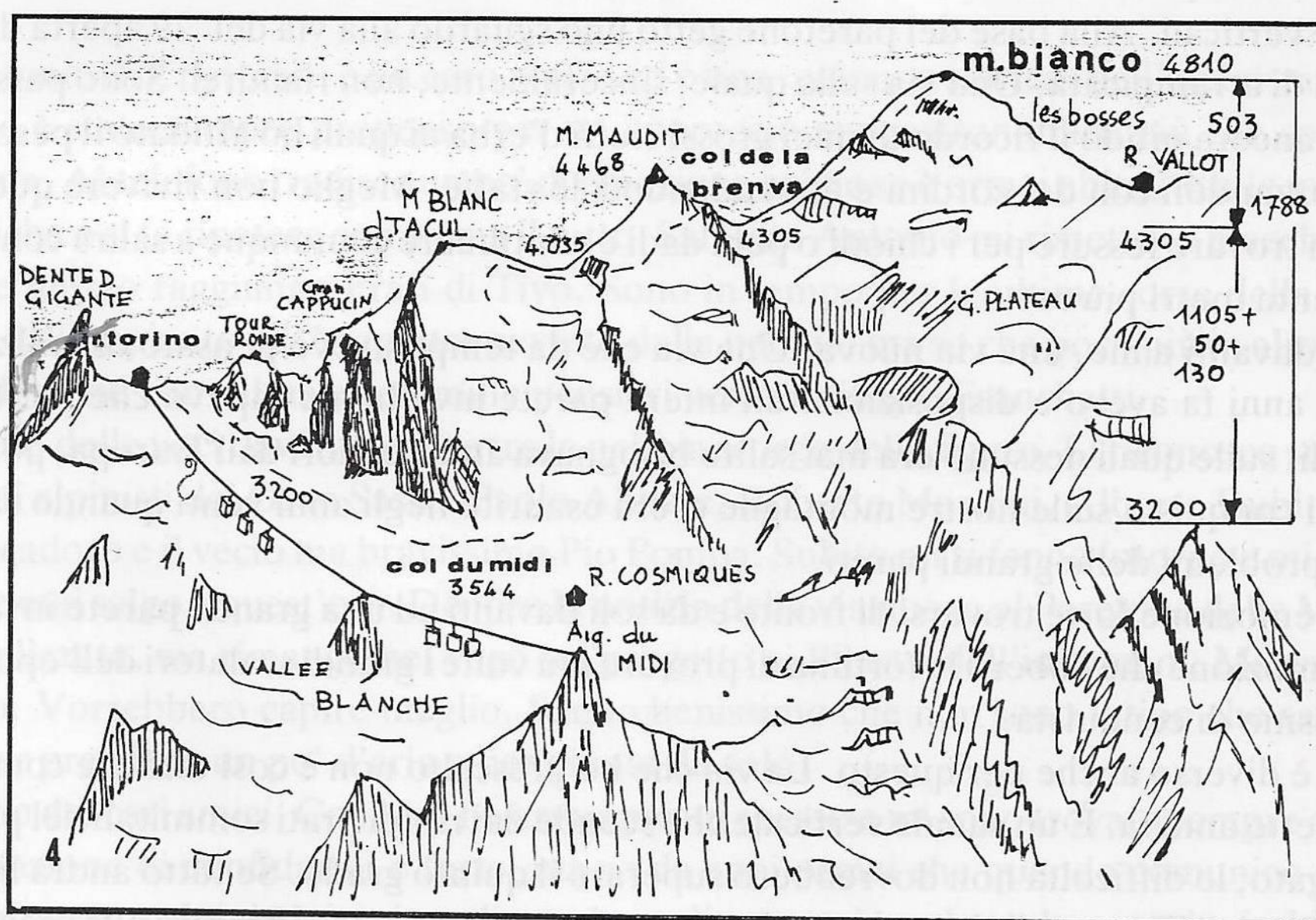
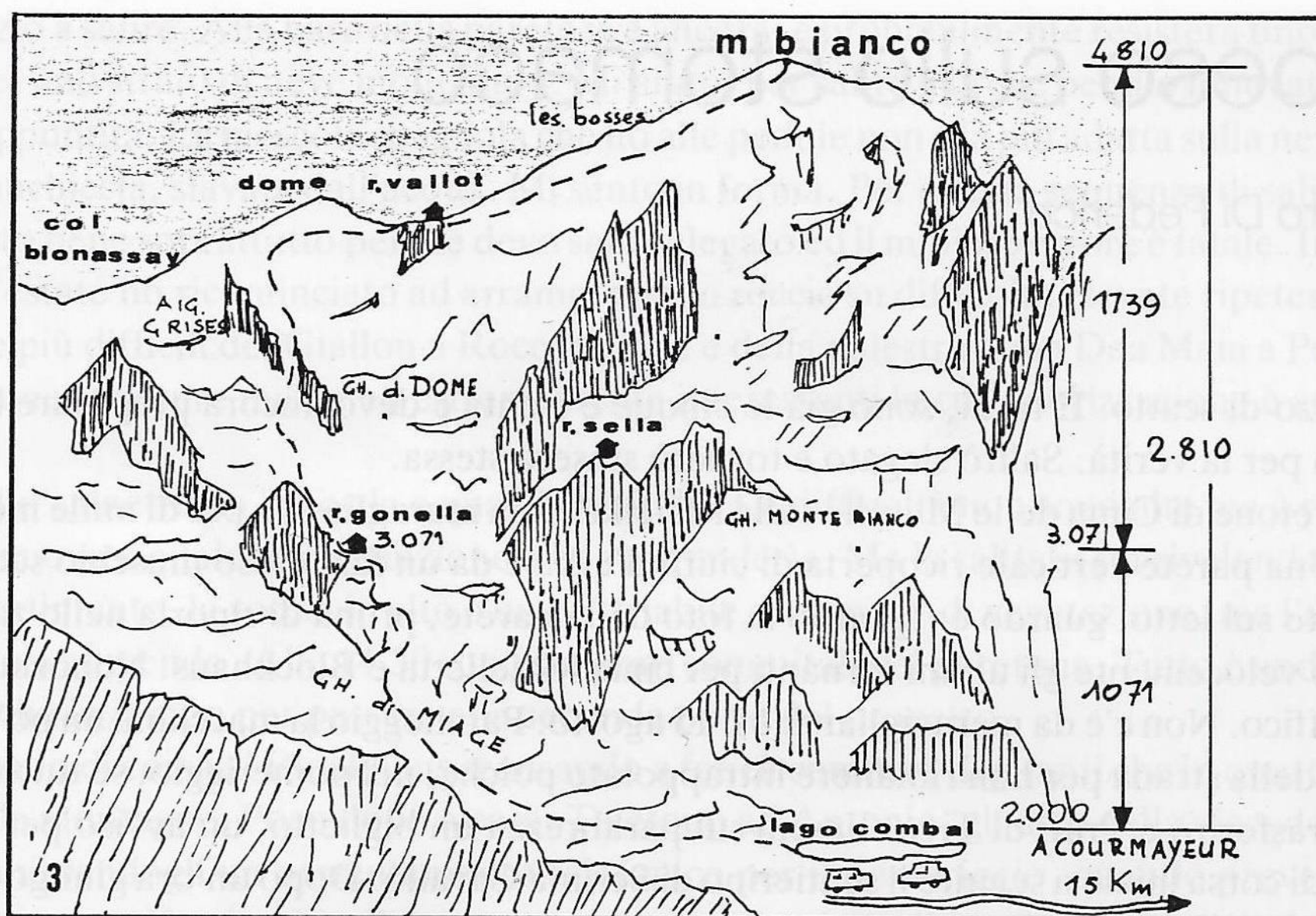
Rousse dal quale di norma si prosegue in giornata ai Rifugi del Gouter (sono due, vicini). Attenzione alle cadute di sassi nelle ore più calde. Partenza alle quattro per un pendio non ripido fino alla base del Dome du Gouter che si costeggia, lasciandolo a sinistra, fino alla Cap. Vallot. In vetta come l'itinerario dei Grands Mulets. Dai R. Gouter 4-5 ore. (fig. 2)

Dal Rifugio Gonella. È la «via dei poveri» perché non si utilizzano impianti costosi, e si parte a piedi da 1950 metri. Da Courmayeur in auto al parcheggio del lago di Combal. Per il ghiacciaio del Miage non ripido, ma lungo 5 Km, fino alla confluenza sulla destra con il ghiacciaio del Dome. Per sentiero ben segnato al R. Gonella. Partenza all'una, per il ghiacciaio, costeggiando le Aig. Grises, che si scavalcano per un piccolo colle. Si prosegue su ghiacciaio (molti crepacci) fino alla cresta, che si raggiunge a monte del Col de Bionassay. Si lascia sulla sinistra il Dome du Gouter e si raggiunge la capanna Vallot. Di qui in vetta per la cresta «des bosses» come gli itinerari precedenti. Via un po' faticosa, ma poco affollata e più simile alle salite dei pionieri. Vivamente consigliabile. Dal R. Gonella 8-9 ore. (fig. 3)

Dal Rifugio Torino. Via più complessa delle altre che però utilizza la funivia fino a 3300 metri, e si può fare in giornata partendo a mezzanotte dal R. Torino, ove si arriva in funivia da Courmayeur. Per il ghiacciaio del Gigante in discesa e la Vallée Blanche si sale al Col du Midi ove è possibile pernottare al R. «des Cosmiques». Si sale il ripido pendio del M. Blanc du Tacul e in lieve discesa si va al Col du M. Maudit. Si sale verso destra alla cresta e lasciando a sinistra la vetta del M. Maudit si traversa al Col della Brenva. Gli ultimi 500 metri non sono difficili, ma faticosi per la quota. Dal R. Torino 8-9 ore. (fig. 4)

Notizie generali. Per tutte le vie occorre equipaggiamento di alta montagna, ramponi, piccozza, corda, conoscenza delle norme di progressione su ghiacciaio, allenamento, acclimatazione





e tempo bello stabile. Le vie francesi non presentano difficoltà. La via dal R. Gonella e più ancora quella dal R. Torino richiedono buona preparazione alpinistica.

Gli autoservizi attraverso il tunnel collegano Courmayeur a Chamonix e facilitano la traversata del Monte Bianco, che si realizza utilizzando in discesa un percorso diverso da quello di salita.

Un peso sullo stomaco

Giampiero Di Federico

Mi alzo di scatto. È tardi, sono già le cinque e trenta e devo ancora preparare lo zaino. Poca roba per la verità. Salirò slegato e tornerò stasera stessa.

Il paretone di Cima delle Murelle sulla Maiella! Una muraglia con più di mille metri di dislivello. Una parete verticale ricoperta di ciuffi d'erba e da un fastidioso muschio secco.

Seduto sul letto, guardo e riguardo la foto della parete, prima di riporla nello zaino.

Infilo velocemente gli ultimi tornanti per cima Maielletta e Blockhaus. Nonostante l'ora c'è già traffico. Non c'è da meravigliarsi: è il 15 agosto. Parcheggio la macchina un po' distante dalla fine della strada per non rimanere intrappolato poiché, nel pomeriggio, se tutto filerà liscio, mi trasferirò a Prati di Tivo. Lascio sul parabrezza un biglietto, un avviso per dove mi reco. Poi di corsa inizio a seguire il sentierino di Scrima Cavallo. Dopo un'ora giungo alla base della parete. È una struttura calcarea imponente, calata in un ambiente selvaggio, primordiale. Completamente rivolta a Nord e chiusa ai lati da altissime, impraticabili coste erbose assolutamente verticali. Alla base del paretone getto uno sguardo alla via del '79 aperta da solo in due giorni di arrampicata. Una via sulla quale, sinceramente, non riandrei. Sono passati sette anni ma è ancora nitido il ricordo di quei grossi ciuffi d'erba ai quali ho affidato il peso del mio corpo strozzandoli con dei cordini e appendendoci le staffe. Meglio non rivivere quell'angoscia di non trovare fessure per i chiodi o per i dadi e continuare comunque a salire con l'ultimo chiodo trenta metri più sotto.

Ora, davanti a me, una via nuova. Una via che da tempo avevo pensato di realizzare.

Sette anni fa avevo a disposizione un'intera parete inviolata e sapevo che per trovarne così grandi, sulle quali nessuno era mai salito bisognava andare fuori dall'Europa, poiché l'alpinismo di conquista sulle nostre montagne si era esaurito negli anni venti quando cadevano gli ultimi problemi delle grandi pareti.

È un'emozione forte trovarsi di fronte e da soli davanti ad una grande parete inviolata. È la stessa emozione che ebbero la fortuna di provare più volte i grandi scalatori dell'epoca d'oro dell'alpinismo di conquista.

Oggi è diverso anche per questo. La via che ho prescelto non è così difficile come quella che aprii sette anni fa. È un canale verticale che scende dai ripidi prati sommitali del paretone. Salirò slegato; le difficoltà non dovrebbero superare il quinto grado. Se tutto andrà liscio raggiungerò Prati di Tivo per l'ultima corsa della seggiovia e l'indomani passare alla seconda parte del progetto: salire in successione i quattro Pilastri del Paretone della Vetta Orientale. Alpinismo di velocità dunque, «*enchainement*» come dicono i francesi, una novità comunque per il Gran Sasso e per l'Appennino.

L'idea di collegare le due più grandi pareti degli Appennini in un'impresa unica e lontana dalle nuove mode legate allo *spit*, rimarcando quanto sia ancora possibile e moderno fare del grande alpinismo senza ricorrere al trapano, mi affascinava soprattutto dopo un'estate nella quale i più bei nomi dell'alpinismo del Gran Sasso si accapigliavano per qualche *spit* in più o per ridicole vie aperte con la corda dall'alto ed altrettante ridicole schiodature effettuate nottetempo, il tutto circoscritto in qualche metro quadrato di roccia.

Inizio a salire. Alla base della parete vi è ancora, e probabilmente resisterà fino alle prime neviccate, uno strato di neve molto dura. Mi aiuto, per salire il breve pendio innevato, con una pietra appuntita. La miscela spagnola che ho alle pedule non è la più adatta sulla neve. La roccia è bianchiccia, slavata dall'acqua. Mi sento in forma. Per questa sequenza di salite mi sono preparato bene soprattutto perché devo salire slegato ed il minimo errore è fatale. In primavera ed in estate ho ricominciato ad arrampicare in roccia su difficoltà elevate ripetendo alcune delle vie più difficili del Giallon a Roccamorice e della palestra della Dea Maia a Pennapiedimonte, due strutture nuove ed estremamente interessanti la cui valorizzazione è ancora all'inizio.

Nello zainetto ho la corda e qualche chiodo. Le difficoltà non sono alte ma è pur sempre una via nuova e qualche precauzione è bene prenderla. Ma la salita si sta rivelando un autentico divertimento, la roccia in alto è un po' friabile, c'è un po' di vegetazione, ma l'ambiente è selvaggio e stupendo. Alle 14,30 sono sui prati sommitali del paretone. Tutto è andato bene e sono anche in tempo per passare alla seconda parte del progetto.

Scendo di corsa al Blockhaus scansando a fatica comitive di gitanti che in questi giorni infestano le montagne. Poco dopo a casa. Telefono ad Antonio, gli dico della via e del progetto di domani dandogli un appuntamento telefonico per il pomeriggio, quando prevedo di aver concluso tutto. È mia abitudine avvertire sempre prima di partire per salite rischiose. Se malauguratamente dovesse scattare il Soccorso Alpino, almeno sapranno dove andarmi a cercare.

Antonio di Cristofaro è un caro amico ed è una «colonna storica» dell'alpinismo chietino, anche se è stato sempre propenso per un approccio enogastronomico più che sportivo alla montagna. Al telefono tradisce un po' di emozione anche se è ormai abituato alle mie «pazzie» alpinistiche e si fa ripetere con calma il tutto. Salutato Antonio mi rimetto in macchina e dopo un'ora e mezzo raggiungo Prati di Tivo. Sono in tempo per le ultime corse della seggiovia. Scendo dall'impianto all'Arapietra avvolto dalla nebbia, ma so che poco più in alto il tempo è bello. Mi avvio con calma e con mille pensieri verso il rifugio Franchetti.

Sento delle voci davanti a me e tra la nebbia scorgo delle figure. Li riconosco subito, sono i più forti alpinisti del Gran Sasso: Paolo Abbate, Roberto Mancini, Alberto Rubini, Vincenzo Brancadoro e il vecio ma bravissimo Pio Pompa. Subito mi si fanno intorno e mi domandano come mai salgo a quest'ora. Dò loro la notizia della via nuova al Paretone delle Murelle appena realizzata, ma rimango nel vago sul progetto ai Pilastri dell'indomani. Mi scrutano con sospetto. Vorrebbero capire meglio. Sanno benissimo che non sono il tipo che sale al Franchetti per prendere un po' d'aria e per giunta da solo.

Sono dei cari amici. Con loro ho arrampicato spesso e mi sono trovato sempre a mio agio, e la tentazione di confidarmi è forte, ma so da anni ormai che quando comunico ad altri un grosso progetto alpinistico prima di averlo realizzato mi scarico talmente da rischiare di non aver voglia nemmeno di tentare. Mi disturba molto in effetti la sensazione di essere obbligato, da una pubblicizzazione precedente, a portare comunque a termine l'impresa, soprattutto se si tratta di una solitaria.

Una solitaria importante non può essere programmata con esattezza, le componenti emotive e psicologiche che sono alla base di tali imprese vengono «infastidite» da elementi esterni o pressioni diverse da quelle della voglia e della carica che si ha dentro. Quando due anni fa annunciai la salita solitaria agli 8068 dell'Hidden Peak lo feci solo per accontentare alcuni *sponsor* ma non detti mai una grossa pubblicità al progetto.

Ad esempio, so bene che se domani, dopo una notte al Franchetti, mi sveglio pieno di



Il Paretone e i Pilastri. (foto W. De Santis)

paure e di ansie dovrò essere libero fino in fondo di rinunciare e per questo non voglio assolutamente ipotecare ed influenzare tali decisioni, che in fondo riguardano la sicurezza, con dichiarazioni affrettate ed anticipate sulle salite progettate. Non dovrà essere il mio «personaggio», quello che sono per gli altri a dover salire, ma io soltanto con la mia preparazione, la mia tecnica ed anche con le mie paure. La decisione ultima la dovrò prendere, sfrondata da qualsiasi elemento esterno, dalla mia voglia e dalla mia carica. È l'unico antidoto sicuro contro i rischi di una grande salita solitaria. E poi comunicando la mia idea, se non fossi riuscito, avrei scatenato una corsa a questo exploit, cosa che non mi avrebbe favorito soprattutto per la calma necessaria per un ulteriore tentativo.

Ci salutiamo scherzosamente e poco dopo gli amici spariscono nella nebbia.

Mentre salgo ripenso agli anni scorsi, alle salite fatte con questi amici soprattutto con Roberto Mancini e Alberto Rubini.

L'alpinismo coriaceo e determinato di Robertino, l'arrampicata elegante e raffinata di Alberto.

Salgo avvolto nella nebbia. Sono tanti anni che non salgo a quest'ora. Man mano che mi alzo lungo i tornanti del sentiero la nebbia si dirada fino a scomparire del tutto. La parete Ovest dell'Anticima della Vetta Orientale è una festa di colori illuminata dal sole al tramonto. La Parete Est del Corno Piccolo è invece ormai in ombra, su in alto il Monolito, l'enorme placconata grigia che sovrasta il Vallone delle Cornacchie. Il Monolito comincia a diventare affollato di chiodatori e di schiodatori di trapani e spit. Quanta differenza con l'aria aperta e selvaggia dei Pilastri.

Il Franchetti è pieno all'inverosimile. Mi trovo un posto per terra, vicino al bar.

L'indomani mi sveglio di buon'ora, fuori ci si vede appena. Scavalco con cura i corpi avvolti nelle coperte e nel sonno e guadagno a fatica l'uscita. Esco, l'aria fresca e frizzante mi sveglia e mi riporta immediatamente alla realtà della realizzazione della mia idea. Sono contento, l'idea non mi spaventa. Mi avvio in fretta verso l'Orientale, scendo il Canale Iannetta quando il sole comincia a spuntare dal Mare Adriatico, vicinissimo.

Scendo molto in basso, all'attacco originario del II Pilastro, a destra degli strapiombi della «Farfalla». Il mio programma, studiato a tavolino, prevede innanzitutto di salire slegato, come già sul paretone delle Murelle, per un semplice fatto: riuscire in giornata nell'impresa di collegare in successione i quattro Pilastri. L'autoassicurazione, o qualsiasi manovra di corda, mi avrebbe rallentato, pregiudicando sicuramente la velocità e quindi la realizzazione della mia idea. Avrei attaccato prima il II Pilastro per la via Iovane-Mario, successivamente, dalla cresta di vetta sarei sceso lungo la stessa a prendere l'attacco del I Pilastro, salito anche questo, avrei disceso con tre corde doppie la parete grigia e liscia a destra del IV Pilastro, quindi sarei salito su questo per la via Mario-Caruso, poi ancora doppie e infine sarebbe stata la volta del III Pilastro per la via Alessandri-Furi-Leone.

Un programma che ho rispettato nei minimi particolari, ma andiamo per ordine. All'attacco del II Pilastro, lo sguardo all'insù, vedo una cordata impegnata sulla via. La cosa mi infastidisce un po' perché sono senza casco quindi senza protezione alle probabili pietre che la cordata può inavvertitamente far cadere. Accelero al massimo e li raggiungo dopo qualche minuto, sono settentrionali e vengono da Casale San Nicola attaccando alla base del canale Iannetta. Un veloce saluto e continuo pressato dalla fretta che mi impone la realizzazione della mia idea. In cima al Pilastro, a conclusione della salita, seguo la cresta in discesa, ad un forcellino, non senza difficoltà, aggiro la cresta e mi porto all'attacco del I Pilastro. Lo salgo in venti minuti. Sono le 9,30. L'orario è buono, forse ce la faccio. Però ora mi rimangono i Pilastri più difficili anche se più agevoli da raggiungere attrezzando e scendendo in doppia.

Alla base del IV Pilastro ho un po' di paura. Ripenso all'ormai «preistorico» 1978 quando su questa via, la famigerata «Mario-Caruso» realizzai la prima salita solitaria e la «prima» in libera. Allora mi autoassicurai nel tratto chiave: la fessura della «Guglia Bambù».

Salgo ed arrivo alla base della famosa fessura, ho con me due fettucce molto lunghe e mi preparo all'imbracatura. Mi assicuro infatti con le fettucce agli ultimi chiodi posti sul passaggio chiave. So bene che non è una valida sicurezza, ma la cosa mi consente di avere un minimo di conforto psicologico. Continuo. A 15 metri dall'uscita, la roccia è marcia e friabile anche se le difficoltà non superano qui il quarto grado. Mentre arrampico tranquillo e sicuro pensando già all'ultimo Pilastro rimasto, il terzo, improvvisamente mi cade un enorme masso sullo stomaco. Forzando con la mano destra un appiglio avevo spostato e rotto il delicato equilibrio di un masso appena appoggiato.

Spingo subito il masso verso la parete ad evitare che scenda giù e mi spezzi i piedi o le ginocchia. La mia posizione è estremamente precaria. Non mi posso muovere e i muscoli degli avambracci cominciano a dolermi e i piedi sembrano non tenere più. So che ho ancora poco tempo per risolvere una situazione che sta diventando drammatica. Guardo giù, il canale Iannetta 400 metri più in basso... Penso alle soluzioni possibili, mentre il masso impercettibilmente inizia a scivolare. Premo ancora di più il mio corpo contro la roccia per bloccarlo, ma fino a quando potrò ancora resistere? Non posso pensare alla mia fine. Mi ero ripromesso di smetterla con l'alpinismo di alto rischio. Dopo la solitaria dell'Hidden Peak avevo capito l'inutilità di questo affannarsi su per le montagne, per vette ed imprese rischiose, alla disperata

ricerca di non si sa che cosa. La fine del caro Renato Casarotto, al quale mi legava una vecchia amicizia, mi aveva convinto ancora di più nelle mie decisioni.

All'improvviso, quando ormai le gambe e le braccia sono piene di acido lattico trovo la soluzione: spingerò in un ultimo sforzo con il bacino il masso verso sinistra ruotando il corpo nella speranza di farlo uscire fuori dalla traiettoria verticale dei miei piedi. La cosa riesce, il masso sfiora le mie ginocchia ed il piede sinistro e va a fracassarsi con un frastuono incredibile, lungo il pilastro.

In cima al IV Pilastro è mezzogiorno. Scendo al III, lo risalgo di slancio.

Durante la salita, lungo i passaggi si affastellano i ricordi della mia invernale e solitaria su questa via nel lontano inverno del 1980. Oltrepasso i luoghi dei due bivacchi, la fessura di ottanta metri che trovai completamente piena di vetrato e che ora è asciutta e rugosa. Alle 14,30 sono sulla Vetta dell'Orientale. Scendo subito al rifugio Franchetti per telefonare ad Antonio ed informarlo che tutto è andato bene.

Qui folle di turisti lasciano il rifugio: io oggi ho lasciato un tipo di alpinismo, quello che mi è stato più caro perché maggiori sono state le implicazioni emotive e psicologiche: l'alpinismo solitario d'alto rischio.

Giampiero Di Federico

Guida alpina. Istruttore guide.



È in preparazione il QUADERNO 2 del Bollettino.

DOMENICO ALESSANDRI

**LA FASE ALPINISTICA DELLA SPEDIZIONE
ABRUZZO PEAK. DIARIO.**

DIBATTITI E DISCUSSIONI

V'è aria di polemica nella Stazione aquilana del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino. Abbiamo ricevuto una lettera di Vincenzo Brancadoro che pubblichiamo integralmente facendola seguire dalla risposta del Capo della Stazione del C.N.S.A. Aldo Napoleone.

Pubblichiamo anche una precisazione di Nestore Nanni, Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese e della Sezione aquilana del C.A.I., chiamato in causa nell'ultima parte della lettera di Vincenzo Brancadoro.

VINCENZO BRANCADORO POLEMIZZA CON IL CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

Un anno è passato dalle ultime votazioni per il rinnovo della dirigenza della Stazione aquilana del C.N.S.A.: un anno durante il quale, fortunatamente, non ci sono stati molti incidenti, dei quali nessuno che richiedesse elevata perizia tecnica da parte dei soccorritori, né quindi molti interventi, e nessuno complicato.

Un anno durante il quale agli occhi dei più (e, soprattutto, dei meno informati) l'apparato è rimasto immutato nella sua struttura e nella qualità dei suoi ruoli. Un anno di silenzio, ma non di riflessione, né da parte di chi avrebbe potuto farlo, né di chi avrebbe dovuto. Eppure il C.N.S.A. aquilano è al centro di una crisi che investe e coinvolge i suoi stessi fini statutari, istituzionali.

La finalità prima è quella di aiutare *tutti* i frequentatori della montagna in *qualsiasi* situazione di pericolo: la nostra Stazione è in grado di rispondere pienamente alla varietà di problemi tecnici connessi a questa funzione?

La logica richiederebbe una sufficiente specializzazione ed efficienza in tutti i campi, dal soccorso a dispersi su terreno facile al recupero in parete, sia d'estate che d'inverno: nell'insieme dei suoi componenti, la Stazione aquilana del C.N.S.A. è in grado di spaziare in questo vasto campo di competenze?

I criteri di giudizio delle qualità e delle competenze sono, sostanzialmente, due: il curriculum dell'attività svolta in montagna, ed il superamento di prove teorico-pratiche di selezione. Non può essere sufficiente una semplice domanda di ammissione, come finora è accaduto.

In barba a queste considerazioni, molti degli attuali volontari non sono, però, dotati di un curriculum apprezzabile. D'altro canto, nonostante l'auspicio della dirigenza nazionale del C.N.S.A., non hanno mai avuto luogo né prove di selezione né, tantomeno, successive periodiche verifiche.

Considerando che, da qualche anno, il livello dell'alpinismo aquilano è in netta crescita, sia qualitativa che quantitativa, occorre riflettere sulla attuale consistenza dei ruoli della Stazione nella quale, accanto a pochi elementi oggettivamente validi, ed all'ombra degli stessi, esiste (ed è sempre esistita) una maggioranza «elettorale» che, di fatto, ne ha sempre inquinato e limitato le ottime potenzialità.

Per svariati motivi, tutti però riconducibili alla intollerabilità di una tale situazione, gli elementi migliori (e cioè gli alpinisti in *piena* attività) sono fuori del C.N.S.A. Non è facile prendere direttive da persone cui non si riconosce la dovuta competenza e, se questa affermazione può essere valida – ad esempio – nella gerarchia di un istituto bancario, figuriamoci se può essere ammissibile eseguire dei *precisi ordini* (dato che può accadere anche questo in un'operazione di soccorso, nel cui svolgimento – però – sono già insiti pericoli e rischi di ogni genere), ordini impartiti da chi – poniamo il caso – sullo specifico terreno di un recupero in parete, non ha mai messo piede.

Ci vuole stima e rispetto delle qualità tecniche; pur tralasciando quelle umane, per effettuare correttamente, efficacemente, il recupero di un infortunato, non è necessaria l'amicizia, ma è fondamentale la *fiducia* reciproca.

Il problema esiste e va affrontato, in tutte le sedi idonee: la dirigenza nazionale del C.N.S.A. che, a suo tempo informata, ha finora taciuto sulla questione; la Delegazione Abruzzo che, nella persona del Delegato e nel Consiglio di Delegazione, ha i mezzi ed i poteri per assumere informazioni e prendere provvedimenti; i locali organismi di soccorso dei corpi militari, che devono cooperare con il C.N.S.A.; la Prefettura che coordina – poiché inquadrata nella Protezione Civile – l'attività della Stazione; gli stessi organi direttivi locali del C.A.I. dovrebbero assumere posizioni chiare e decise, essendo il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino una diretta emanazione del Sodalizio che, proprio per questa «paternità», è moralmente tenuto ad assicurarne e garantirne l'efficienza.

Vincenzo Brancadoro

IL CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO RISPONDE

La Stazione di Soccorso Alpino ha sempre assolto al suo compito istituzionale, portando a termine qualsiasi tipo di intervento cui è stata chiamata dal lontano 1959, anno della sua costituzione.

I suoi componenti hanno dimostrato in ogni occasione la perizia necessaria e sono accorsi ovunque sempre a costo di enormi sacrifici e fatiche, distinguendosi per la rapidità d'intervento, per la tenacia e per l'elevato spirito di solidarietà umana e sociale che li anima.

Oggi, come negli anni passati, coloro che volontariamente legano il proprio nome a quello del Soccorso Alpino, prestano con umiltà la loro opera, meritando alla Stazione ed al Corpo Nazionale Soccorso Alpino la stima di tutti e il rispetto più profondo.

Il pubblico riconoscimento e le tantissime attestazioni, ultima quella che allego, testimoniano l'utilità del loro operato.

Aldo Napoleone

Capo della Stazione del C.N.S.A.

*Al Responsabile del
Corpo Nazionale Soccorso Alpino
L'Aquila*

Anche se non sono stato ancora dimesso dall'Ospedale dell'Aquila, dove mi trovo ricoverato a seguito dell'incidente avuto sul Monte Sirente il 16 novembre, non voglio far trascorrere tanto tempo per inviare a tutti i volontari del Soccorso Alpino le espressioni della mia sincera gratitudine per quanto hanno fatto in quella occasione e in così difficili condizioni.

La bravura dimostrata e la rapidità con la quale hanno compiuto l'operazione, mi danno ora la possibilità di esprimere infinita riconoscenza a tutti costoro che in qualsiasi momento, e per chiunque, sono così pronti ad intervenire.

Un cordiale saluto.

L'Aquila, 18 novembre 1986

Davide Muriess

NESTORE NANNI PRECISA

Il Corso Nazionale Soccorso Alpino (C.N.S.A.), pur essendo un organo tecnico del C.A.I., è retto da un Regolamento Nazionale, che non ammette alcuna interferenza da parte delle strutture periferiche del C.A.I. (Comitati, Delegazioni, Sezioni).

Sta di fatto che tutti i quadri operativi del C.N.S.A. – Capi Stazione, Delegati di Zona, Vice Presidente e Presidente – vengono eletti dalla base e solo per l'elezione del Presidente è prevista la ratifica da parte del Consiglio Centrale del C.A.I.

Stando così le cose, ed essendo impossibile un intervento risolutivo degli organi direttivi locali del C.A.I., non posso che esprimere l'augurio che un così nobile Corpo di volontari, con buona volontà e collaborazione, superi le divergenze attuali.

Nestore Nanni

40 ALPINISTI ABRUZZESI SOLIDARIZZANO CON GIAMPIERO DI FEDERICO

Siamo un gruppo di abruzzesi appassionati di montagna. Vorremmo dire la nostra opinione sulla polemica apertasi su «La Cima nascosta», il libro nel quale Giampiero Di Federico racconta la storia della sua scalata solitaria all'Hidden Peak, l'ottomila del Karakorum.

Conosciamo Giampiero Di Federico da anni; stimiamo le sue doti sportive non comuni, la sua dirittura morale, la sua dedizione all'alpinismo, diventato per lui una profonda ragione di vita.

Forse i non addetti ai lavori non si rendono ben conto della portata, davvero eccezionale, dell'impresa compiuta da Di Federico sull'Hidden Peak: noi sì, pienamente. Perciò siamo fieri che a compierla sia stato uno di noi: un alpinista abruzzese.

Nel suo libro «La Cima nascosta», Di Federico parla con serenità dei dissapori avuti con alcuni dei suoi compagni di spedizione e, con grande onestà, non nasconde di avere effettivamente rotto una sorta di patto, non avendo voluto rinunciare, constatate le favorevoli e forse irripetibili condizioni, all'audace tentativo della solitaria.

Non comprendiamo pertanto le ragioni di una polemica assolutamente immotivata, sportivamente e moralmente, e che, a nostro avviso, può solo suonare condanna per i suoi astiosi promotori.

L'alpinismo è basato su una regola molto semplice, elementare: contano i fatti non le chiacchiere; Giampiero di Federico ha dalla sua i fatti, i suoi denigratori solo le chiacchiere.

Seguono le firme di 41 alpinisti abruzzesi: *L. Agresti (C.N.S.A.), L. Basti, B. Belisari, L. Biondi, R. Caldarale (C.N.S.A.), M. Cicchitti, R. Consorte, A. Damiani, A. Del Manzo, A. Di Caro, A. Di Cristofaro (C.N.S.A.), E. Di Francesco, S. D'Intino, V. Di Muzio, L. Di Tizio, R. Di Tommaso, M. Femminella, F. Legnini, P. Leombruni, G. Madonna, F. Marcotullio, E. Mascarucci, B. Olmi, P. Petini, U. Tuffanelli, L. Vinciguerra, R. Zappacosta, G. Zuccarini (Him) di Chieti; D. Alessandri (Him. I.N.A. I.N.S.A.), V. Brancadoro, S. Corsi (S.A.G.F.), C. Di Marco, R. Mancini, C. Pelliccione (I.N.A.), A. Rubini dell'Aquila; B. Brancadoro (C.N.S.A.), G. Del Falco, M. Di Marco, F. Scozzese (I.N.A.) di Pescara; G. Renzetti (C.N.S.A.) di Teramo.*

CORSI DI ALPINISMO

STAGE DI ARRAMPICATA SU ROCCIA E GHIACCIO

SCI-ALPINISMO E FUORI PISTA

TREKKING

Appennino Settentrionale e Centrale / Monte Rosa / Vallese / Silvretta

Per informazioni rivolgersi a:

PASQUALE EQUIZI - aspirante guida alpina e insegnante di yoga

Via Giardino Bizzarria, 7 / 50127 FIRENZE

AMBIENTE

A cura di

C. CONSOLE, B. ROMANO, C. TOBIA

LA ROUTE DELL'AGESCI AI PIANI DI PEZZA OVVERO L'ARROGANZA DEL POTERE

I tentativi di tutte le Associazioni ambientaliste locali, attraverso lettere, comunicati, incontri, per cercare almeno di ridimensionare quantitativamente la «kermesse» degli Scouts dell'Agesci ai Piani di Pezza nell'agosto scorso, non hanno avuto, purtroppo, alcun esito.

Tutto ciò naturalmente non ha meravigliato nessuno, anzi ha dimostrato ancora una volta, se mai ve ne fosse bisogno, quanto sia arrogante il potere di cui la Route degli Scouts è stata l'ennesima dimostrazione.

Basti pensare quanto e quale spazio sia stato riservato da tutti gli organi di informazione locali e nazionali alla manifestazione, a fronte del «silenzio-stampa» che hanno dovuto subire i numerosissimi interventi delle Associazioni ambientaliste che invitavano gli organizzatori ad un minimo di buon senso.

Anche gli organi di informazione, dunque, hanno ricevuto precise indicazioni (o forse imposizioni?), dimostrandosi quindi incapaci di rappresentare uno strumento di informazione libero da condizionamenti, democratico e di confronto delle diverse opinioni.

La «Manifestazione» inoltre si è svolta «in deroga» a tutte le norme di legge ed ai numerosi vincoli imposti su un territorio così pregevole, acquisendo i necessari pareri favorevoli, appunto «in deroga», con una facilità e rapidità tali da dimostrare, ma solo in questa occasione, l'efficienza degli apparati burocratici delle varie amministrazioni competenti ben noti, nel quotidiano, per la loro esasperante lentezza. Tali deroghe, tra l'altro, costituiscono, come ben si comprende, un pericoloso precedente i cui effetti negativi non tarderanno certo a manifestarsi.

L'Amministrazione del Comune di Rocca di Mezzo, poi, ha lasciato stupiti tutti i cittadini per gli insospettabili attivismo ed efficienza dimostrati in occasione del raduno, dopo anni di abulia cronica.

Si è giunti anche al paradosso con la presentazione in Consiglio Comunale, di una proposta per intitolare i Piani di Pezza a Baden Powell, fondatore degli Scouts. La notizia in questo caso si commenta da sola: basti pensare che fin dalla Bolla di Papa Pasquale II del 1115, in cui venivano assegnati i confini della Diocesi dei Marsi, questi luoghi hanno ovviamente mantenuto il toponimo originale. Una proposta del genere, oltre che banalmente demagogica, equivale a rinnegare la storia del proprio territorio.

Tutto ciò non può che lasciarci sconcertati e profondamente pessimisti per il futuro delle nostre montagne.

I Piani di Pezza sono stati lasciati puliti, è vero (almeno questo!), ma al posto della cotica erbosa, particolarmente rigogliosa e ricchissima, per chi non lo sapesse, di vita animale e vegetale, rimane la nuda terra. Rimane anche una condotta dell'acqua, eseguita a regola d'arte a tempo di record, fino al Vado di Pezza: speriamo almeno che essa non rappresenti il primo passo verso lo sfruttamento incondizionato dei Piani di Pezza, purtroppo ancora auspicato da molti, attraverso la realizzazione di impianti di risalita, strade asfaltate e tutto quello che segue.

Giandomenico Cifani

LE PISTE ABUSIVE

In un esposto inviato a tutte le Autorità competenti e pubblicato a pag. 48 del n. 13 (giugno 1986) di questo Bollettino col titolo *«No ai mezzi meccanici sui prati»* denunciavamo un deleterio fenomeno innescato dalla esistenza delle numerose strade inutili realizzate dalle varie Comunità Montane: la proliferazione cioè di piste abusive create dal transito arbitrario di mezzi meccanici di ogni tipo sui pascoli delle nostre montagne a partire da vari punti di tali strade. Denunciavamo i danni provocati a Monte S. Franco e a Monte Ienca nel Gran Sasso e quelli nella Valle del Puzillo nel Gruppo del Velino, in comune di Lucoli. Vogliamo ora denunciare quello che sta accadendo nella Valle di Ruella (comune di Tornimparte). Dal punto dove si arresta la famigerata «strada di Ruella», e precisamente a q. 1420, è stata aperta da ripetuti passaggi di automezzi, per lo più di cacciatori e di «fuoristradisti», come abbiamo avuto modo di constatare, una pista che si spinge lungo la valle fino a q. 1560 circa, danneggiando la zona prativa. Per poter arrivare più a monte possibile sono stati rimossi anche gli antichi muretti a secco che delimitavano in passato coltivi, ora divenuti pascoli (esempio di «campi chiusi», documento importante per lo studio socio-economico del territorio).

Le Autorità alle quali avevamo inviato la prima segnalazione non ci hanno nemmeno degnato di risposta, né sono intervenute per far rispettare le leggi esistenti in materia, ad eccezione del Comune dell'Aquila che ha fatto apporre cartelli di divieto di transito sui prati nella zona ove corre la S.S. 17 bis per Campo Imperatore e della Comunità dei Beni Separati di Assergi che ha provveduto ad ostruire le piste abusive create sul territorio di sua pertinenza.

Portare a conoscenza dei cittadini le leggi vigenti in materia di tutela della natura è però solo un primo passo, ma non basta. È necessaria anche una assidua vigilanza. Purtroppo, nonostante la circolare inviata in aprile dalla Direzione Generale Economia Montana e Foreste del Ministero Agricoltura e Foreste ai propri uffici periferici invitandoli ad esercitare la massima vigilanza per reprimere questo genere di infrazioni, l'abuso prosegue per lo più indisturbato. Certo una vigilanza su zone tanto ampie presenta delle difficoltà. Unica soluzione, la più semplice e la più economica, è quella di ostruire subito ogni pista appena tracciata se si vogliono veramente salvare le attività zootecniche, la natura e il paesaggio e quindi il turismo nelle nostre zone.

Torneremo su questo argomento nel prossimo numero fornendo a tutte le Autorità statali e regionali preposte alla tutela dell'ambiente una documentazione dello scempio che tali strade e piste stanno facendo del nostro territorio montano.

LA STORIA NON FELICE DI CAMPO FELICE

Alle soglie dell'inverno sembra ormai scontato che gli impianti sciistici di Campo Felice funzioneranno di nuovo. Infatti, come chiunque avrà potuto leggere dagli articoli comparsi in abbondanza sulla stampa sia locale che nazionale, la società Campo Felice s.p.a. nello scorso mese di giugno aveva annunciato ufficialmente la propria intenzione di chiudere la nota stazione turistica, motivando tale drastica decisione in seguito ad una sentenza emessa dal Commissariato Regionale per gli Usi Civili, che di fatto annullava l'atto di compravendita intercorso tra il Comune di Rocca di Cambio e la soc. Campo Felice, di un'area di oltre 20 ha di terreno, necessaria per realizzare un insediamento di circa 200.000 metri cubi, corrispondenti ad

una potenziale popolazione di oltre 6.000 persone. In realtà di tale progetto si parlava da molti anni, addirittura dal 1968, quando il comune di Rocca di Cambio deliberò in merito alla richiesta di sdemanializzazione dell'area in questione.

Immedie sono state le reazioni da parte delle sezioni aquilane del C.A.I. e del W.W.F., che, in un documento congiunto, affermarono la propria avversione a qualsiasi progetto speculativo, denunciando inoltre il fallimento di tante scelte operate in materia di politica turistica, che hanno privilegiato soltanto settori specifici, quali appunto impianti per lo sci da discesa, per di più ad elevato impatto ambientale, trascurando in effetti tutte le potenzialità dell'ambiente montano abruzzese: lo stesso comune di Rocca di Cambio, nonostante la presenza dal 1970 della stazione di Campo Felice, nel decennio 1971-1981 ha subito un decremento della popolazione residente pari ad oltre il 18% (dati ISTAT), il che fa sospettare che probabilmente l'attività economica indotta non è poi così rilevante, né così risolutiva ai fini della rivitalizzazione dei centri montani.

Dopo le prime reazioni da parte delle amministrazioni comunali interessate alla vicenda, e dopo i primi tentativi di mediazione, la soc. Campo Felice rese note le condizioni sotto le quali avrebbe riaperto gli impianti: in primo luogo si chiedeva, tanto per citare solo le più eclatanti, una nuova legge regionale sugli usi civici, per il ripristino della validità degli atti di compravendita; quindi la rapida approvazione di piani paesistici, compatibili con le esigenze di sviluppo del bacino sciistico (tutta l'area ricade in zona interessata dalla legge 431/85 nota come «ex decreto Galasso», oltre che interessata addirittura ad un parco naturale regionale, quello del Velino-Sirente, la cui legge istitutiva, approvata dal Consiglio Regionale d'Abruzzo, ed osservata dal Commissario di Governo, giace da tempo in attesa di eventi); la realizzazione di una galleria tra l'altopiano delle Rocche e la piana di Campo Felice.

In seguito ad un incontro tra il presidente della Giunta regionale con i sindaci di Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio ed il presidente della soc. Campo Felice, fu diffuso un comunicato in base al quale si annunciava l'impegno per la costituzione di un consorzio tra comuni, per la gestione di Campo Felice nel rispetto del patrimonio ambientale, non entrando però ulteriormente nel merito.

Verso la fine di settembre viene annunciata la riapertura per la prossima stagione invernale degli impianti sportivi, condizionando tale decisione al rispetto degli impegni assunti sia dalle amministrazioni comunali, sia dalla regione, per la risoluzione dei problemi, e per il soddisfacimento delle aspettative della soc. Campo Felice.

Il problema risulta pertanto semplicemente rinviato. Da parte delle associazioni c'è la ferma avversione alle modifiche legislative proposte, il che non significa chiudere gli occhi ai problemi, ma è voler ribadire ancora una volta che la soluzione va ricercata in altro modo, evitando la distruzione di un ambiente naturale già pesantemente penalizzato, concentrando eventuali infrastrutture in corrispondenza dei centri abitati, per esempio, con tipologie costruttive quanto più in armonia con il preesistente. Sono in fase di realizzazione inoltre i piani paesistici, come previsti dalla legge 431/85; si vuole sperare che siano effettivamente uno strumento di pianificazione e che non si riducano invece ad un semplice strumento per prendere atto ed avallare non soltanto quanto già esiste, ma anche progetti scellerati come quello che interessa l'area di Campo Felice.

Elena De Santis

ALLARME SUL VERSANTE SUD DI MONTE AQUILA COSA SUCCEDDE A QUOTA 2200?

Nonostante i vincoli esistenti si costruiscono baracche metalliche per strumentazioni per il laboratorio di fisica nucleare e si progettano grosse costruzioni in muratura.

I particolari ed i commenti al prossimo numero.

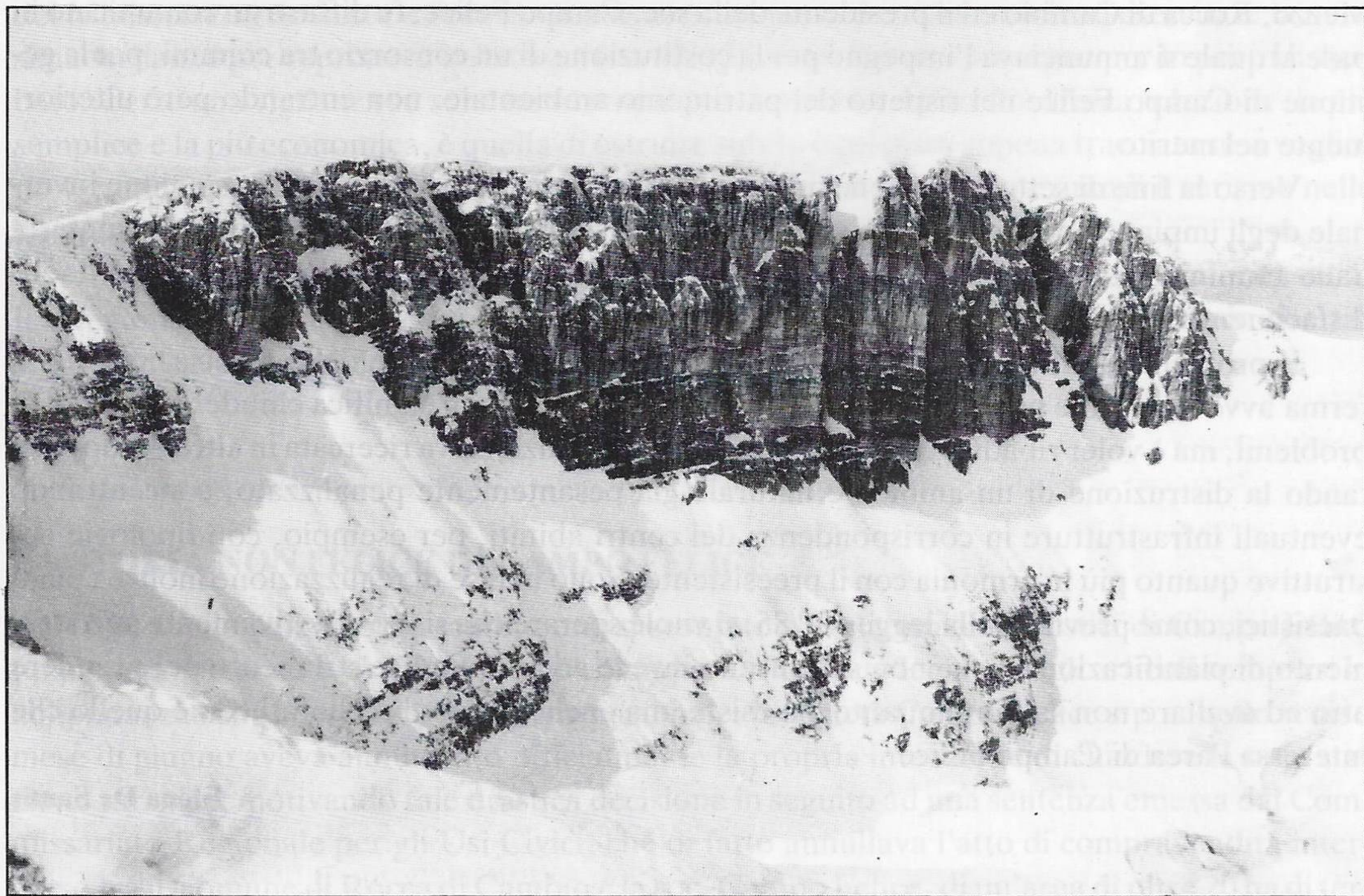
ULTIM'ORA

Mentre andiamo in macchina giunge la notizia che la Corte di Cassazione ha confermato il provvedimento di sequestro della «Palestra della Neve» da realizzare sui Monti della Laga in località *Iacci di Verre* a Pizzo di Moscio. Il provvedimento segue quelli della Soprintendenza ai Beni Artistici e Ambientali, del Commissariato degli Usi Civici e del Tribunale della Libertà, nonostante i quali la Comunità Montana, con parere favorevole alla sdemanializzazione della Regione, aveva avviato i lavori.

* * *

Ci giunge notizia che sarebbero stati progettati e finanziati impianti sciistici nel versante N di Monte Ocre (m 2204 dalla Comunità Montana Amiternina).

I particolari al prossimo numero.



Gruppo del Velino: il Costone, m 2237, parete N.E. *foto S. Graziosi*

VITA DELLA SEZIONE

Ricordo di Michele Iacobucci

Nel 20° anniversario della scomparsa dell'alpinista Michele Iacobucci, indimenticabile Presidente della Sezione aquilana del C.A.I. e fondatore di questo Bollettino, il giorno 10 dicembre 1986 è stata celebrata una messa nella chiesa di S. Biagio.

Tre importanti ricorrenze

Per iniziativa delle Sezioni di Roma e dell'Aquila del Club Alpino Italiano, e con il patrocinio dei Comuni di Roma, L'Aquila, Pietracamela ed Isola del Gran Sasso, il 10 agosto 1986 c'è stata la solenne celebrazione del I centenario della costruzione del Rifugio Garibaldi al Gran Sasso d'Italia. Con l'occasione si è voluto ricordare anche il 60° del battesimo di Monte Aquila ed il 20° del Bivacco «M. O. Andrea Bafile».

Già di buon mattino al piazzale della stazione di

arrivo della funivia erano convenuti diversi pullman con i soci delle sezioni del C.A.I. invitate e numerose macchine, posteggiate per circa due chilometri lungo la strada di accesso alla stazione, di molte altre persone che intendevano partecipare alle manifestazioni in programma.

Un primo gruppo di una sessantina di soci della Sezione dell'Aquila, delle Sezioni abruzzesi e di Roma, guidato dall'alpinista Andrea Bafile raggiungeva alle ore 10 il Bivacco (a quota 2669 nel versante SE della Vetta centrale del Corno Grande) intitolato alla memoria del Tenente di Vascello Andrea Bafile Medaglia d'Oro della guerra 1915-1918. Il Bivacco, inaugurato il giorno 11 settembre 1966, fu realizzato per facilitare salite classiche tra cui quelle dello spigolo SE della Vetta occidentale, del Torrione Cambi, del versante S della Vetta centrale ed orientale e del versante N del Paretone.

In un breve discorso Bafile ha illustrato le ragioni che spinsero la Sezione dell'Aquila a realizzare il Bivacco ed ha ricordato le vie da lui aperte in quel versante del Gran Sasso. La comitiva si è avviata quindi verso Monte Aquila (m 2495) dove alle ore 12 ci sarebbe stata la cerimonia ufficiale con la celebrazione della Santa Messa.

Sulla cima di M. Aquila si è ripetuta la cerimonia che si tenne nel lontano 29 agosto 1926. Come allora numerosissimi i presenti: 180 soci della Sezione dell'Aquila, 60 di altre Sezioni e 7 del Club Alpino Francese. Presenti anche i soci Nestore Nanni, Gaetano Bellisari, Pietro Di Francesco ed Elio Pesciallo che avevano partecipato 60 anni fa al battesimo della montagna.



La celebrazione della S. Messa sulla vetta di M. Aquila

Ha officiato il rito religioso padre Andrea D'Ascanio, francescano ed alpinista. Nell'elevata omelia padre Andrea ha avuto tra l'altro severe espressioni di condanna contro chi deturpa e danneggia la natura, creazione e manifestazione di Dio. Ha poi pronunciato commosse parole il presidente Nanni che ha ricordato quel lontano 29 agosto, la cerimonia di allora e i soci presenti e che ora non sono più. Contemporaneamente alle due cerimonie, altri soci ed escursionisti aquilani e di altre città salivano le maggiori vette del Gran Sasso.

Le celebrazioni si sono concluse nel pomeriggio al Rifugio Garibaldi con un rinfresco offerto ai partecipanti dalla Sezione aquilana.

Presenti: Aldo Possenti, Consigliere Centrale del C.A.I., in rappresentanza del Presidente Generale del C.A.I.; Bruno Delisi, Presidente della Sezione romana del C.A.I.; Gino Mazzarano, Segretario della Commissione Centrale del C.A.I. per i Rifugi e le Opere Alpine; Giovanni Schippa, Rettore dell'Università dell'Aquila; Elda Fainella Verini, Consigliere Comunale dell'Aquila; Salvino Corti, Presidente del Centro Turistico del Gran Sasso, e le vecchie e nuove leve dell'alpinismo abruzzese: Bruno Marsilii anche in rappresentanza del Sindaco di Pietracamela, Andrea Bafile e Giampiero Di Federico ed altri alpinisti di cui ci sfugge il nome.

Numerosi i soci rappresentanti le varie Sezioni: Baronissi-Salerno 4, Carsoli 14, Castelli 4, Chieti 50, Isola del Gran Sasso 4, Guardiagrele 45, L'Aquila 180, Popoli 10, Roma 14, Sulmona 48, Teramo 10, Club Alpino della Baviera 4.

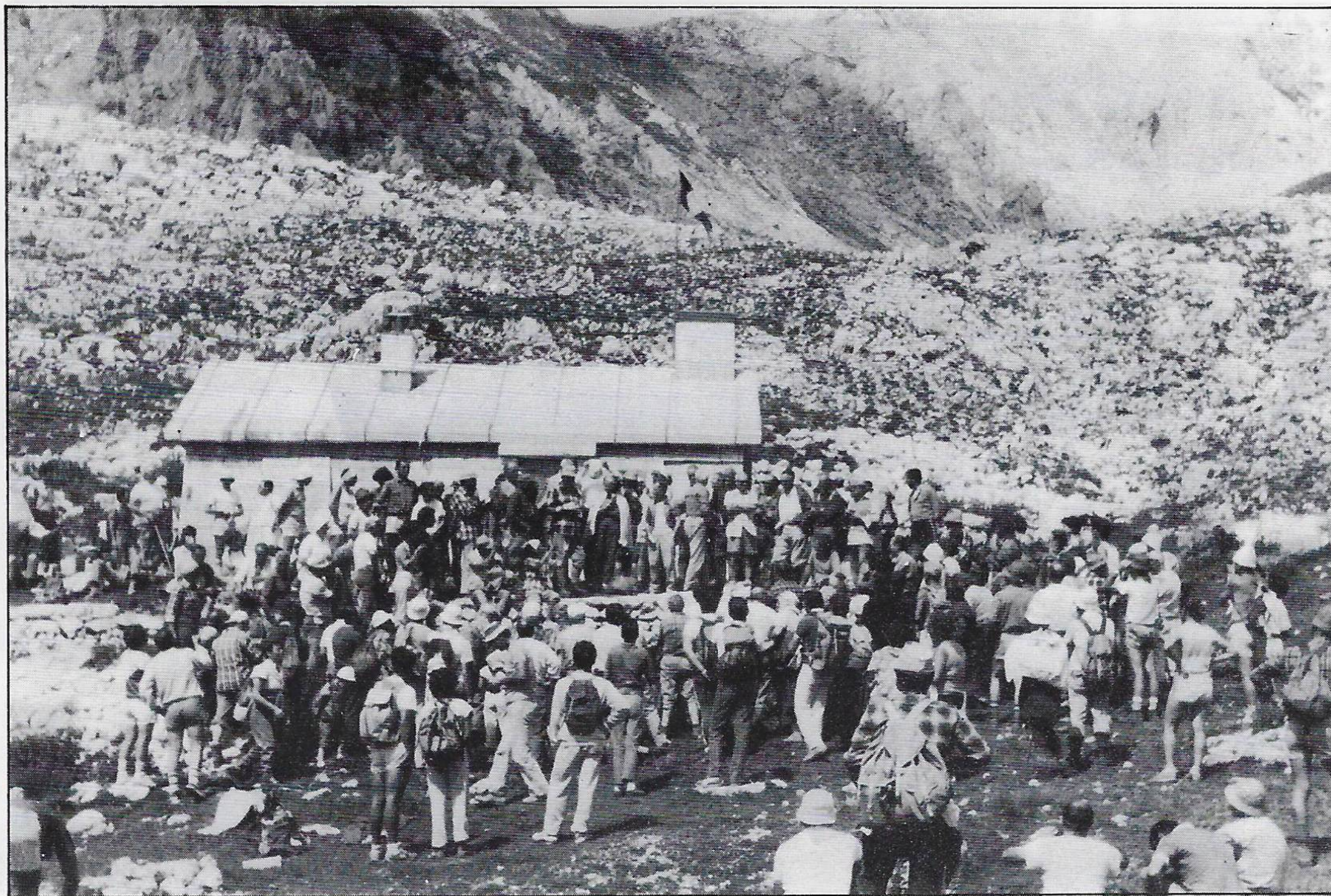
Dopo un saluto del Presidente Nanni e dell'alpinista Bruno Marsilii, ha tenuto la relazione ufficiale Alessandro Clementi che ha ricordato le vicende che portarono alla realizzazione del Rifugio e l'importanza che esso ha avuto nel periodo della conquista alpinistica del Gran Sasso. Ha chiuso la manifestazione Bruno Delisi che ha messo in rilievo l'opera svolta dalla Sezione aquilana nel restauro del Rifugio e nella sua rivitalizzazione anche attraverso la pubblicazione di un volume celebrativo sulla nascita, la vita e le prospettive del ricostruito Rifugio Garibaldi.

Il Generale degli Alpini Aldo Rasero, a cui abbiamo rivolto l'invito ad esser presente alle cerimonie indette dalla nostra Sezione per le tre importanti ricorrenze, ci ha inviato il seguente ricordo che volentieri pubblichiamo.

La Santa Messa sul Corno Grande del Gran Sasso d'Italia Agosto 1947

Leggo in copertina del BOLLETTINO giugno 1986: *La Santa Messa celebrata sulla più alta vetta del Gran Sasso d'Italia (m 2914) alla presenza di varie centinaia di persone.*

Questa notizia, che si riferisce al 29 agosto 1926, mi dà lo spunto per ricordare brevemente un'altra Messa celebrata nell'agosto 1947 sulla cima del Gran Sasso.



La cerimonia ufficiale al Rifugio Garibaldi

Agosto 1947. Maggiore degli Alpini in servizio, da circa due anni sono all'Aquila quale Vicepresidente della Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento dei partigiani e da diversi giorni sono in vacanza a Campo Imperatore.

Venuto a conoscenza che sulla cima del Gran Sasso non esiste registro per le firme degli scalatori, come si trova sulle vette più rinomate delle Alpi, decido di offrirlo io stesso e faccio confezionare il volume con custodia in lamiera zincata per proteggerlo dalle intemperie. Per portarlo sulla vetta non in sordina cerco di prendere contatto con il Presidente del C.A.I. dell'Aquila o con qualche dirigente, ma non trovo nessuno. Il Presidente – se ben ricordo – è nelle Marche per un corso di roccia e altri non sono in città.

Decido allora di organizzare da solo una ascensione collettiva al Corno Grande per il giorno di Ferragosto e mi metto al lavoro. Prendo accordi con don Francesco Alleva, cappellano militare degli alpini, perché venga a celebrare la Messa; confeziono con bastoncini di carta arrotolata e inchiostro (non esistevano i pennarelli) vistosi cartelli che annunciano l'ascensione al Corno Grande e la Messa sulla vetta per il giorno 15 agosto con partenza da Campo Imperatore alle ore 6,30 e li affiglio nell'albergo di Campo Imperatore, nelle cabine della funivia, nell'Azienda di Soggiorno dell'Aquila e in altri posti che non ricordo.

Il giorno 15, ancora prima dell'ora stabilita, è notevole sul piazzale dell'albergo l'affollamento di gente eterogenea, chiassosa e festante in attesa della partenza. Metto in testa un giovane del C.A.I. che conosce bene la via normale e gli raccomando di tenere un passo alpino e cadenzato e di effettuare qualche sosta quando vede la colonna allungarsi eccessivamente. Incolonnano tutti i presenti, compresi i più scettici che dicono di non farcela, e rimango in coda per eventuali aiuti e incoraggiamenti. Non posso certo dilungarmi nella descrizione dell'ascensione che presenta momenti di entusiasmo, di soddisfazione, di scoramento, di stanchezza, ma sta di fatto che tutti i componenti la comitiva raggiungono la vetta del Corno Grande e a questi si aggiungono vari gruppetti arrivati per le diverse vie di salita. L'avvocato Michele Iacobucci, vecchio alpino e alpinista, commosso e raggiante di gioia mi abbraccia, mi ringrazia per l'organizzazione e mi racconta che bisogna risalire al 1926 per rammentare un avvenimento di questo genere.

Verso mezzogiorno la vetta e i picchi circostanti sono animati da canti e da un vociare festoso che cessano quando trilla il campanello che annuncia l'inizio della Messa. Ai piedi della croce in ferro, curvo sul bianco altare da campo, don Francesco celebra la Messa e domina la folla di fedeli in devoto raccoglimento. Federico Tosti, vecchio e consumato alpinista e poeta, non è insensibile al suggestivo spettacolo e scrive di getto un sonetto in romanesco che inizia: «La montagna è l'altare, la chiesa il cielo» che viene trascritto sul libro delle firme. Il libro porta la mia dedica: «Agli scalatori presenti e

futuri del Corno Grande affinché le loro firme impresse su queste pagine restino a testimoniare nel tempo quale fascino eserciti sugli umani spiriti la montagna in genere ed in particolare questa massima vetta dell'Appennino».

Senza fare un censimento calcoliamo che oltre 150 persone hanno raggiunto la vetta. Tra queste Paride Sericchi, decano del C.A.I., un gruppo di Esploratori Cattolici di Foligno, un gruppo di «penne nere» col cappello alpino tra le quali stona la mia penna bianca. Un biondo ragazzino romano mi fa notare che sul cappello alpino ci vuole la penna nera come dice la ben nota canzone. E ancora due bersaglieri, molti studenti, molti appartenenti al C.A.I. dell'Aquila, al C.A.I. di Foligno, al C.A.I. di Roma che, guidati da Federico Tosti, hanno raggiunto la vetta per la direttissima, una signorina di Varsavia e una signorina italo-americana che danno un carattere internazionale all'ascensione. Molte le città rappresentate: Trento, Venezia, Cremona, Alba (Cuneo), Avezzano. Quando già parecchia gente sta scendendo a valle arriva un consigliere dell'Ambasciata di Polonia a Roma, ottimo e appassionato scalatore, che raggiunge la vetta per la cresta sud, dopo aver fatto, in cordata con Mimi Antonelli, la direttissima sud, del Torrone Cambi.

Giornata di festa al Corno Grande, festa a Campo Imperatore che ha accolto più di seicento persone e festa per il ballo delle stelle alpine che ha raccolto nelle sale dell'albergo più gente di quanta ne poteva contenere.

A distanza di quasi quarant'anni mi piace ricordare questa giornata di festa della quale probabilmente non esiste traccia negli archivi del C.A.I. dell'Aquila.

Aldo Rasero

Trofeo «Piergiorgio De Paulis»

Il 31 agosto ha avuto luogo il IX Trofeo «Piergiorgio De Paulis», gara competitiva di marcia in montagna su un percorso sempre sui 2000 metri toccando con Pizzo Cefalone la quota di 2533 m.

Accanto alla Coppa «Piergiorgio De Paulis», quest'anno era in palio anche la Coppa «Corpo Nazionale Soccorso Alpino» per la gara di regolarità.

Hanno partecipato 22 squadre con la presenza di atleti abruzzesi e di squadre militari dei Battaglioni Alpini.

La gara, pienamente riuscita sotto ogni aspetto, ha visto al primo posto in classifica la squadra G. D'Alessandro – C. Zappacosta (Atletica Chieti) che ha coperto il percorso in h3.00'41", al secondo posto la squadra G. Capri – E. Aio (C.A.I. L'Aquila) in h3.05'48", al terzo quella composta da Giovanni e Giuseppe Cicchetti (A. Team Dival L'Aquila) in h3.09'46".

Nella gara di regolarità la Coppa «Corpo Nazionale Soccorso Alpino» è stata assegnata alla squadra A. Merletto – S. Pisanti (BRG. Alpina Orobica).

Gite sociali

Marcia di Primavera

Quest'anno il 25 aprile si è svolta di nuovo la tradizionale «Marcia non competitiva di Primavera». Il

percorso quello consueto: S. Sisto, Madonna Fore, Collebrincioni, Casale Cappelli, Valle del Vasto, S. Pietro, Macchia Grande, Stazione base della Funivia.

Una giornata splendida ha favorito la simpatica iniziativa alla quale hanno partecipato una sessantina di soci, uomini e donne di tutte le età.

Escursioni

Nel periodo primavera-autunno sono state effettuate, prevalentemente sul Gran Sasso e nel Parco Nazionale d'Abruzzo, dieci gite con la partecipazione di circa 370 soci.

Gita nelle Alpi

Proseguendo il programma della conoscenza sistematica dell'Arco alpino, quest'anno il «gitone» aveva come mete le Dolomiti di Braies e di Sesto con la «Strada degli Alpini», il Monte Elmo nelle Alpi Carniche, il Monte Nevoso, il Pizzo delle Vedrette e la Cima Vallefredda nelle Alpi Aurine, i «Sentieri di guerra» nel gruppo Tre Cime di Lavaredo, il Parco Naturale Fanes-Sennes-Braies, le Dolomiti di Lienz ed il Grossglockner in Austria.

Questa iniziativa, che costituisce il «fiore all'occhiello» della nostra Sezione, ha avuto come sempre animatore Dario Torpedine che ha curato, in maniera impeccabile, l'organizzazione e la direzione della gita.

I partecipanti sono stati in totale 86 divisi in due gruppi: 68 escursionisti e 18 turisti; 78 della Sezione dell'Aquila ed i rimanenti delle Sezioni di Chieti, Roma, Teramo.

Pubblichiamo una breve relazione di un nostro redattore che ha partecipato alla gita:

L'annuale gita della Sezione si è svolta, dal 23 al 31 Agosto, nello scenario dolomitico delle Valli di Braies, di Marebbe, di Sesto, di Landro, ecc. in un continuo scorrere d'immagini e profonde emozioni.

Immagini stupende quelle che si sono godute dalla vetta della Croda del Becco (2810 m): il Lago di Braies, verde gioiello, tra boschi di conifere, a 1300 metri più in basso; o dalla terrazza del Rifugio Lorenzi (3000 m) tra le cime imbiancate dalla neve caduta la sera precedente.

Qui, come per incanto, la suggestione per la bellezza dei luoghi, fusa con il canto sommesso di un gruppo di giovani raccolti in preghiera, ha trasportato la mente verso l'Infinito.

Emozioni, invece, per coloro che, in una stupenda giornata, hanno ripercorso il glorioso Sentiero degli Alpini, realizzato nella Grande Guerra per la conquista, il 16 Aprile 1916, del Passo della Sentinella, tra la Croda Rossa di Sesto e Cima Undici.

Quanti pensieri hanno suscitato i posti di osservazione interamente ricavati nella roccia o quelle tavole ancora ancorate ad essa...!

Rispetto, ricordo, omaggio per chi sacrificò ivi la vita!

Se le verdi valli, le rosse muraglie, i pinnaoli, che come gigantesche sculture emergono dai verdi prati, entusiasmano, oggi, il turista più distratto, certamente influenzarono, in passato, gli abitanti della zona.



Un gruppo di soci sulla Croda del Becco, m 2810, nelle Dolomiti di Braies (foto Giancola)

È la sensazione che si prova visitando l'antica Abbazia di Novacella (anno 1142), fecondo luogo di meditazione e di cultura.

La costante presenza dell'originaria comunità religiosa dei Canonici di Sant'Agostino, il loro impegno per la conservazione e per l'approfondimento della locale tradizione hanno permesso all'abbazia di essere, ancor oggi, un'attivo polo culturale.

Il fascino della fusione tra ambiente, spiritualità ed esigenze materiali dell'uomo, che si avverte in Novacella, è stato riscoperto, in contesto completamente diverso, durante il giro turistico del Gruppo dei Tauri in Austria il giorno 29.

Con una comoda strada, sapientemente e rispettosamente armonizzata con l'ambiente, l'ingegnere Franz Wallack ha consentito, dal 1936, di godere di un incomparabile scenario naturale (per la comitiva, ahimé, per pochi attimi a causa di una inaspettata nevicata) del Grossglockner (Gran Campanaro) e del ghiacciaio Pasterze.

Due avvenimenti in particolare vogliamo ricordare: l'incontro fraterno con un gruppo di Soci della Sezione di Sulmona durante la traversata dal Lago di Braies al rifugio Biella e l'ascensione di un socio, malgrado le proibitive condizioni meteorologiche, sul M. Nevoso (m 3358).

Questi i momenti più interessanti della gita un po' sfortunata per il tempo avverso, per i programmi ridotti o quasi annullati, ma ricca di immagini, di sensazioni e di emozioni che, in spiriti più eletti, come quello di Gustav Mahler, assiduo frequentatore della zona e di Dobbiaco (cittadina prescelta per il soggiorno della comitiva) si tramutarono in melodiose ed intramontabili sinfonie.

Non meno intramontabile è stata quella «Forchette, cucchiari e coro» diretta dal maestro concertatore Dario e dal direttore del coro Bizotto, gustata nell'antica sala «Rosina» di Bassano del Grappa.

s.p.

Visita alla tomba della M.O. Andrea Bafile ed escursione nella Valle del Vesola

Domenica 14 dicembre 1986, una quarantina di soci della Sezione aquilana si sono recati a Bocca di Valle, dove erano attesi dal segretario della Sezione C.A.I. di Guardiagrele, Carlo Iacovella, per visitare la tomba della M.O. Andrea Bafile, costituita da un'arca di pietra, dono della Marina Militare Italiana, collocata nell'interno di una grande caverna alle pendici della Maiella.

Dopo aver deposto una corona d'alloro, il gruppo si è soffermato ad ammirare i grandi pannelli in ceramica del pittore abruzzese Basilio Cascella che ornano le pareti della grotta. Quindi l'amico Iacovella, coadiuvato da un giovane socio della locale Sezione, ha guidato la comitiva lungo il "Sentiero della natura" della Valle del Vesola, illustrando le caratteristiche naturalistiche dell'ambiente, le tante varietà botaniche e le specie arboree che arricchiscono la zona fin sotto la grande parete dalla quale precipita la singolare cascata di San Giovanni. Il rientro a Bocca di Valle è avvenuto per il Colle Garofano e il Piano della Civita, con una magnifica veduta sulla sottostante pianura fino al Mare Adriatico. È doveroso evidenziare l'opera svolta dalla consorella Sezione di Guardiagrele che, utilizzando una comoda carrareccia ed un successivo agevole sentiero, ha realizzato un interessante percorso in un bellissimo ambiente naturale, offrendo agli escursionisti, con appositi cartellini, notizie sulle molteplici varietà di alberi esistenti nel bosco; cosa questa meritevole di un sincero plauso. A Bocca di Valle il Presidente della Sezione di Guardiagrele, Arnaldo Ricci, ha atteso il ritorno degli escursionisti per raggiungere assieme Guardiagrele e riunirsi con i soci che avevano preferito conoscere le opere d'arte della Città. Pranzo in ristorante, durante il quale il Presidente ha consegnato una ceramica e una pubblicazione alla Sezione aquilana per ricordare il cordiale incontro. L'amico Iacovella, a conclusione della giornata, proiettava una lunga serie di belle diapositive che illustravano il versante orientale della Maiella Madre nei suoi molteplici aspetti. Ancora un grazie ad Arnaldo, Carlo ed al giovane accompagnatore che si sono adoperati fattivamente per la migliore riuscita della giornata ed ai quali si rinnova l'appuntamento per il 1987.

Gita turistica

Accanto al programma escursionistico ed alpinistico la Sezione cura anche un'attività turistica a carattere culturale. Questo aspetto, va ricordato, è sempre presente anche nella gita nelle Alpi durante la quale vengono visitate le città più interessanti che s'incontrano lungo il percorso.

Quest'anno è stata organizzata una gita dedicata proprio alla conoscenza delle bellezze artistiche del Viterbese alla quale hanno partecipato 46 soci.

Pubblichiamo la relazione inviataci da uno dei soci che vi ha preso parte:

Nel quadro delle gite sociali programmate dalla Sezione per la primavera-autunno 1986, un gruppo nutrito di soci ha effettuato, il 19 ottobre 1986, un giro turistico nel Viterbese.

Attraverso l'Autostrada la comitiva ha raggiunto Magliano Sabina; per sostare poi brevemente a Civita Castellana. Ha suscitato vivo interesse fra i partecipanti il Duomo di costruzione romanica con il magnifico portico ed il bellissimo interno.

Successivamente si è potuta ammirare la Rocca con l'accluso Museo Nazionale Etrusco, interessantissimo per i reperti archeologici provenienti, per lo più, dai Falerii Veteres.

Verso le ore 12 si è raggiunta la cittadina di Nepi e si è scesi per un vallone tufaceo alla basilica di S. Elia inquadrata da cipressi. Qui i gittanti hanno apprezzato un ben conservato ciclo di affreschi di ispirazione bizantina e sono rimasti incantati dal suggestivo panorama dei luoghi circostanti.

Si è proceduto quindi per Caprarola per salire alla scenografica Rocca dove sorge il Palazzo Farnese maestoso nella sua imponente architettura e pregevole per le sale del piano nobile ricche di affreschi degli Zuccari.

Si è consumata la colazione sulle sponde boschive del lago di Vico, alle pendici del Monte Venere. Nel pomeriggio si è giunti a Viterbo; il tempo a disposizione è stato poco; pertanto i componenti della comitiva hanno proceduto ad una visita sommaria della città, non trascurando però di vedere i monumenti più caratteristici e, in particolare, la Cattedrale, il Palazzo papale, S. Maria Nuova ed il quartiere di S. Pellegrino, perfetto esempio di contrada ducentesca con le sue viuzze, le sue torri, i cavalcavia, il tutto reso suggestivo da una indovinata illuminazione.

Nel tardo pomeriggio la comitiva è tornata in sede attraverso la Cassia e l'autostrada.

d.p.

Attività Gruppo Sci Fondo Escursionistico

Anche per il 1986-87 il Gruppo propone ai Soci della Sezione dell'Aquila un nutrito programma di escursioni il cui grado di difficoltà risulti adeguato al livello di preparazione dei partecipanti. Esse, pertanto, saranno di due tipi: per fondisti principianti e per fondisti di buona esperienza.

Il calendario definitivo, in corso di preparazione, prevede una trentina di escursioni effettuate per gruppi omogenei di partecipanti, secondo il grado di difficoltà, e che, quando la situazione lo consente, possono avere tratti in comune. Sarà sempre assicurata la presenza di almeno un accompagnatore per ogni gruppo.

Le escursioni si svolgeranno nella zona di Campo Imperatore, ai Prati di Tivo, nel Gruppo Velino-Sirente, nella zona del Piano delle Cinque Miglia, nel Parco Nazionale d'Abruzzo e nei Monti Simbruini.

Ogni giovedì precedente l'uscita domenicale sarà disponibile in Sede un componente del Direttivo del Gruppo per dare informazioni sul

tipo di itinerario, sulle difficoltà, l'attrezzatura, l'equipaggiamento necessari e le modalità organizzative. Ai partecipanti saranno illustrati, di volta in volta, i percorsi attraverso un profilo altimetrico in cui sono evidenziati pendenze e lunghezza del percorso.

Si invitano caldamente i Soci ad aderire a questa attività sportiva salutare, ecologica ed altamente remunerativa per gli splendidi ed incontaminati paesaggi invernali che essa offre.

Attività del Gruppo "S. Iacuitti" Carsoli

Ricco come sempre di iniziative il programma sociale, che sinteticamente riportiamo, svolto nel 1986 dall'attivissimo Gruppo C.A.I. "S. Iacuitti" di Carsoli.

Escursionismo e alpinismo: le escursioni, effettuate nei Monti Carseolani, nella Maiella, nel Gran Sasso e nel Parco Nazionale d'Abruzzo, sono state in tutto una diecina con un totale di 415 partecipanti. Sono state inoltre effettuate, in collaborazione con il SUCAI di Roma, le seguenti ascensioni: Corno Piccolo (in invernale) per la "Chiaraviglio" con discesa per il Canalone di mezzo alla parete Nord; Vetta orientale del Corno Grande per il canalone Haas-Acitelli (in notturna); parete Est della Vetta occidentale del Corno Grande per la via SUCAI; Marmolada dal Lago di Fedaia attraverso il ghiacciaio; infine due soci hanno partecipato al "Raid delle Cinque Vette" con la Sezione Abruzzi dell'Associazione Nazionale Alpini.

Ecologia e difesa dell'ambiente: in collaborazione con la "Lega Italiana Protezione Uccelli - LIPU" è stato creato in seno al C.A.I. di Carsoli un "Gruppo ecologico" che ha organizzato il giorno 31 maggio una "Giornata ecologica" con la partecipazione di 400 alunni delle Elementari e delle Medie e con l'intervento di Piero Suaider del Centro Studi del P.N.A.. La più recente iniziativa nel settore ecologico è stata l'acquisto di 6 contenitori per la raccolta differenziata del vetro e della carta.

Speleologia: il C.A.I. di Carsoli svolge anche un'attività speleologica in collaborazione con il Gruppo Speleo-C.A.I. di Roma che opera nella zona dei Carseolani e che ha recentemente scoperto una cavità ipogea a Pietrasecca denominata Grotta del Cervo.

Vogliamo ricordare infine un'altra lodevole iniziativa: la formazione assieme agli alpini in congedo dell'A.N.A. di un nucleo di donatori di sangue che dovrebbe iniziare al più presto la sua attività.

Corsi

La Sezione ha organizzato nel mese di novembre 1986 un "Corso di avvicinamento all'alpinismo" per i soci praticanti l'escursionismo a buon livello con lo scopo di migliorare la loro preparazione nella progressione su vie ferrate ed in cordata, sull'uso dei ramponi e sul soccorso in montagna.

Le lezioni del corso sono state tenute dal socio ing. Bernardino Romano, Istruttore di Alpinismo e Sci-alpinismo del C.A.I. con il seguente calendario:

Venerdì 7 novembre, ore 19 – Presentazione e scopi del corso. L'ambiente di montagna e i problemi di orientamento. L'uso della cartografia, della bussola e dell'altimetro.

Venerdì 14 novembre, ore 19 – La progressione su vie ferrate. Tecniche e Problemi.

Domenica 16 novembre, ore 9 – Prove pratiche in palestra di progressione su vie ferrate.

Venerdì 21 novembre, ore 19 – L'attività alpinistica estiva ed invernale. Criteri e tecniche di progressione in arrampicata. Il movimento della cordata.

Domenica 23 novembre, ore 9 – Prova pratica in palestra di arrampicata in cordata.

Venerdì 28 novembre, ore 19 – Il soccorso in montagna. Note informative minime sul comportamento in caso di infortuni.

Hanno frequentato il corso quaranta soci.

Conferenze

Il giorno 16 ottobre la Sezione dell'Aquila, in collaborazione con quella di Rocca di Mezzo, ha organizzato una "serata alpinistica" nella sala del Consiglio Regionale (g.c.).

Heinz Mariacher e Luisa Jovane hanno proiettato un cortometraggio sull'arrampicata libera "Sahara Vertical". È seguita la proiezione, con un commento di Luisa Jovane, di diapositive su: "Arrampicata moderna. Dall'avventura allo sport". Un uditorio attentissimo e numeroso (la sala era completamente gremita in grandissima maggioranza da giovani) ha seguito con vivo interesse la manifestazione.

Heinz Mariacher e Luisa Jovane hanno inteso dare una loro spiegazione del diffuso ed importante fenomeno del "free climbing".

La documentazione filmata, pregevole sia sotto l'aspetto tecnico che estetico, ha rivelato professionalità e sensibilità ed ha saputo cogliere il fascino delle caratteristiche ambientali del deserto della Catena dell'Hoggar oltre agli aspetti strettamente alpinistici che sono stati sottolineati mediante suggestivi e spettacolari momenti di arrampicata.

La altrettanto pregevole serie di diapositive, certamente frutto di accurata e lunga selezione, è costituita di una parte non marginale di belle e suggestive immagini di albe, tramonti e fiori che denotano non solo sensibilità, ma predilezione degli autori per questo aspetto della montagna, contrariamente a quanto potrebbe lasciare intendere il sobrio, ma non improvvisato commento della Jovane. La Jovane, infatti, nell'esporre le motivazioni che spingono i giovani al "free climbing" e nel definire qual'è la posizione attuale di questi rispetto all'alpinismo classico, sembra rigettare in blocco, insieme all'enfasi e alla retorica sul significato della "vetta", anche molti di quegli aspetti che nella documentazione sono stati chiaramente apprezzati e che sono prerogativa dell'alpinismo tradizionale. Sembra che alla retorica della vetta, a giudicare dalla

esasperazione dell'aspetto tecnicistico dell'arrampicata riscontrato in tale commento, si sostituisca una meno giustificabile retorica del 9° grado; inoltre, le più importanti componenti psicologiche addotte a motivazione, come desiderio del nuovo e della scoperta, ricerca della solitudine, confronto con se stessi al fine di conoscere e superare i propri limiti, oltre ad essere componenti classiche dell'alpinismo tradizionale sembra che trovino più adeguato campo di riscontro in montagna che non in palestra, contrariamente a quanto il commento stesso lascerebbe intendere.

Proiezioni

Domenica 26 ottobre nella Aula Magna dell'Università (g.c.) sono state proiettate, in presenza di un folto pubblico di soci e non, circa 300 diapositive relative alla gita sulle Alpi effettuata in agosto dalla Sezione dell'Aquila. Sono state inoltre proiettate un centinaio di diapositive sulla gita al Parco dell'Uccellina e una cinquantina sulla solennità della "Perdonanza" presentate dal socio Gabriele Balloni proprio per quei soci che, essendo in gita nelle Alpi, non avevano potuto assistere alle celebrazioni celestiniane.

Autori delle diapositive il bravissimo Piero Angelini ed i soci Mimì Alessandri, Domenico De Angelis e Dario Torpedine.

Pranzo sociale

Il giorno 26 ottobre si è svolto il tradizionale "Pranzo sociale" che conclude l'attività annuale della Sezione aquilana del C.A.I. Sono intervenuti circa 140 soci.

Alla fine del pranzo il Presidente Nanni ha letto una lettera del Sindaco di Pizzoli che, invitato, si scusava di non essere presente per impedimenti personali. Ha poi ringraziato il Sindaco della nostra Città per aver accettato di presenziare alla conviviale ed ha fatto un breve discorso al quale ha risposto con gentili parole il Sindaco dell'Aquila. Temi fondamentali sia della lettera sia dei due discorsi sono stati la precaria situazione ecologica della nostra zona e la necessità di arginare i possibili ulteriori deterioramenti di essa.

Il Presidente Nanni è poi passato alla premiazione dei due soci Domenico Alessandri (assente perché impegnato a Genova in una riunione degli istruttori nazionali di alpinismo del C.A.I.) e Bernardino Romano che hanno partecipato alla vittoriosa spedizione abruzzese "Himalaya '86".

Successivamente sono stati consegnati i distintivi speciali ai Soci venticinquennali presenti: Giuseppe Bernardi, Giacomo Bonanni, Umberto Cantalini, Alessandro Clementi, Sergio Del Grande, Mario Di Battista, Alfredo Falancia, Alberto Iorio, Lorenzo Poli, Sandro Prosperococco, Lilla Siracusano Orsini, Marcello Vittorini.

È stato quindi effettuato un sorteggio di premi che ha rallegrato il banchetto suscitando entu-

siasmo soprattutto tra i numerosi bambini presenti.

La manifestazione si è conclusa con la proiezione di splendide ed interessanti diapositive scattate da Bernardino Romano durante la spedizione abruzzese sull'Himalaya.

Castagnata sociale

Come è ormai consolidata tradizione, le gite sociali si concludono puntualmente con l'escursione nei Monti Carseolani e la «castagnata sociale» organizzata dal Gruppo C.A.I. di Carsoli.

Il giorno 9 novembre un pullman con una sessantina di soci del C.A.I. ha raggiunto la ridente cittadina ed ha partecipato assieme agli amici di Carsoli alla gita alla suggestiva chiesetta di S. Martino.

Il pomeriggio la famosa «castagnata» tra canti, balli e un'allegria bicchierata.



Un gruppo di Soci venticinquennali: la Sig.ra Orsini ed i Sig. Vittorini, Di Battista, Falancia, Clementi, Bonanni, Del Grande, Bernardi, Prosperococco, Iorio.

Errata corrige

A pag. 40 del numero 13 (giugno 1986) nell'articolo *Enrico Jannetta e l'alpinismo nel Gran Sasso* sono saltati due rigi che indicavano la paternità dell'articolo *Enrico Jannetta: un precursore dell'alpinismo romano* apparso a pag. 10 del n. 6/85 di «L'Appennino».

A chiarimento specifichiamo che tale articolo è di Stanislao Pietrostefani che si è servito per redigerlo di documenti fornitigli dal prof. Sandro, figlio dell'alpinista scomparso.

NOTIZIARIO

Scambi culturali giovanili internazionali

Uno degli impegni più importanti del C.A.I. abruzzese è stato la realizzazione della seconda fase dello scambio socio-culturale giovanile internazionale con la Baviera. Nell'agosto dello scorso anno infatti una delegazione composta da 16 giovani tra i 16 e i 20 anni provenienti da alcune sezioni C.A.I. d'Abruzzo è stata ospite di una Sezione bavarese del Deutscher Alpenverein e.V. (Club Alpino Tedesco). Due settimane indimenticabili, fondate sulla comune passione per la montagna, sul desiderio reciproco di fare nuove esperienze ed amicizie, sull'entusiasmo tipico di chi si trova "fuori casa", per di più all'estero, per una vacanza.

La squisita ospitalità dei giovani tedeschi, insieme alla loro simpatia ed alla perfetta organizzazione (tipicamente tedesca!) del programma, hanno fatto di questo scambio un'esperienza molto positiva, ed hanno rafforzato nei giovani del C.A.I. abruzzese il desiderio di ricambiare al meglio i loro coetanei tedeschi.

L'iniziativa di questo scambio è della Regione Abruzzo, che, in collaborazione con la Regione Baviera, sta creando una rete di contatti tra associazioni italo-tedesche di vario tipo per favorire gli incontri tra giovani di comunità diverse e le occasioni per "vivere insieme". Fine ultimo di tutto questo è l'eliminazione delle barriere che si creano inevitabilmente tra un Paese e l'altro e il desiderio di contribuire alla crescita umana dei giovani stessi, coinvolgendoli in un rapporto fondato sui loro comuni interessi.

La Delegazione abruzzese del C.A.I., tramite il fattivo impegno della Sezione di Pescara e del suo segretario Marcello Di Marco, responsabile del programma e di tutti gli aspetti organizzativi e logistici e con la collaborazione della Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano e della Commissione Regionale per l'Alpinismo Giovanile del C.A.I., ha dato vita al 2° Incontro con i giovani del Club Alpino Tedesco della Bassa Baviera che dal 2 al 15 agosto sono stati ospiti del C.A.I. abruzzese. Nutrito il programma della visita che, per scarsità di spazio, siamo costretti a riferire per sommi capi:

2/8 – incontro con i giovani del C.A.I. abruzzese partecipanti al meeting e riposo sulla spiaggia di Montesilvano;

3/8 – la comitiva effettua una escursione nella Riserva Naturale della Valle dell'Orfento sulla Maiella;

4/8 – gita turistica per conoscere gli aspetti dell'economia abruzzese e visita ad Atri;

5/8 – incontro con i giornalisti e le autorità e visita a Penne;

6-8/8 – escursione nel Parco Nazionale d'Abruzzo e visita a Sulmona;

9-10/8 – visita alla Sezione aquilana del C.A.I. ed alla Città e trasferimento ai Prati di Tivo, base per le escursioni effettuate dai giovani sul Gran Sasso;

11/8 – visita a Tossicia, Isola del Gran Sasso e Castelli;

12/8 – escursione a Monte Camicia da Campo Imperatore;

13-14/8 – escursioni sulla Maiella ed incontro con il Presidente della Delegazione Abruzzese del C.A.I. e con i Presidenti delle Sezioni;

15/8 – saluto dei giovani bavaresi agli organizzatori ed ai giovani abruzzesi partecipanti e partenza per Monaco.

Corso di alpinismo giovanile su ghiaccio al M. Rosa

Nel periodo 8-13 settembre 1986 la Delegazione abruzzese del C.A.I. ha organizzato un "Corso di ghiaccio" al quale hanno partecipato i seguenti giovani soci del C.A.I. abruzzese: Guido Baiocchi (Avezzano), Carlo Barlam (Penne), Gianluigi Camillini (Teramo), Sabatino Cavalieri (L'Aquila), Savino Cicoria (Avezzano), Davide Di Giosafatte (Castelli), Giancarlo Guzzardi (Sulmona) accompagnati dalla guida alpina Lino D'Angelo di Pietracamela.

Il giovane Gianluigi Camillini ha redatto una lunga e dettagliata relazione che qui riassumiamo. Il programma è consistito innanzitutto nella illustrazione dei materiali in uso per la progressione su ghiaccio e sui metodi per effettuare le varie manovre di cordata durante un'ascensione su pareti ghiacciate. Si è passato poi alla applicazione delle notizie teoriche apprese con esercitazioni sul Ghiacciaio di Bors a Punta Indren (m 3260) e successivamente sui ghiacciai di Indren e di Lys ove si è avuto modo di conoscere i seracchi e le insidie dei crepacci. Sono state effettuate anche ascensioni al Colle di Lys (m 4260), al Balmenhorn (m 4167) ed alla Piramide di Vincent (m 4215).

Il corso si è concluso con la conoscenza della cosiddetta "tirolese", cioè il passaggio attraverso una corda tesa da un lato all'altro di un corso d'acqua o di una gola.

* * *

Si è costituita ad iniziativa di Manlio Mari con sede presso il C.A.I. dell'Aquila un Comitato per la conservazione ed il restauro dei ricoveri pastorali in Abruzzo.

Adesioni e suggerimenti possono essere inviati alla nostra Sede o a Manlio Mari, Piazza Prati Strozzi n. 32, 00195 Roma.

RECENSIONI

R. CIATO - F. PENNISI - B. VITALE, *Gran Sasso: le più belle ascensioni dal 3° al 7° grado*, Ed. Mediterranee, Roma, 1986, pp. 173, foto b.n.

Questa piccola guida ha il pregio di fornire un mezzo facile e immediato di consultazione a chi non ama lunghe descrizioni. Ma nella scelta degli itinerari gli autori hanno chiaramente privilegiato l'aspetto tecnico piuttosto che il valore ambientale, ottenendo una selezione di ascensioni che soddisferà senz'altro i free-climbers, ma risulta lacunosa per chi ama l'alpinismo classico. Mancano infatti importanti itinerari classici del Corno Grande, mentre sono numerosi ed inessenziali quelli del Corno Piccolo.

Il criterio di scelta dichiarato nel sottotitolo, oltre ad essere per sé opinabile, non sembra confortato neanche dalla conoscenza diretta di tutti gli itinerari.

L'agile volumetto, di formato tascabile, è corredato da numerose nitide fotografie e da chiarissimi schizzi delle vie descritte nel testo.

d.a.

Immagini di due spedizioni alpinistiche, Club Alpino Italiano Sezione di Rieti - Amministrazione Provinciale di Rieti, S.C.I.T. Ed., Rieti, 1986, pp. 99, foto col.

Un'altra pregevole pubblicazione del C.A.I. di Rieti che, nelle dichiarazioni degli Autori, vuole essere uno stimolo «alla riflessione sulle infinite interpretazioni dell'alpinismo».

Il volume, curato da Alberto Bianchetti, Enrico Ferri e Roberto Marinelli, racconta per immagini, splendide immagini, la storia delle due spedizioni nelle Ande boliviane e in Groenlandia organizzate dalla Sezione reatina del C.A.I. nel 1983 e nel 1984.

Il libro non presenta le solite spettacolari fotografie di paesaggi, picchi ed alpinisti in azione, ma soprattutto l'ambiente umano, la vita, la cultura insomma delle regioni visitate. Questo rende la pubblicazione interessante e diversa da tante altre.

c.t.

GIAMPIERO DI FEDERICO, *La cima nascosta. In solitaria su un ottomila del Karakorum*, Ed. Medium, Pescara, 1986, pp. 109

Giunge il momento in cui, per ogni alpinista, è necessario guardarsi indietro, ovvero ripercorrere le tappe autobiografiche di quell'andar per pareti, dirupi e strapiombi che è tradizionalmente l'arrampicare. Ci sono anche i purissimi che considerano l'oggetto roccia come la palla il lanciatore di pesi, ma alla lunga divengono stucchevoli perché non ne scopri mai il lato umano. Vi sono poi i lagrimevoli o gli eroi, pur essi stucchevoli, per la cattiva letteratura che esprimono. Meglio il silenzio, allora. Viceversa Di Federico, in occasione del suo andar in solitaria su un ottomila del Karakorum, che è poi il famoso Hidden Peak, ne ha tratto spunto per fare dell'autobiografismo buono perché sincero e privo di fronzoli. Certo l'inizio ci sconcerta. Le sue esperienze consumate tra religioni e culture orientali che costituiscono spessori che spiegano poi alcuni atteggiamenti di vita non sono che le premesse per l'avvio narrativo dal ritmo agile ed essenziale. Le acute osservazioni che hanno per oggetto gli «inquinamenti culturali» che l'occidente opera sull'oriente (ancora, nonostante tutto) rilevati lungo il cammino di avvicinamento sono un interessantissimo prologo alla descrizione della salita dell'Hidden Peak.

Ma la «cima nascosta», ci si domanda alla fine della lettura, è solamente una montagna o non è forse uno stato d'animo che si prolunga nel tempo e che spiega le avventure umane di Giampiero Di Federico?

a.c.

STEFANO ARDITO, *Andar per sentieri. 75 passeggiate ed escursioni nei luoghi più belli d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1986, pp. 176, foto b.n./col., tav.

STEFANO ARDITO, *A piedi in Abruzzo. 178 passeggiate, escursioni e trekking. Gran Sasso, Monti della Laga, Velino, Sirente, Valle dell'Aterno, colline di Teramo e di Pescara*, vol. I, Ed. ITER, Subiaco (Roma), 1986, pp. 307, foto b.n., tav.

Forse s'è perso il gusto dell'andar per vie che un tempo era il modo d'essere degli scambi e dell'informazione, dei commerci e dei legami, e ciò naturalmente comportava un modo di atteggiare la propria vita. Le fontane divenivano il punto d'incontro, soprattutto quelle delle strade che generalmente costituivano nodi importantissimi degli itinerari. Basterebbe pensare a quelli famosi che fecero storia e che determinarono flussi commerciali, culturali, religiosi. S. Giacomo di Compostella in Spagna ad esempio, ma per rimanere nelle nostre S. Gabriele o la SS. Trinità. E si *andava per sentieri, a piedi* naturalmente in *Abruzzo*. Abbiamo unito i due titoli che quasi ne formano logicamente uno dei due libri di Stefano Ardito, che come sempre hanno la stessa filosofia che sottende a tutti i suoi libri. Prospettare un modo accettabile di accostarsi alla montagna senza distruggerla, naturalmente indicando anche le « astuzie » per goderla in tutta la sua interezza.

Due libri dunque con un numero enorme di itinerari da percorrere a piedi e ne vengono indicati i tempi, le difficoltà, le necessità di equipaggiamento, con la precisione di chi quegli itinerari li ha percorsi veramente.

a.c.

ROBERTO MARINELLI, *Il Terminillo, storia di una montagna. Dalle descrizioni dei classici e dei primi viaggiatori, alla nascita dell'alpinismo e del turismo di massa*. E.P.T., A.A.S.T., C.A.I., Istituto E. Cirese Rieti, Ed. Il Velino, Rieti, 1985, pp. 286, foto b.n.

ROBERTO LORENZETTI - NICOLA RAVIOLI, *Il Terminillo, storia di una montagna. Viaggio fotografico nella storia del Terminillo tra l'Ottocento e il Novecento*, E.P.T., A.A.S.T., C.A.I., Istituto E. Cirese Rieti, Ed. Il Velino, Rieti, 1985, pp. s.n., foto b.n. 123.

Nel lunghissimo excursus che parte dalle nebbie della preistoria fino ad arrivare ai nostri giorni si inserisce nel ponderosissimo volume una considerazione del Terminillo fatta dal « riscoperto » Domenico Petrini, il letterato reatino morto giovanissimo e che condivise pensieri con tutto il mondo letterario italiano del primo trentennio del nostro secolo: « Quasi traccia di un lungo, tardo passare di anni, in quel suo mancar di frastagli, dove anche i monti si inclinano lenti quasi spinti a forza su verso l'Abruzzo [...] per ridiscendere frettolosi giù verso il piano morto di Roma ». E questa considerazione è un po' il senso ultimo del libro, o meglio dei libri perché ad esso si accompagna un secondo volume fotografico *Il Terminillo, storia di una montagna. Viaggio fotografico nella storia del Terminillo tra l'Ottocento e il Novecento*. Sì, il senso dei due libri è proprio quello di definire una identità della muraglia terminale degli Abruzzi che univa e separava ad un tempo, che era chiavi di S. Pietro e gigli di Francia, per intenderci.

Sforzo poderoso e ponderoso che parte dalle descrizioni del passato più remoto, che ripercorre le antiche vie di transito e che a strati ben precisi descrive la montagna: quello geografico, quello antropico (i valligiani e gli alpinisti), quello turistico (chi non ricorda il « duce » a torso nudo che la definì « la montagna di Roma »), per vederne poi, nel dopoguerra, il suo divenire oggetto di un consumo turistico di massa e quindi la rifondazione della Sezione del C.A.I. di Rieti, il nascere di una pratica di roccia destinata a divenire sempre più riccamente articolata tanto da determinare vere e proprie spedizioni extraeuropee.

Circa trecento pagine il volume del Marinelli, poco meno quelle del volume del Lorenzetti e del Ravioli. Il panorama della montagna non poteva certamente essere più completo. Lo spessore culturale degli Autori, e nello specifico quello del Marinelli che espertissimo di ricerca archivistica ha riversato nella pubblicazione la luce di fondi preziosissimi, sono garanzia del valore dell'opera per la quale si raccomanda una approfondita e non rapida lettura.

a.c.

1. The first part of the paper discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that this is essential for the proper management of the company's finances and for ensuring that all parties involved are kept informed of the current status of the accounts.

2. The second part of the paper deals with the various methods used to collect and analyze data. It describes how the company has implemented a system of regular audits and how this has helped to identify areas where improvements can be made. It also discusses the use of statistical analysis to interpret the results of the data and to make informed decisions about the future of the business.

3. The third part of the paper focuses on the importance of communication in the business world. It argues that clear and concise communication is essential for the success of any organization and that it is the responsibility of all employees to ensure that they are keeping their colleagues and superiors informed of their progress and any problems that may arise.

4. The fourth part of the paper discusses the various factors that can affect the performance of a business. It identifies the key areas of concern, such as the quality of the products or services offered, the efficiency of the production process, and the effectiveness of the marketing strategy. It also discusses the importance of monitoring these factors and taking action to address any issues that may arise.

5. The fifth part of the paper concludes by summarizing the main points discussed and by emphasizing the importance of a proactive approach to business management. It states that by maintaining accurate records, collecting and analyzing data, communicating effectively, and monitoring performance, a business can ensure its long-term success and growth.

nella cultura
nell'industria
nell'edilizia
nell'agricoltura
nell'artigianato
nel turismo
nello sport
nel commercio
negli enti locali
nelle cooperative
nelle famiglie

con le nostre strutture e con le nostre iniziative
per incentivare investimenti produttivi
per creare nuovi posti di lavoro
per accelerare lo sviluppo economico
per favorire una migliore qualità della vita.

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

dal 1859
al tuo servizio dove vivi e lavori

CARISPAQ